

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

MASSIMO DELLA GIUSTINA, *Pergamene dell'abbazia di Follina anteriori al Duecento (1169-1199, con documenti sino al 1306)*, Treviso, Ateneo di Treviso («Quaderni dell'Ateneo di Treviso», 24), 2024, pp. 340, 16 figure in bianco e nero e a colori.

Per merito di Massimo Della Giustina, per la prima volta l'ampio archivio dell'abbazia cistercense di S. Maria di Follina (TV) è oggetto di un'edizione di fonti, più precisamente delle pergamene anteriori al Duecento. Si tratta di un complesso documentario e di un istituto religioso piuttosto noti fra gli addetti ai lavori, ma forse le dimensioni e la complessità della tradizione avevano finora scoraggiato simili iniziative. Con l'entusiasmo che lo contraddistingue, Della Giustina si è lanciato alla ricerca dei diversi rivoli e sedimenti in cui il cospicuo archivio fu disperso, soprattutto in età moderna, in concomitanza con lo statuto di commenda assunto dall'abbazia, fino ai tentativi di riordino documentario tenutisi tra Sei e Settecento, di cui il curatore dà approfondita notizia. Si prospetta, dunque, la massa preponderante di materiale pergamenoceo, ora custodita presso l'Archivio di Stato di Venezia, accompagnata da almeno altre due diretrici: l'Archivio del Sacro Eremo di Camaldoli, per alcuni pezzi membranacei, e i poderosi volumi secenteschi di copie; entrambe queste diretrici infatti apportano preziosi termini di paragone ed elementi d'integrazione agli originali.

Dopo aver delineato le vicende dell'archivio abbaiale (cap. I dell'introduzione), il curatore si sofferma sul contesto storico in cui si affermò la comunità monastica follinese (cap. II). In seguito a vicende non chiare di fondazione e di opzione per l'affiliazione cistercense, qui riprese e approfondite, si introducono alcuni aspetti fondamentali per la successiva vita dell'ente, giunti a piena maturazione nel Duecento: il rapporto privilegiato con l'aristocrazia signorile del territorio (in specie con i patroni-fondatori-avvocati da Camino), con le comunità rurali e i loro notabili; il continuo accrescimento patrimoniale sostenuto da una buona disponibilità finanziaria. Il tutto sotto il segno piuttosto di un radicamento nelle consuetudini e nei linguaggi locali che nell'aprioristica applicazione delle disposizioni interne all'ordine cistercense (una tendenza, nota chi scrive, valorizzata dalla più aggiornata storiografia di settore).

L'edizione documentaria, corredata di note al testo e di indici degli antroponimi e dei toponimi, è condotta con apprezzabile perizia paleografica. Genera qualche difficoltà di lettura la scelta del curatore di collocare sotto lo stesso numero progressivo più documenti, ancorché di diversa datazione, accomunati dall'essere redatti sullo stesso supporto o su supporti tra loro cugini, nonché di scorporare la serie degli atti, virtualmente unitaria, in quattro sottosezioni (pergamene veneziane, pergamene non datate, pergamene camaldolesi, atti noti dalle copie tarde). Abbiamo a che fare, dunque, con una scelta che pone in primo piano la materialità del documento, puntualmente descritta, rispetto alla ricostruzione della successione cronologica dei testi. È un'opzione percorribile per i non molti pezzi del Millesimo (centosei), ma sicuramente impervia qualora fosse applicata, in futuro, alla mole di carte del Duecento.

Tutto lascia pensare che a quest'ultima guardi l'inesauribile entusiasmo di Della Giustina: con questi auspici e con queste bonarie raccomandazioni, non resta che augurare: «Buon lavoro!».

NICOLA RYSSOV

MARIO BROGI, *Inventario dell'Archivio storico delle Dimesse di Padova*, Padova, Cleup, 2024, pp. 204.

L'*Inventario dell'Archivio storico delle Dimesse di Padova*, edito da Mario Brogi nel 2024, costituisce l'ideale seguito del lavoro da lui dedicato qualche anno fa, assieme a Luca Busolli, all'attività creditizia svolta dalla Casa secolare delle Dimesse di Santa Maria in Vanzo presso Padova (*I livelli affrancabili delle Dimesse di Padova. Attività creditizia e produzione documentaria di un Istituto secolare femminile, 1628-1861*, Padova, Cleup, 2022). Sodalizio di dame pie fondato a Vicenza nel 1579 nell'ambito del Terz'Ordine francescano da Antonio Pagani, l'Istituto secolare femminile delle Dimesse è un esempio di vita comunitaria dedita all'attività apostolica, pur senza l'obbligo di pronunciare pubblici voti o di condurre vita claustrale. Così recitano gli *Ordini* composti all'atto della loro fondazione: «Esse non si sentono di entrare in alcuna Religione (...), ma vogliono restare libere e libere secondo pie osservanze poste tra loro in uso (...). Per questo, sebbene le sorelle di questa nostra Compagnia stimino le sante Religioni, non si sentono tuttavia inclinate né chiamate a rinchiudersi nei monasteri, né a legarsi ai voti solenni di obbedienza, povertà e castità. I voti solenni, infatti, obbligano sempre le donne alla clausura».

L'insediamento delle Dimesse in Padova risale al 1615, a opera della veneziana Maria Alberghetti, trasferitasi da Murano con due educande su ispirazione di Morosina Bollani. Dedita all'assistenza dei bisognosi e soprattutto all'istruzione delle fanciulle di elevata condizione, pur non costituendo mai un istituto pubblico di educazione, le signore Dimesse di Padova conserverranno gelosamente le caratteristiche ritenute essenziali per l'esistenza stessa

del loro sodalizio: la libertà di movimento e l'autonoma gestione del loro conspicuo patrimonio, consolidato anche grazie a un'oculata attività creditizia. Attraversati gli ultimi secoli della Serenissima Repubblica di San Marco mantenendo la loro sostanziale autonomia e superate le difficoltà poste loro a più riprese durante il dominio francese e quello austriaco, le Dimesse padovane andarono incontro a seri rischi di soppressione in età post-unitaria, quando il Ministero della pubblica istruzione prese a considerarle come un Istituto «di ragion pubblica», sottoponendole dal 1872 a un Consiglio di vigilanza. Ebbe così inizio un'intensa stagione di cause intraprese dalle Dimesse in difesa della loro autonomia, come ricostruito in dettaglio dall'A. L'autonomia delle Dimesse venne infine riconosciuta dal Tribunale di appello di Venezia, che nel maggio del 1900 ripristinò di fatto la situazione anteriore al 1872. Di lì a pochi anni, tuttavia, le Dimesse abbandonarono la loro fisionomia 'secolare', vedendo trasformato nel 1904 il loro Istituto in Congregazione religiosa di diritto diocesano con professione di voti, sottoposta alla potestà della Santa Sede a partire dal 1956 e oggi parte della Congregazione delle suore Dimesse figlie dell'Immacolata Concezione.

Volendo definire la struttura e la composizione dell'Archivio storico dell'Istituto, oggetto precipuo del volume, la prima considerazione deve riguardare la sostanziale continuità nella sedimentazione delle scritture, dovuta in gran parte all'assenza di radicali trasformazioni istituzionali, con la parziale eccezione costituita dagli eventi ottocenteschi testé ricordati, e alla sostanziale permanenza delle carte per quattro secoli in corrispondenza del luogo di produzione. Così, sebbene l'A. abbia scelto di non proporre un nuovo ordinamento 'sulle carte' lasciando sussistere quello da gran tempo in corso di sedimentazione, la dozzina di serie o gruppi di serie omogenee che 'sulla carta' possiamo comunque individuare nella massa apparentemente poco coerente di buste e registri attraversa con continuità il periodo che corre tra la fondazione della Casa padovana e i nostri giorni, con rilevanti porzioni documentarie risalenti al secolo XVI o, nel caso delle circa 200 pergamene, addirittura ai primi decenni del Quattrocento.

Venendo al contenuto delle oltre 550 unità di conservazione che costituiscono l'Archivio, una parte delle carte conservate nelle prime 70 scatole trovano descrizione nel Catastico antico del 1705, prodotto in corrispondenza di uno dei pochi interventi di descrizione documentaria di cui rimanga traccia e aggiornato sino ai primi decenni dell'Ottocento. I quindici titoli nei quali si articola questa prima sezione dell'Archivio, contenente documentazione che dal XVI secolo giunge sino al XIX, presentano già un chiaro riferimento all'articolarsi delle attività delle Dimesse e alla mole delle incombenze a esse relative: a un primo titolo di carattere generale inerente al funzionamento dell'Istituto fanno seguito altri due relativi rispettivamente all'attività didattica e a quella cultuale, con particolare riferimento a obblighi di messe da celebrare, mentre gli otto titoli successivi si riferiscono alla gestione del patrimonio mobiliare e immobiliare dell'Istituto, per un totale di 16 unità di conservazione. Dopo un titolo dedicato al personale e prima degli «Oggetti

diversi», ben 44 sono le unità di conservazione articolate in due titoli dedicati alle numerose cause in cui le Dimesse furono coinvolte nel corso dei secoli, tanto per questioni di natura patrimoniale quanto per le ricordate vicende inerenti alla strenua difesa dell'autonomia dell'Istituto.

Documentazione dei secoli XVI-XVIII comprendente la ricordata serie di atti in pergamena sciolta si conserva anche nelle ulteriori unità di conservazione, organizzate verosimilmente dopo i primi decenni dell'Ottocento. Pure in questa sezione dell'Archivio la documentazione di ambito giudiziario risulta piuttosto cospicua, sebbene sia quella contabile a costituirne la porzione indubbiamente più ampia, comprendendo oltre la metà delle unità di conservazione, articolate in serie che dagli ultimi anni del Seicento giungono quasi ininterrottamente sino ai nostri giorni. Di una certa consistenza risulta il materiale archivistico risalente perlopiù agli ultimi due secoli inerente alle giovani educande e alle convittrici, nonché alle signore Dimesse e alle loro vicende personali e patrimoniali, mentre unità dai contenuti difficilmente riconducibili a serie eventualmente ricostruibili ‘sulla carta’ sembrano poter assumere un’indubbia rilevanza sul piano qualitativo, con particolare riferimento alle vicende dei primi secoli dell’Istituto («Memorie», «Manoscritti antichi», «Documenti del venerabile Pagani», «Vita e manoscritti della Venerabile fondatrice Maria Alberghetti»).

In conclusione, piace rilevare come nel suo lavoro di analisi storico-istituzionale e di descrizione archivistica Mario Brogi abbia ricostruito il modo in cui la vicenda delle signore Dimesse di Padova, «sodalizio privato e cattolico, ma ‘terzo’ rispetto all’autorità ecclesiastica», si rifletta nella loro memoria documentaria, restituendo la storia di dame dediti a opere d’insegnamento e assistenza, fiere della loro autonomia anche sul piano patrimoniale, e abbia offerto al contempo uno strumento in grado di svolgere quel compito di mediazione culturale che da sempre gli archivisti e gli storici degli archivi pongono agli altri colleghi impegnati come loro nello svolgimento di attività di ricerca in ambito storiografico.

ANDREA GIORGI

DENNIS ROMANO, *Venice. The Remarkable History of the Lagoon City*, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. XX, 775.

Oxford University Press presumably asked Dennis Romano for a one-volume history of Venice that was lengthy, comprehensive, up to date, scholarly but also thoroughly readable. Today hyperbole colours the description of anything and everything, but for this book genuine praise is most thoroughly deserved: the author did an excellent job. Now emeritus professor of Syracuse University, Romano built his research career as a specialist in late medieval and Renaissance Venice, especially its social and political history, producing thoughtful, clearly organized, well written books and essays, which combined painstaking archival research with engagement with scholarly debate. Those

same qualities characterize this much larger enterprise, of a size that not all historians of retirement age would relish tackling. Over the years one's expertise expands in coverage of centuries and topics, and Romano for example opened up towards opera, but stamina can diminish! Though the suggestion may sound simplistic and sentimental, he perhaps shouldered this burden driven firstly by enthusiasm for his subject and his craft.

As applied to this volume, 'larger enterprise' means 800 pages, a timespan running unusually and meritoriously from late prehistory right through to today, and a very broad thematic range. It has required years of preparatory study among the endless publications dedicated to Venetian history, as demonstrated by Romano's 46 pages of multilingual bibliography, including much use of material published in Italian, especially for the centuries less frequented by anglophone scholars. A brief timeline of Venetian history and an incisive introduction usher the reader into the book's twenty chronologically ordered chapters, each subdivided further by linespacing (though titling these sections would maybe have further enhanced clarity). Romano's prose reads well; there is alternation between narrative, often hinging on political or military events (and maybe occasionally overgenerous), and thematic discussion; general statements are complemented by an enlivening use of example and detail, including attention to the humble. The book's colour illustrations are limited to eight plates, inserted after p. 364, but the chapters are generously interspersed with aptly chosen and placed black and white maps and figures, among them a few photographs taken by the author himself. There are 84 pages of generally concise notes, including a sprinkling of archival references, though consultation may be slowed by a minor oversight (the headers over the pages of notes – 'Notes to pages xx-yy' – are out of sync). The volume ends with a 35-page name and subject index.

In the introduction Romano sets out the main conceptual links underpinning his account of Venetian history. Firstly, from the apparent miracle of the city in its environmental setting, to the location's implications in terms of opportunities, especially commercial, but also of danger and the action necessary to avert it, as well as the mix of praise and prejudice such singularity aroused among foreigners. Then, from the impact of an island city on威尼斯人's social relations and festive life, their construction techniques and their painting, to its effects on mindset – their sense of security from aggressors, their belief in exceptionalism, their obsession with stability. Though eschewing the much-used cyclic formula of rise, apogee and fall, Romano emphasizes Venice's transformations over time, identifying key phases of change in the ninth, thirteenth and nineteenth centuries. These correspond respectively to the birth of the Rialto-centred city and Venetian identity; to acquisition of a maritime empire, of pivotal importance in world trade, and of a clear imprint of systems of government and access to power; and, lastly, to major reorganization of Venice's functions as both city and port. All these phases are mapped out clearly in the final pages of the introduction, which summarize the chapters that follow.

How does Romano's treatment of his subject relate to Venetian historical writing in general? He does not devote a specific section to previous historiography, though referring to it repeatedly in the introduction; in the various chapters, moreover, he refers appropriately to others' treatment of both broader themes and single issues – for example mentioning with some scepticism recent use of the term 'commonwealth' in characterizing the Venetian state's «pluralistic and composite nature» (p. 263). A look at numbers tells us of his priorities of period, which tend to favour the middle ages and Renaissance: in *Medieval Venice* (up to 1381) there are nine chapters and 238 pages, and *Renaissance Venice* (1381-1630) has five chapters and 195 pages; in *Old Regime Venice* (1630-1866) there are three chapters and 92 pages, while *Modern and Contemporary Venice* (1866 to today) occupies 59 pages or three chapters, the last of them a sort of 13-page *envoi*. But as compared to previous general histories, Romano's book still offers a better treatment of the post-1797 period, particularly effective – for example – in explaining the strategic changes of the early twentieth century which launched Mestre and Marghera as the new port and industrial hub, so preserving island Venice's urban fabric as a separate entity destined to live as a tourist mecca. Though it may perhaps die as one, Romano expresses wry optimism about its survival, invoking the city's perennial advantages of location and association with St. Mark (p. 605).

As to thematic choices, we read among the general statements in the introduction that this book is «urban history broadly conceived» (p. 7), a definition reflected in the book title's reference to «city». After warning that for some topics reduced space or exclusion proved inevitable, Romano identifies seven issues as perennially present in his analysis: Venice's relationship with the lagoon, its port, its relations with the nearby Italian mainland and Adriatic Sea, its ruling élite, its labouring classes, the arts and culture, the nexus between Venetian identity and the cult of St. Mark. Also worth emphasizing, in any case, are the variety and quality of Romano's attention to many lesser matters.

To return to his main topics, and the possible limitations suggested by the term «urban history», what about the dominions? Opinions have long varied among scholars over how and how much to consider them – both the *stato da mar* and the *stado italico* – as a part of Venice's history during the many centuries in which it was an independent polity. Abundant research in recent decades has greatly enhanced knowledge of the interaction within the state between capital and dominions, also emphasizing significant reciprocal influence, but Venetianists continue to differ over the valency of this nexus. This was visible for example in Brill's 2013 *A Companion to Venetian History, 1400-1797* (edited by Eric Dursteler). In 2000, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, edited by Romano and John Martin, the book's carefully thought-out programme of essays almost totally excluded the dominions, even though the editors' introductory survey of historiography recognized their importance, especially the Italian territories, as part of the Venetian state.

Now, in 2024, Romano's choice of «urban history broadly conceived» has certainly not promoted the dominions to prime billing, but the relevant passages included in various chapters probably add up to a better account of them for non-specialist readers than can be found in previous general books. To offer more would of course have seriously augmented the burden of preparatory reading, already massive. In this respect, incidentally, Romano's choice differs little from Elisabeth Crouzet-Pavan's in her weighty 2021 general volume, *Venise VI^e-XXI^e siècle* (whose very different overall structure invites extensive comparison with Romano's book – something that this review cannot encompass).

As well as eschewing the formula of rise, apogee and fall in discussing Venice, Romano also avoids the term «myth of Venice» (but not the issues historians examine under that name). In his appraisal of government during Venice's centuries as an independent state, and of the patriciate which controlled government, his evaluations are pragmatic, in line – to use historiographical shorthand referred to some decades ago – more with his compatriot Robert Finlay's realism than with either the tendency towards empathy shown by Gaetano Cozzi or Donald Queller's penchant for debunking. It is no coincidence that in the book's closing lines he pays tribute to something other than Venice's government and the ruling élite, in a sentence which also exemplifies his multifarious curiosity and skill in transmitting it to readers. He in fact singles out the meritorious «agency of the hundreds of thousands of the city's inhabitants who did the truly hard work of forging the city by manning the fleets, loading and unloading the merchant vessels, driving the pilings that supported great churches, dredging the canals of their muck, nursing the ill, burying the dead, stringing glass beads, sewing sails, grinding pigments for artists' paints, cleaning hotel rooms, working in factories steeped in toxic chemicals, and selling trinkets to tourists» (p. 604).

MICHAEL KNAPTON

ELENA MACCIONI, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma, Viella, 2024, pp. 299.

Quello dei tribunali mercantili e, in senso ampio, della giustizia mercantile come momento e spazio diverso rispetto alla giustizia 'ordinaria' è un tema che chi si occupa di storia economica e sociale degli ultimi secoli del medioevo è abituato ad attraversare. Come in ogni altro ambito della vita collettiva, c'è chi potrebbe dire addirittura più che in ogni altro ambito, tensioni, liti e controversie erano all'ordine del giorno negli scambi commerciali e nell'organizzazione produttiva, tanto più in quegli spazi come la penisola italiana in cui le dinamiche economiche bassomedievali avevano stimolato un vero e proprio salto di qualità dell'economia.

In virtù di tale centralità, i tribunali mercantili delle città italiane sono stati spesso oggetto di studio: dai lavori più datati di scala locale o al massimo

regionale, ancora validi per le importanti edizioni documentarie che hanno fornito, a quelli più recenti che ne hanno revisionato e rivalutato la posizione in seno non soltanto all'economia ma anche alla politica cittadina. A partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, sotto la propulsione di importanti studi condotti sulle Mercanzie toscane e lombarde rispettivamente da Mario Ascheri e Patrizia Mainoni, lo studio dei tribunali (e della giustizia) mercantili ha goduto di una relativa fortuna, producendo una discreta messe di studi sulle singole realtà cittadine. Nonostante una certa ‘massa critica’ di studi analitici si possa dire raggiunta già da una decina d’anni, mancava ancora un vero e proprio intervento di sintesi che potesse tirare le fila di una produzione vasta ma dispersa e testare i modelli sinora proposti, come quello di Ascheri sulle differenze tra i tribunali mercantili ‘di terra’ e quelli delle realtà portuali e marittime.

Il volume di Elena Maccioni, che sul tema della giustizia mercantile (anche fuori dalla penisola italiana) ha una provata esperienza, colma finalmente questa lacuna. L’A. si pone infatti in maniera esplicita l’obiettivo di tentare una sintesi a partire dalla grande diffidenza di casi ed esperienze che ha segnato l’esperienza della giustizia mercantile nelle città italiane durante gli ultimi secoli del medioevo. Come del resto ci si può aspettare, pensando anche all’enorme variabilità di processi e dinamiche che caratterizzarono la storia dei comuni italiani, l’operazione è tutt’altro che scontata, per almeno due ordini di motivi. Da un lato, come ben evidenziato dalla stessa A., i tribunali mercantili furono soggetti complessi, frutto certamente degli interessi e della pressione di una classe mercantile in crescita che mirava a competere per lo spazio politico, ma anche oggetto essi stessi dei meccanismi di costruzione del potere locale e sovralocale, come alcuni dei casi di studio presentati (soprattutto lombardi e toscani) dimostrano chiaramente. Dall’altro, le fonti a disposizione sono spesso più di natura normativa che pratica e, di conseguenza, gli studi stessi su cui si può basare la sintesi sono estremamente solidi per quanto riguarda le strutture e le competenze di queste istituzioni ma ancora carenti sul versante della gestione ordinaria dei tribunali.

Nonostante queste possibili difficoltà il volume offre un ottimo tentativo di sintesi e armonizzazione delle variabilità locali. Il modello bipartito di Ascheri, che distingueva tra ‘tribunali-uffici’ tipici delle realtà marittime e tribunali corporativi tipici invece delle città toscane viene anzitutto complicato. Al posto della bipartizione basata sulle caratteristiche istituzionali, viene sovrapposta (o aggiunta) una tripartizione su base geopolitica che costituisce peraltro anche la suddivisione interna del volume. Un primo gruppo tutto sommato omogeneo di tribunali, corrispondente grossomodo alla prima delle due tipologie proposte da Ascheri è quello di Venezia e Genova (pp. 19-107). Le due città portuali non potrebbero essere più diverse, con la prima fortemente radicata nel mondo (e nel diritto) bizantino e la seconda in quello romano, con Genova paradigma dello ‘stato minimo’ e Venezia esempio di intervento statale diretto all’interno delle dinamiche economiche. Eppure, al netto delle differenze anche sostanziali, che toccano temi importanti come

l'utilizzo dello strumento del *consilium* degli esperti in diritto, più diffuso a Genova che a Venezia, in entrambe le realtà gli uffici mercantili ebbero una forte impronta pubblica. A Venezia in conseguenza della natura direi ‘ecosistemica’ delle magistrature, che dopo la Serrata del 1297 furono stabilizzate e poste al di fuori delle dinamiche di competizione politica; a Genova per l’importanza svolta da queste magistrature in ambito diplomatico e per la diversa natura che la competizione per il potere aveva nel centro ligure.

Rapporto con la statualità comunale che è uno dei tratti tipici del secondo gruppo di tribunali mercantili, quello delle città padane (pp. 109-182). Qui, attraverso l’analisi di svariati casi di studio (Piacenza, Cremona, Verona, Pavia, Milano) l’A. dimostra in maniera assolutamente convincente come le città padane avessero sviluppato in maniera precoce istituzioni mercantili e come queste si legassero in questi contesti a doppio filo con le attività produttive e con la dimensione corporativa. Se nel caso di Genova e Venezia i tribunali mercantili erano stati organi integrati nelle istituzioni statuali, nella pianura padana il rapporto con il potere si declinò di caso in caso a seconda delle peculiarità locali. Al netto di questa ormai nota variabilità, emerge in ogni modo come, proprio in virtù del protagonismo diretto dei mercanti (e talvolta delle corporazioni) all’interno della formazione, sperimentazione e affinamento dei tribunali mercantili, questi ultimi poterono svolgere un ruolo fondamentale nelle dinamiche di competizione per il potere di età popolare e nell’affermazione di signorie o cripto-signorie. Un momento di svolta fu rappresentato senza dubbio dalla metà del Trecento, quando l’accresciuta complessità della spesa pubblica da un lato e l’ascesa di compagni regionali dall’altro spinsero i tribunali mercantili verso una maggiore funzionalizzazione come corti di giustizia, facendo loro perdere quel ruolo di mediazione-intermediazione nelle dinamiche di potere.

Da ultimo, il gruppo delle città centro-italiane e toscane in particolare (pp. 183-257) che complica ulteriormente il caso. Se da un punto di vista strutturale e funzionale i primi due gruppi (Venezia-Genova e le città padane) avevano degli elementi di uniformità, nel caso toscano – che pure è quello più ricco di fonti e studiato – diventa difficile anche solo individuare a prima vista dei denominatori comuni. Se Siena sembra ascrivibile per caratteristiche e scansione cronologica al gruppo delle città padane, Pisa si pone in una posizione ambigua (non solo geograficamente) tra i centri dell’entroterra e quelli proiettati sul mare. Firenze poi rappresenta come spesso accade un caso a sé, con la Mercanzia che nasce come ‘sopracorporazione’ (secondo la brillante definizione già data da Ascheri) e diventa istituzione regolatrice delle dinamiche e degli spazi economici dello stato territoriale fiorentino. Al di là di queste rilevantissime differenze, rimane il fatto che le Mercanzie furono espressione di uno specifico gruppo sociale (i grandi mercanti) in grado di definire i perimetri della partecipazione politica.

Nel suo complesso il volume offre quindi un’ottima panoramica e una sintesi storiografica accurata di un’istituzione centrale della vita pubblica (ma anche privata) delle città italiane bassomedievali. Un contributo da tempo

atteso e che costituirà indubbiamente un punto di riferimento imprescindibile per futuri studi sull'argomento, auspicabilmente in grado di aprire un confronto tra normativa e prassi.

TOMMASO VIDAL

ELEONORA LOMBARDO, *Parole e scritture per costruire un santo. Sant'Antonio dei frati minori nei sermoni medievali (1232-1350)*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2022, pp. XIV, 500.

Force of circumstances unfortunately makes this a late review, but the volume's worth certainly overrides issues of timing. Saint Anthony of Padua – the Franciscan order's second saint in both time and importance after its founder – has of course been much studied already; this is incidentally the 72nd volume published by Padua's Centro Studi Antoniani, in a series begun in 1977. Lombardo, however, makes a major new contribution to the scholarly tradition, enriching previous discussion of hagiography relating to Anthony by adding massive, systematic analysis of 120 years of sermons, following a lead given by Vergilio Gamboso years ago.

Her basic research question is: how did narration and concomitant theological elaboration in sermons by Franciscan and other preachers fashion Anthony's representation as a saint over the 120 years through to 1350? Though his official canonization came within a year of his death, definition and diffusion of his profile were a decidedly slower process, characterized by significant evolution and by some degree of heterogeneity, just as the overall relationship between European society and Francis' original message altered over time. In developing her discussion, Lombardo perforce ranges between diverse areas of historical inquiry: from society and politics to culture, teaching and universities; from the church and religion in general to spirituality, theology, devotion and, of course, the Franciscan movement. Were it ever needed, a timely reminder of the saint's 'pre-Paduan' identity and of his more general international significance is offered by the substantial Portuguese support provided for Lombardo's research from 2010 onwards; as well as a bursary and ministerial funding, there have been long years of scholarly guidance by academics of Porto University, two of whom provide a concise preface for this book.

The volume is massively researched, as confirmed by the six pages listing abbreviations and acronyms used in the text and notes. Though hindered by the pandemic, Lombardo has also been aided by recent technological progress in simplifying the communications and logistics of consulting and comparing widely scattered unpublished material. Her text is clearly written and carefully structured. An introductory section marries the two general themes of preaching and the Mendicant orders in later medieval Europe, so establishing the context for the specific research topic, and also maps out the six chapters of varying length which follow, all of them including detailed analy-

sis of a selection of sermons. The chapters lead into a very brief conclusion and then 32 pages of bibliography, a monumental and meticulous inventory of the sermons about Anthony (175 pages), and two carefully compiled indices referencing manuscripts and names. Lombardo's final goal is a scholarly edition of the material inventoried and discussed in this book, in which she may have the opportunity to address unsolved questions raised by her own research; why, for example, were Anthony's own sermons virtually ignored in later preaching about him, despite having been reorganized into a *Summa* for training new friars?

Lombardo has identified 227 relevant sermons about Anthony (more if the number is stretched to include variants), hunted down in archives and libraries all over Europe: mostly unpublished texts, often surviving in a number of copies; mostly produced in the half century either side of 1300 and now preserved in France or Italy; mostly anonymous, but a minority the work of known, important churchmen like Bonaventure; some intended for general congregations, others for select audiences. The first main response delivered by this mass of material is that the prime movers in preaching about Anthony were Franciscans, concerned to fashion Anthony as a universal saint, though the sources consulted speak less clearly about the extent of popular devotion to him, which plausibly spread later.

Seldom tackled at length in the sermons, the relationship between Anthony and Francis was primarily discussed by preachers with the purpose of harmonizing two rather diverse figures in the overall history of the order, especially considering Anthony's substantial dose of *scientia*. Anthony figures as an intermediary, an example of feasible adherence to Franciscan tenets, but also – like Francis, and following his example – a saint who modelled his life on that of Christ, and moreover excelled as a teacher of the Franciscan Rule, as befitted a friar of the second generation, so to speak. As to the sermons' treatment of *humilitas* and the Franciscan order, Lombardo finds that preachers prioritized the complementary relationship between Anthony's typically Franciscan humility – seeing himself as the last among men, and a nullity before God – and his success in practising wisdom, study and teaching. These are indicators of how the Franciscan order 'after Francis' saw its function within the church, a key part of which consisted of friars' accepting appointments to posts of responsibility, especially where care of souls and theological instruction were involved.

For several decades through to the early fourteenth century, moreover, Anthony's relationship with poverty was a recurrent theme in sermons tending to justify one or other of the divergent views held by members of the Franciscan order, ranging from absolute poverty to 'reasonable' respect of the Rule's prescriptions on the subject – a variety of opinions linked not only to tensions within the order but also to criticism from outside. The sermons themselves diverged, in fact, despite apparent uniformity in the hagiographical sequence of Anthony's life they were constructed around, and those referring to the question of poverty maintained greater vitality of use – including

some adaptation – into the fourteenth century, when poverty was often thematically linked to *utilitas* (the result of preaching, the fruit of study).

Choosing among many possible options, Lombardo develops particularly detailed analysis of the sermons about Anthony preached in Paris in the thirteenth century. University city *par excellence* of the time and site of the first Franciscan *studium*, it was also the focal point of external criticism and internal controversy over the order's stance in both the theology faculty and the church in general. Preaching about Anthony in Paris, matching messages contained in hagiography, emphasized his role as *doctor* and *magister* much more than in sermons of the same period in Italy; it was an important vehicle for asserting the positive valency of the Franciscans' mission and divine approval for it.

In examining fourteenth century sermons about Anthony, Lombardo relates the ongoing tension among Franciscans to concern by preachers to project a positive image of the Order. This means presenting Anthony as an imitable saint, despite the then considerable time lapse since his death, with emphasis on his role as *praedicator* or *lector* (but not *magister*): a role model for Franciscan friars to imitate – a position in which he would be replaced by Bernardino of Siena, but only in the fifteenth century.

MICHAEL KNAPTON

TOMMASO VIDAL, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)*, Udine, Forum (Storia. Problemi persone documenti, 12), 2023, pp. 295.

Questo meditato, vigoroso e rigoroso volume di Tommaso Vidal – nato da un fine lavoro di riscrittura e arricchimento della sua tesi dottorale – si inserisce nel lungo e produttivo filone storiografico relativo alla storia agraria dell'Italia padana e soprattutto di quella friulana durante il pieno e tardo Medioevo. L'A. ha perciò anzitutto il merito di porre l'accento su di un'area geografica, l'estremo nord-est italiano, relativamente alla quale gli studi sono rimasti finora ingabbiati in una prospettiva critica delineatasi negli anni Ottanta del secolo scorso e basata sull'analisi di un *corpus* documentario limitato. Il quadro interpretativo di riferimento è fornito da un volume peraltro fondamentale, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, curato da Paolo Cammarosano e pubblicato nel 1985 a Tavagnacco presso l'editore Casamassima, a cui finora si è richiamata la storiografia sia regionale che nazionale. Secondo Vidal, però, il gruppo di ricerca coordinato da Cammarosano propose in quel lavoro una visione sostanzialmente statica del paesaggio agrario friulano, organizzato intorno al villaggio e specchio di un'economia imperniata soprattutto sul consumo diretto, dunque scarsamente attrezzata per sviluppare rapporti creditizi e mercantili. Qualche anno dopo, nel 1988, Donata Degrassi dedicò un importante lavoro di sintesi al tema (*L'economia del tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo* pure stampato per i tipi di Casa-

massima), illustrando il quadro emerso da quegli studi e sottolineando – in una sostanziale continuità dall'età carolingia al basso Medioevo – la debolezza cronica delle strutture produttive regionali, appena sufficienti a soddisfare le necessità primarie della popolazione, del tutto impreparate a fronte di congiunture improvvise e difficili, cui si aggiungevano scambi sempre rimasti a livello minimale, anche quando si fosse potuto contare sulla disponibilità di eccedenze. La tesi proposta da Vidal rivede quelle impostazioni, ribaltandone le tesi dai toni pessimistici (che vedevano, cioè, quell'area estranea al dinamismo del resto d'Italia) e fornendo nuove e originali riflessioni, sulla base di un consistente *corpus* di fonti inedite, fino a oggi scarsamente o per nulla conosciute.

La trattazione del tema risulta suddivisa in due parti: nella prima (sezioni I-VI), l'A. illustra l'ambito teorico e il contesto metodologico entro cui ha svolto la propria ricerca (attingendo alla *Critical Theory* e soprattutto alla *Global Critical Theory*). La seconda parte (sezione VII) è invece dedicata all'analisi delle pratiche organizzative e delle forme coercitive del lavoro, attraverso lo scandaglio delle ricche fonti amministrativo-patrimoniali prodotte dalla famiglia aristocratica cividalese dei Portis e dall'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine. In Friuli, come altrove in Italia, la terra costituiva la risorsa economica essenziale e il paesaggio agrario risultava essere caratterizzato, tra XIII e XV secolo, dalla diffusione della piantata, dalle specializzazioni produttive e dall'estromissione delle comunità rurali dalla gestione degli spazi coltivati. Dall'esame dell'andamento normativo di un'area comprendente i centri della Terraferma veneta e la regione friulana, emerge un quadro diverso da quello descritto finora dagli studi sul tema: la produzione agraria non vi appariva affatto gravata da una debolezza strutturale, risultando anzi comparabile con la produttività media dell'epoca in altre aree d'Italia, oltre a essere integrata in un circuito di scambi di livello interregionale.

Particolare attenzione è rivolta da Vidal allo sviluppo, verso la metà del Trecento e dunque tardivamente rispetto ad altre realtà, della proprietà cittadina, la quale modificò gli assetti tradizionali delle campagne friulane. Le forme di conduzione dei secoli precedenti, basate su affitti perpetui o a lungo termine, che lasciavano ampio margine di autonomia ai contadini, furono sostituite da contratti a breve scadenza, che permisero ai proprietari un maggiore controllo sull'organizzazione delle aziende, mentre le comunità rurali vennero progressivamente estromesse dalla gestione dei coltivi.

La produttività dell'area risultava caratterizzata dalla compresenza di cereali maggiori (frumento, segale) e minori (avena, pira, miglio, sorgo, panico, orzo), di fave e di vino; oltre che dalla presenza di terreni a margine, dove si coltivavano ortaggi, frutti e legumi. Se la produzione cerealicola era destinata prevalentemente a una circolazione interna (autoconsumo e distribuzione a corto raggio), quella del vino era piuttosto orientata in direzione degli scambi interregionali con il versante nord delle Alpi, oltre che dei commerci su scala regionale e del consumo padronale o contadino. L'esistenza di produzioni pregiate (la ribolla) e di un surplus di produzione corrente (il vino *terrano*),

volti ad alimentare commerci di scala interregionale, attestano l'alto livello di produttività della viticoltura friulana. Dall'analisi puntuale effettuata dall'A. sui registri dei Portis, relativi a tredici anni per le conduzioni dirette e a un trentennio per quelle mezzadrili, le rese per l'area friulana risultano decisamente più alte di quelle rilevate in passato (in media 1:2,90 per il frumento; 1:4,19 per la segale; 1:3,80 per i cereali minori come avena, pira, farro e orzo; 1:7,54 per le fave), pur restando inferiori rispetto ad altre aree della penisola esaminate dalla storiografia. La ragione di ciò risiederebbe nel fatto che queste aziende erano condotte a mezzadria: braide, ronchi o insiemi di appezzamenti specializzati, da cui i Portis traevano soprattutto un'ingente produzione vinicola.

A quest'ultima e a quella cerealicola, diretta e controllata dai proprietari, erano inoltre affiancate attività manifatturiere svolte dai contadini soggetti a censo fisso: filatura e tessitura, carratura e trasporto di merci. Una funzione particolare era svolta dalla coltivazione e lavorazione del lino, coltura esclusa dagli affitti ma assai presente nel panorama economico e produttivo dell'area, e di cui la storiografia ha forse sottovalutato l'importanza commerciale. Il lino rispondeva a una domanda di mercato assai variegata (veniva infatti utilizzato per la produzione di massa di teleria e per quella più specializzata di tessuti misto lana o cotone) e i suoi panni erano destinati all'esportazione.

L'analisi della documentazione contabile-patrimoniale dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine e di quella dei Portis, una delle famiglie aristocratiche più rilevanti di Cividale (capitolo VII), consente all'A. di descrivere in maniera dettagliata l'organizzazione delle aziende sia in tempi di gestione ordinaria (quella dei Portis), che di crisi congiunturale (quella dell'Ospedale). Il quadro che ne emerge, sulla base dell'esame di una mole consistente di dati inediti, delinea dunque, ripetiamo, una realtà ben più ricca e movimentata delle campagne friulane rispetto al modello statico proposto dalla storiografia tradizionale. L'organizzazione delle aziende dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine, soggetto collettivo amministrato da un'élite sociale ristretta, è esaminata nel contesto della guerra veneto-ungherese del 1410-1420.

Dall'analisi della documentazione prodotta dall'ente durante il conflitto e dopo, l'A. rileva che l'andamento dei fitti e delle rese (relativi alle strutture molitorie urbane e periurbane e, soprattutto, al grande patrimonio di aziende agricole distribuite all'interno del Friuli centrale) seguiva l'andamento della guerra, registrando comunque un progressivo calo della produzione (all'interno della quale la resa del frumento rimaneva sempre quella più elevata, il miglio la più scarsa); calo dovuto anche all'insicurezza delle campagne, ai saccheggi e alla fuga in città dei contadini. Del pari significativi sono i dati riguardanti la fase di ripresa dopo il 1420: furono allora effettuati numerosi accorpamenti delle terre da parte degli amministratori dell'ospedale; una soluzione che nell'immediato abbassò il gettito dei canoni di un terzo ma che si rivelò efficace sul lungo periodo. L'ospedale mise poi in atto alcune modalità di riattivazione delle proprie aziende agricole, fra cui spicca la fornitura a credito ai contadini di sementi e di animali da lavoro, due soluzioni che di fatto

vincolavano alla terra gli affittuari, gettandoli nella spirale dell'indebitamento. Si delineava inoltre meglio, in quegli anni, la finalità assistenziale dell'ente, che imponeva scelte mirate nell'allocazione delle risorse cerealicole utilizzate per la panificazione. Il frumento, infatti, era destinato alle elemosine in occasione degli anniversari dei benefattori, al pagamento delle rendite livellarie dovute all'ospedale e soprattutto alla cura dei *pauperes* ospitati nella struttura; i grani minori venivano invece riversati sul mercato, al fine di finanziare il disavanzo dell'ente.

La contabilità di Nicolò de' Portis è altrettanto significativa. Di essa si sono conservati tre registri, che vanno dagli anni Quaranta agli ultimi decenni del XV secolo: il primo (anni 1444-1489) registra i beni e le riscossioni del patrimonio ascritto in indiviso a Nicolò e altri membri della famiglia; nel secondo, si trovano anche annotazioni agronomiche, morali e relative al clima. L'ultimo registro, un *unicum* nel panorama della documentazione prodotta dalle famiglie aristocratiche friulane per l'età medievale, riguarda i crediti nei confronti dei contadini maturati da Nicolò nell'ambito della sua attività imprenditoriale. I suoi molteplici interessi economici, che includevano il traffico dei prodotti agricoli, l'allevamento e lo smercio di bestiame, il prestito, l'investimento in piccole società commerciali, venivano registrati ciascuno in una serie contabile dedicata, le cui pendenze venivano poi trasferite nel registro generale dei crediti. I giornali e i memoriali dei Portis, a differenza di quelli dell'ospedale dei Battuti di Udine, devono essere intesi nel senso 'classico' di registri di prima contabilizzazione delle variazioni in debito e credito all'individuo, slegati quindi dalla registrazione degli affitti.

L'incrocio dei dati tratti dalla contabilità di questi ultimi e dal registro dei crediti (sinora non effettuato dalla storiografia) ha permesso a Vidal di ricostruire in maniera minuziosa la gestione ordinaria delle aziende agrarie di Nicolò Portis, rilevando come le pratiche di accorpamento dei terreni fossero diffuse anche in tempi normali, contrariamente a quanto la critica ha ritenuto fino a tempi recenti. Diversi esempi in proposito, risalenti alla seconda metà del XV secolo, sono riportati nel volume (VII.3), in specie relativi alla riattivazione, trasformazione e/o accorpamento di mansi, ronchi, *taren*, con contratti spesso anche di mezzadria. Le unità produttive specializzate, invece, come per esempio i vigneti del monte di Buttrio, non furono toccate da tali cambiamenti, continuando a mantenere la propria identità originaria. I terreni così organizzati, accorpati o riassegnati erano poi oggetto di attenzione e valorizzazione costanti, in particolare in relazione agli impianti a viti e alberi, spesso previsti fra gli obblighi dei contratti di locazione, soprattutto in occasione di riattivazioni. La pratica di utilizzare il lavoro salariato era molto diffusa all'epoca e i Portis se ne avvalevano di frequente: per il contadino era uno strumento di contenimento dell'indebitamento, per i proprietari un dispositivo coercitivo. All'indebitamento dei contadini provocato dall'insolvenza (a causa della gravosità dei fitti), si aggiungeva quello per le vendite a credito di cereali (ma anche di animali da lavoro) e altri generi di prima necessità, che i proprietari fornivano ai propri coltivatori anche in casi eccezionali, come

matrimoni e gravidanze delle consorti. I proprietari mantenevano in realtà un forte controllo sugli animali da lavoro, che venivano forniti vincolando il contadino alla terra, disincentivandone così la mobilità e introducendo meccanismi di circolazione e ‘ricicolo’ degli strumenti di lavoro tutti interni al sistema aziendale dei Portis, che includeva anche allevamento e offerte in soccida. Il quadro problematico generale, come si vede, non sembra distanziarsi molto da quello disegnato da Witold Kula ormai quasi sessant'anni fa, con il cui modello sarebbe forse stata proficua una più serrata discussione.

Dall’analisi dettagliata dei due tipi di contabilità (rispettivamente praticata dall’Ospedale dei Battuti e dalla famiglia Portis) emerge il quadro di un’economia agraria caratterizzata da attori attivi su di un circuito interregionale, capaci di trovare soluzioni efficaci nelle congiunture difficili e, del pari, abili nel potenziare la produzione e la circolazione dei beni, alimentando così la domanda, nei periodi di maggiore stabilità. L’ampio spazio riservato dall’A. alla componente debole di quel sistema ma pure anch’essa protagonista, ovvero i contadini, restituisce un quadro nuovo, completo e ricco di una realtà complessa e sfaccettata, ben lontana dall’immagine quasi stereotipata di una campagna friulana statica e immobile proposta dalla storiografia fino a tempi recenti.

FRANCESCA PUCCI DONATI

Guardie e ladri. Banditismo e controllo della criminalità in Europa dal Medioevo all’età contemporanea, a cura di Livio Antonielli, Stefano Levati, Claudio Povolo, Luca Rossetto, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2024, pp. 398.

Il volume recensito raccoglie gli atti del convegno internazionale «Guardie e ladri. Banditismo e controllo della criminalità in Europa dal medioevo all’età contemporanea», promosso dal Dipartimento di Studi Storici dell’Università di Milano, dal Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, dai Comuni bresciani di Gargnano e Tignale, e dal Centro di studi interuniversitario Cepoc («Le polizie e il controllo del territorio»), ospitato tra il 26 e 28 ottobre 2017 nel Palazzo Feltrinelli a Gargnano e nel Park Hotel Zanzanù di Tignale. La scelta della doppia sede, come ricorda Livio Antonielli nell’introduzione al volume, corrisponde al duplice asse tematico degli incontri, che scorre da una parte sul rapporto di lungo periodo tra banditismo e istituzioni, e dall’altro mediante l’analisi di un caso di studio quale il bandito Giovanni Beatrice detto Zanzanù, attivo sul lago di Garda a cavallo tra Cinque e Seicento. A unire i diciotto interventi il secolare, fecondo e mutevole ‘dialogo’ tra le istituzioni preposte all’ordine e le varie espressioni della criminalità, indagato concentrandosi sui mezzi consuetudinari ed eccezionali utilizzati da entrambi gli schieramenti per prevalere l’uno sull’altro. A suggerire e stimolare i risultati raggiunti, il volume riporta la libera discussione a cui hanno partecipato relatori e studiosi ospiti.

I primi due saggi sondano l’età medievale adottando casi di studio cit-

tadini. Francesco Poggi ci illustra attraverso le trascrizioni delle assemblee cittadine il comune di Orvieto alla fine del XIII secolo, periodo di massima floridezza, focalizzando l'attenzione sulla gestione dell'ordine pubblico da parte dei podestà e capitani forestieri¹. Incarichi apparentemente autonomi ma modulati di fatto su un delicato, e a volte conflittuale dialogo, sia con gli interessi delle forze politiche cittadine che con le famiglie e gli individui più influenti. Il territorio bolognese dei primi anni del Trecento è invece al centro del saggio di Daniele Bortoluzzi², che si dipana prestando attenzione all'utilizzo della denuncia anonima: strumento ordinario della forza pubblica per colpire contrabbandi, truffe e gioco d'azzardo, ma anche sismografo per comprendere la collaborazione della società nella lotta al crimine.

I quattro saggi successivi, oltre a condividere la scansione temporale propria dell'età moderna, allargano l'orizzonte su scala regionale analizzando il banditismo operante all'interno di Stati interi, o tra porzioni di essi e di altri. Emerge di conseguenza l'influenzamento esercitato dalla morfologia del territorio, con i propri confini naturali, e dalle diverse giurisdizioni che si dispiegavano su di esso, sempre pronte a vantare la sovranità ma spesso limitate solamente a reclamarla. Diego Pizzorno ci conduce infatti nella Liguria di fine Cinquecento-inizio Seicento, proponendo e poi confrontando le vicende criminali e giudiziarie di tre banditi famosi. Le scelte prese dalla Repubblica di Genova per neutralizzarli, suggeriscono che la definizione di banditismo, in rapporto alla concezione di Stato come potere costituito o, meglio, in via di costituzione, potrebbe essere declinata certamente come anti-Stato ma anche nella qualità di alternativa allo Stato, o ancora di Stato nello Stato. Il banditismo operante nella Calabria di fine Seicento, regione periferica del Regno di Napoli, e allo stesso tempo di frontiera essendo suddivisa giurisdizionalmente tra Calabria Ultra e Citra, è al centro del saggio di Idamaria Fusco. I presidi (e collaboratori) inviati dalle autorità napoletane per ristabilire l'ordine dovevano non solo fiaccare le resistenze locali attraverso una scarsa collaborazione dei poteri autoctoni, ma sostenersi reciprocamente per organizzare al meglio la cattura dei banditi. Àngel Casals Martínez scandisce invece le caratteristiche dal banditismo catalano a cavallo tra XVI e XVII secolo, integrandolo da un lato nella violenta lotta tra fazioni cittadine, limitata ma mai eliminata dalla Monarchia, e mostrandone allo stesso tempo le possibilità di ascesa sociale e promozione economica. L'intervento di Stefano Levati, snodandosi attraverso il Settecento, coglie invece la difficile ma infine vittoriosa lotta intrapresa dallo Stato di Milano, dallo Stato sabaudo e, in misura minore, dalla Repubblica di Genova, contro le attività illegali di *lessandrini* e *pozzolaschi*. Comunità che prosperavano con il contrabbando grazie alle singolari posi-

¹ Riflessioni arricchite e convogliate nella monografia: F. POGGI, *Conflitti di popolo. Lo spazio politico di Orvieto (1280-1337)*, Roma 2022.

² Mi permetto di segnalare: D. BORTOLUZZI, *Bologna e lo spazio politico romagnolo nell'età di Dante*, Catanzaro 2023.

zioni geografiche, in bilico tra genovese e milanese, unite alla presenza di numerosi feudi imperiali, isole giurisdizionalmente autonome.

Gruppi o corpi con funzioni di ‘polizia’ sono invece il filo conduttore dei due saggi successivi, che analizzano non solo aspetti più propriamente tecnici, come la composizione delle squadre o l’organizzazione delle attività repressive, ma anche la provenienza etnica e sociale dei componenti. Katerina B. Korrè ci illustra infatti i compiti affidati dalla Serenissima ai mercenari stradioti tra XV e XVII secolo. Questi, oltre a combattere, prevenire rivolte e scortare personalità importanti, davano la caccia ai banditi. Tuttavia, i ritardi nei pagamenti e l’aspra rivalità familiare potevano ricondurli sulle strade del saccheggio. Francesco Saggiorato indaga invece il ruolo della polizia toscana del Regno d’Etruria, pensata dalle amministrazioni imperiali come supporto per la gendarmeria francese e come strumento per riassorbire centinaia di sbirri disoccupati, disinnes scandone le possibili violenze.

Politiche repressive e interventi legislativi, tra pratiche consuetudinarie e iniziative emergenziali, sono al centro degli articoli di Enza Pelleriti e Luca Rossetto. La prima focalizza l’attenzione sul banditismo siciliano del XIX secolo interrogandosi, anche linguisticamente, sulle strategie utilizzate dai Borboni per identificarlo e reprimerlo. Le misure adottate ruotavano sulla moltiplicazione dei corpi di polizia, tra cui figuravano anche le compagnie d’arme, e su una politica premiale a favore dei delatori. Luca Rossetto propone invece uno studio dettagliato della Commissione Militare in Este, attiva tra 1850 e 1854 in alcune province del Veneto asburgico. I punti chiave dello studio enucleano la genesi della magistratura, chiamata a operare su un banditismo già diffuso, sul suo funzionamento concreto ossia sull’impatto di una regolamentazione calata dall’alto, e infine riflettendo sulla percezione da parte di contemporanei e posteri.

Rappresentazioni, stereotipi, miti e verità si intrecciano invece nei tre saggi successivi, che focalizzano l’attenzione sulle costruzioni, e successive trasmissioni orali e scritte, di immagini banditesche. Emilio Scaramuzza ricostruisce gli eventi che portarono alla cattura e morte dell’ambiguo brigante Santo Meli (giustiziato in Sicilia il 1º ottobre 1860), svestendolo degli echi mitizzanti di Dumas per mostrarne le molteplici sfaccettature: da capo squadra rivoluzionario a efferato criminale, carnefice per molti e infine vittima delle scelte politiche dei garibaldini. Miguel Ángel Melón Jiménez indaga invece, attraverso sguardi quantitativi alle carte processuali dell’Andalusia, le immagini settecentesche del bandito spagnolo, sovente plasmate e mitizzate dalle comunità per porle al confine tra storia e leggenda. I risultati ottenuti, antitetici al celebre lavoro di Hobsbawm, mostrano l’impossibilità di ricondurre il banditismo entro schemi comportamentali generalizzati. Giulio Tatasciore si cala invece nella Terra di Lavoro, cioè la provincia di Caserta, mostrando le caratteristiche e la percezione del brigantaggio durante i primi anni dell’Unità. La repressione attuata dalle autorità poteva contare su taglie e delazioni, sulla legge Pica del 1863 che sottraeva alla sfera della giustizia civile il nemico pubblico incarnato dal brigante, e su vari strumenti retorici per catalogare la devianza.

Annamari Nieddu chiude il primo asse tematico trattando la delinquenza minorile in Italia negli ultimi trent'anni dell'Ottocento. Dibattiti e provvedimenti legislativi sulla prevenzione e rieducazione dei fanciulli si scontravano con le esigenze delle famiglie più povere, desiderose di affidare la prole a istituti finanziati dallo Stato. L'allargamento istituzionale dell'educazione coatta alimentava così una sempre più marcata attribuzione di poteri arbitrari a genitori, tutori e forze dell'ordine.

Come anticipato, gli ultimi quattro saggi esplorano vari aspetti delle vicende di Giovanni Beatrice, collegandosi a dimensioni sociali, politiche e giuridiche più ampie. Claudio Povolo ripercorre alcuni anni cruciali degli scontri fazionari che coinvolsero il famoso bandito. Anni che vedono la coagulazione di diverse narrazioni, trasmessi attraverso dispacci e relazioni, atte a isolare politicamente e demonizzare socialmente la banda di Zanzanù. Michela Dal Borgo propone quindi un'utile ricognizione archivistica per coloro che desiderano studiare la legislazione e le politiche bannitorie della Repubblica di Venezia. E, a sua volta, Andrew Vidali ce ne mostra l'evoluzione tra XV e XVI secolo. In questo caso lo sguardo di lungo periodo è attento alle due principali trasformazioni degli assetti giudiziari veneziani in rapporto all'area di dominio: l'espansione in terraferma avviata nel Quattrocento, e la svolta repressiva con forti connotati politici attuata tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Sergio Marinelli ripercorre infine la vita di Giovanni Andrea Bertanza, fuciliere della Riviera e, più tardi, pittore ufficiale della Magnifica Patria. È lui che dipinge l'ex voto, raffigurante l'inseguimento e l'uccisione di Zanzanù (a cui verosimilmente aveva partecipato in prima persona), commissionato da sei comuni di Tignale per il Santuario di Montecastello di Gardola.

La libera discussione a chiusura del volume ha visto la partecipazione, oltre che degli autori sopraccitati, di altri eminenti studiosi, tra cui ricordo Andrea Azzarelli, Francesco Benigno, Simona Mori e Luigi Vergallo. Gli spunti di riflessione sarebbero molteplici, mi limito qui a segnalarne qualcuno. Il dialogo, avviato da Livio Antonielli, si è sviluppato riflettendo sulla prudenza nel contrapporre determinate categorie storiche, e sulla consapevolezza che scaturisce dal riconoscerne origini ed esiti storiografici. La valenza, e coerenza, nell'adozione di determinate prospettive non si esaurisce nelle fonti utilizzate, scritte piuttosto che orali, giudiziarie o letterarie, ma riconoscendo altresì le peculiarità dei propri punti di vista, costruiti su determinati percorsi storiografici. Impossibile non pensare a esempio alla fortuna del banditismo sociale di Hobsbawm, il cui modello è stato fruttuosamente scandagliato dai contributi qui presentati.

Questo volume, il 38° pubblicato dall'editore per la collana «Stato, esercito e controllo del territorio», ha non solo il merito di stemperare, e oserei dire ricomporre, entro schemi sociali, politici, economici e giuridici, l'unità provocatoriamente scissa dalla dicotomia linguistica e immaginativa del titolo «Guardie e ladri», ma di far emergere le ambigue zone grigie tra questi poli gravitazionali (e con soggetti terzi come la comunità), popolate da saperi

condivisi, influenzamenti reciproci e rappresentazioni stereotipate. L'assortimento delle varie realtà politico-geografiche disposte su un lungo periodo, rende inoltre proficua la pubblicazione sia per chi volesse aggiornarsi su un determinato contesto, sia per coloro che intendessero cogliere, per citare Braudel, le correnti profonde della storia.

ALBERTO FASSINA

Dimensioni istituzionali del Commonwealth veneziano (secoli XIV-XVII), a cura di Ermanno Orlando e Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2024, pp. 439.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno *Dimensioni istituzionali del Commonwealth veneziano (secoli XIV-XVII)*, tenutosi a Venezia (13-16 settembre 2022). L'evento è stato promosso dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, dall'Österreichische Akademie der Wissenschaften, dall'Institut für Osteuropäische Geschichte dell'Università di Vienna e dall'Accademia Croata delle Scienze e delle Arti. In convegni precedenti, organizzati dall'IVSLA e dall'ÖAW, la messa a fuoco iniziale aveva interessato il bacino adriatico e le relazioni tra Venezia e i Balcani occidentali (2006). Mantenendo a grandi linee la stessa cronologia di riferimento (dal XIII al XVIII secolo), negli appuntamenti successivi l'attenzione venne posta sulla natura e le strutture della statualità lagunare, tramite il concetto di *Commonwealth*, prima indagandone l'identità e la peculiarità (2013), poi le comunità al suo interno (2017). Il libro qui recensito, come scritto anche in quarta di copertina, rappresenta l'appuntamento conclusivo dell'intero ciclo, ed è dedicato ad analizzare la dimensione amministrativa e istituzionale di questo sistema politico. Nella progressione delle conferenze, c'è stato ricambio fra gli autori e il focus geografico si è esteso fino al Mar Nero e al Mediterraneo orientale. Quest'ultimo volume si allinea con la tendenza generale della storiografia recente su Venezia nel privilegiare lo *Stato da Mar* rispetto alla Terraferma.

Tuttavia, la natura stessa di questo libro come punto d'arrivo del percorso appena ricordato sulla statualità veneziana è anche il suo maggior punto debole. Mi spiego meglio: tra i ben 23 contributi, considerando anche la breve prefazione di Ortalli, non ce n'è uno che tracci un bilancio di quanto fatto sotto l'egida di questo progetto, evidenziando i risultati raggiunti e le prospettive di ricerca che sono emerse; eventuali riflessioni in tal senso sono lasciate ai singoli autori. Vedo tutto ciò come un'occasione persa, e altrettanto dicasì per la mancanza di una valutazione sulla ricezione dello stesso concetto di *Commonwealth* in contesti di ricerca esterni al Mediterraneo. Manca quindi una messa a punto aggiornata del dibattito storiografico sulla questione. Inoltre, si fa sentire l'assenza di un'introduzione che dia unità ai saggi di questo libro, raccolti in sei sezioni tematiche connotate da legami concettuali piuttosto genericci; all'interno delle sezioni, poi, i contributi variano per approccio e per consistenza delle novità apportate. Nonostante queste lacune, il volume

rappresenta una panoramica aggiornata sul sistema statuale veneziano e sulle sue dinamiche istituzionali.

La prima sezione tematica, sull'amministrazione urbana, si apre con Nella Lonza, che evidenzia le connessioni istituzionali che rimasero tra Venezia e Ragusa anche dopo l'uscita di quest'ultima dal *Commonwealth* nel 1358, attraverso esempi concreti emersi dalla documentazione ragusana. Aspasia Papadaki offre una panoramica del governo veneziano di Candia, presentando le magistrature responsabili del controllo della popolazione e dell'amministrazione urbana, con attenzione particolare alla capitale. Nei rituali civici e religiosi emergono sovrapposizioni tra tradizioni veneziane, bizantine, cattoliche e ortodosse. Marco Romio studia l'azione dei rettori veneziani di Cattaro nel sedare i conflitti tra città e contado, coadiuvati dalla magistratura locale del *voivoda*, la cui attività è documentata tra gli archivi di Cattaro e Zara. Cristina Setti chiude la sezione con lo studio della gestione del dazio delle pescherie di Butrinto nel Seicento, evidenziando come le magistrature itineranti appianassero i contrasti tra i rettori per meglio mantenere il controllo veneziano su Corfù e il suo distretto.

La seconda parte del libro, dedicata allo spazio rurale e alle frontiere, si apre con due saggi sui *catastici* di Creta. Charalambos Gasparis analizza i *Catastici Feudorum* (1222-1435), strumenti di governo che delineavano confini tra villaggi e feudi, registravano obblighi militari e fiscali e attestavano la nobiltà dei feudatari, vincolati a Venezia da giuramenti di fedeltà. Emma Maglio esamina *catastici* di epoca più tarda (1588-1645), evidenziando differenze come l'assenza di riferimenti allo status feudale, l'uso dell'italo-veneziano e un maggiore focus sulle procedure di trasferimento dei feudi e sull'uso del suolo, anche se non mutano i funzionari coinvolti. Questi registri offrono una visione del paesaggio rurale cretese e, nel caso dei *catastici* più recenti, anche dello spazio urbano di Candia, permettendo di ricavarne dinamiche immobiliari e sociali. Il breve saggio di Nikos E. Karapidakis chiude la sezione con una riflessione sulle forme dello sfruttamento e l'assegnazione delle terre comuni all'interno del *Commonwealth*, da Curzola a Cipro.

La terza sezione è dedicata alle istituzioni religiose. Oliver Jens Schmitt analizza l'«ortodossia veneziana» confrontandola con le politiche confessionali asburgiche e polacco-lituane. L'A. evidenzia l'assenza di un'ideologia religiosa rigida a Venezia, che adottò un approccio pragmatico verso i sudditi ortodossi in nome della stabilità politica e amministrativa. Kostas E. Lambrinos approfondisce questo tema di gestione flessibile in relazione al vescovo cattolico di Rettimo, Giulio Carrara, il cui tentativo di rafforzare il cattolicesimo a Creta si scontrò con la politica veneziana, attenta a evitare tensioni sociali. Interessante, anche nel mettere in discussione precedenti interpretazioni storiografiche, è il caso di patrizi convertiti all'ortodossia che mantennero il loro status nobiliare veneziano. Elvis Orbanic esamina le strutture ecclesiastiche dell'Istria, divisa tra Venezia e Austria, sottolineando le difficoltà nella formazione del clero e l'effetto delle tensioni politiche nell'ostacolare la vita religiosa; gli Asburgo infatti limitavano l'azione pastorale dei vescovi veneziani, impeden-

done la presenza nel contado. L'A. sollecita una maggiore attenzione a queste restrizioni imposte dall'Austria. Janja Dora Ivančić chiude la sezione con uno studio sulla mancata stampa a Venezia dell'ultimo breviario in glagolitico preparato per il clero croato nel XVIII secolo.

La quarta parte, dedicata alla giustizia, è la più lunga e coesa. Ermanno Orlando analizza il ruolo centrale della giustizia nel consolidare il dominio veneziano nel *Commonwealth*. Venezia rispettava le strutture giuridiche locali, purché non minacciassero la sua autorità, lasciando spazio all'*arbitrium* del rettore nei casi penali e alla giustizia negoziale in quelli civili. L'istituto dell'appello invece confermava la sovranità veneziana, riservando l'ultima istanza alle magistrature della capitale. Lena Sadoksvi esamina fonti dell'Archivio Comunale di Spalato, evidenziando come l'esercizio della giustizia da parte del rettore veneziano in quanto giudice d'appello influenzasse anche le comunità dell'entroterra dalmate (Pogliizza, Almissa e Clissa). Queste, pur non amministrate direttamente da Venezia, ne riconoscevano l'autorità giuridica, legittimandone l'influenza. Josip Banić, analizzando la documentazione dei podestà conservata in diversi archivi istriani, evidenzia il ruolo centrale dei giudici locali nell'amministrazione della giustizia. Tra le fonti del diritto coesistevano diritto veneto, romano e locale; gli statuti comunali erano molto importanti e lo *ius commune*, in particolare, sembra aver avuto un ruolo nell'Istria veneziana già prima del XV secolo. Anche la distante Cipro era avvicinata alle altre comunità del *Commonwealth* dal ruolo del diritto veneto, come evidenzia Andrew Vidali. Elementi comuni con altre regioni erano le carte della pace e la distinzione tra violenza premeditata e non; mentre un tratto distintivo locale era che la violenza fisica, sia interpersonale che statale, si manifestava in specifiche parti del corpo, ossia nel taglio della barba e capelli, eredità del diritto bizantino. L'A. invita a un maggiore approfondimento della giustizia veneziana nello *stato da Mar*, finora meno studiata rispetto a quella della Terraferma. Ante Birin analizza lo statuto di Sebenico (1412-1438), evidenziando il rispetto generale delle norme, specie nelle aste pubbliche; tuttavia, in caso di indicazioni poco dettagliate, la prassi consolidata prevaleva come fonte di diritto. Lo studio si basa su fonti coeve alla redazione dello statuto, ma l'A. suggerisce di estendere la ricerca all'applicazione delle norme nei secoli successivi.

La quinta sezione del libro esplora commercio, fisco e dogane. Benjamin Arbel analizza l'interdipendenza tra questi aspetti nell'economia veneziana della prima età moderna, evidenziando le domande aperte sulla fiscalità dello *stato da Mar* e la gestione dei territori sottoposti a Venezia. Angeliki Tzavara approfondisce la presenza veneziana nel Mar Nero, in particolare a Tana, descrivendo i compiti del console, tra cui l'organizzazione della difesa e la gestione dei contenziosi, per garantire la sicurezza della comunità mercantile. Francesco Bettarini conclude la sezione con uno studio sulla politica veneziana nel controllo dell'Adriatico tra XIV e XV secolo, dopo la guerra di Chioggia. In risposta alla concorrenza di mercanti di Firenze, Genova e Ancona, Venezia adottò una politica navale e diplomatica flessibile, mirando a mantenere il monopolio commerciale nel mar Adriatico.

L'ultima sezione del libro è dedicata a comunicazione e difesa. Géraud Poumarède analizza i dispacci di baili, consoli e rettori, illustrando la rete informativa tra Venezia, Costantinopoli e il Mediterraneo orientale, fondamentale per mantenere la coesione della presenza della Repubblica e contrastare le minacce ottomane. Renard Gluzman analizza le perdite navali veneziane tra XV e XVI secolo, evidenziando come la strategia di prevenzione del rischio adottata dalla Repubblica fosse la sostituzione progressiva della navigazione internazionale con quella intra-coloniale e un maggiore ricorso ai prodotti coloniali. Michele Santoro conclude il volume esaminando il ruolo chiave delle Bocche di Cattaro nella rete informativa tra Costantinopoli e Venezia. Famiglie come i Drago, gli Zaguri e i Bollizza assicurarono il flusso di informazioni, sfruttando contatti sul territorio e la conoscenza della lingua locale. L'influenza dei Bollizza attirò anche l'attenzione di Roma, che ne arruolò un membro in *Propaganda Fide* per le missioni evangelizzatrici nell'area.

In chiusura, va osservato che sarebbe stata auspicabile una revisione più attenta dei testi, poiché alcuni saggi presentano incertezze linguistiche ed errori ortografici non in linea con pubblicazioni di questo livello. Tuttavia, ciò non compromette il valore del volume come *status quaestionis* degli studi sulla documentazione prodotta nel funzionamento dell'apparato multiforme cui si è dato il nome di *Commonwealth*. Studi condotti, come qui s'è detto per i singoli contributi, sul materiale archivistico conservato non solo a Venezia ma anche in 'periferia'.

MICHELE ARGENTINI

GEROLAMO FAZZINI, *I lazzaretti veneziani. Il sistema sanitario della Serenissima contro le epidemie*, Venezia, Marcianum Press, 2024, pp. 153.

L'A. di questa pubblicazione, già docente nella scuola pubblica e presidente della sezione veneziana dell'Archeoclub d'Italia, è direttamente coinvolto in progetti di salvaguardia e promozione del patrimonio storico, culturale e ambientale veneziano, con particolare attenzione ai siti degli antichi lazzaretti lagunari. Il frontespizio del libro presenta Gerolamo Fazzini come autore, ma sarebbe stato meglio indicarlo come curatore, perché il volume si configura più come una miscellanea che come una monografia, quantunque buona parte dei contributi siano da attribuire a Fazzini. Infatti, a parte le due prefazioni e l'introduzione dello stesso Fazzini, i successivi otto capitoli in cui è divisa l'opera sono articolati in trenta paragrafi, di cui otto scritti da altri sette autori: Francesca Malagnini (due paragrafi), Lara Meneghini, Ambika Flavel, Giorgia Fazzini, Anna Berta, Eric Bertherat e Daniele Andreozzi. Le due prefazioni iniziali, invece, sono di Mario Po', direttore del polo culturale e museale della scuola grande di San Marco di Venezia, e Franco Meani, presidente dell'associazione Amici delle mura di Bergamo.

La pubblicazione celebra i seicento anni dalla fondazione del Lazzaretto Vecchio di Venezia (1423) e raccoglie una serie di informazioni storiche sul

sistema di prevenzione e contenimento delle epidemie allestito dalla Repubblica di Venezia nei territori sotto il suo dominio, fra tardo medioevo ed età moderna, incentrato principalmente sulle prerogative di controllo e intervento dei Provveditori alla Sanità, e sul funzionamento dei lazzaretti, strutture sanitarie destinate sia al confinamento dei malati infettivi sia alla quarantena di persone e merci. Il taglio è molto divulgativo: le note a piè di pagina sono contingentate e non compare alcun indice dei nomi finale, ma al termine di alcuni paragrafi (non tutti) sono elencati essenziali riferimenti bibliografici, provenienti per lo più dalla letteratura venezianistica e da precedenti pubblicazioni degli autori; ampio l'apparato iconografico che accompagna i testi.

Senza entrare nel dettaglio di ogni singolo capitolo, il volume indaga soprattutto la storia, l'organizzazione e le strutture materiali dei tre lazzaretti lagunari: il Lazzaretto Vecchio sull'isola di Santa Maria di Nazareth, il Lazzaretto Nuovo a Sant'Erasmo (fondato nel 1468) e il Lazzaretto Nuovissimo di Poveglia (fondato nel 1782). Qualche cenno è dedicato anche ai lazzaretti dello Stato *da mar* e della terraferma veneziana, con un paragrafo riservato a quello di Bergamo, i cui fabbricati, eretti a partire dal 1504, sono tra i pochi rimasti sostanzialmente integri.

Il Lazzaretto Vecchio aveva rilevato gli edifici di una piccola comunità di eremiti agostiniani, già dotata di strutture per l'accoglienza, poi ampliate e fornite di 209 letti entro la fine del XV secolo; tra il 1482 e il 1486 l'ospedale impiegava una trentina di collaboratori, di cui almeno due terzi donne. Attualmente l'isola su cui sorge il lazzaretto è oggetto di interventi per ospitare il Museo archeologico nazionale della laguna di Venezia.

Il Lazzaretto Nuovo, invece, trovò posto su un'isoletta nota come Vigna Murata, vicina a Sant'Erasmo, di proprietà dei benedettini di San Giorgio Maggiore e presa in affitto dalla Serenissima per installarvi il nuovo ospedale. Secondo Francesco Sansovino, nel 1576 (anno di peste) qui furono confinate tra le otto e le diecimila persone. L'isola conta almeno due camposanti, uno per i cristiani e uno per i musulmani (quest'ultimo noto come «cimitero dei Tripolini»); sono ancora presenti anche due superstizi «caselli da polvere», cioè magazzini per il deposito delle scorte di polvere da sparo, caratterizzati da una tipica copertura piramidale.

Il Lazzaretto Nuovissimo fu aperto sull'isola di Poveglia alla fine del Settecento, per supplire alle inadeguatezze degli altri due più antichi lazzaretti circa i servizi di quarantena dei bastimenti in arrivo nel porto di Venezia, ma nel 1793 e nel 1799 accettò anche malati infettivi. Qui, curiosamente, sbarcò una giraffa in transito verso Vienna, inviata nel 1828 dal viceré d'Egitto come dono all'imperatore austriaco Francesco I.

L'utilizzo di questi lazzaretti non fu sempre coerente, nel senso che i loro ambienti furono adattati a esigenze di volta in volta diverse, e alterati o parzialmente demoliti in età contemporanea, quando prevalse il loro impiego per scopi militari. Essi rimangono, comunque, un episodio di storia, non solo sanitaria, che si presta a ulteriori approfondimenti, come sembrano promettere i reperti archeologici recuperati durante gli scavi, così come le interessantissime

scritture parietali ed epigrafiche di età moderna, lasciate dai lavoratori e dagli ospiti di queste strutture, anche in lingue straniere come il turco ottomano e l'ebraico, che raccontano di comunità cosmopolite e multiculturali, per quanto precarie. Utili pure la breve rassegna del patrimonio culturale disperso dei lazzaretti veneziani, in parte conservato ancora in laguna, a volte presso altre sedi, e le informazioni sugli accertamenti archeo-antropologici condotti in sepolture singole o fosse comuni trovate sulle isole dei lazzaretti stessi, attualmente oggetto di indagini genetiche e isotopiche.

Tra l'altro, viene sottolineato il carattere innovativo delle scelte di politica sanitaria veneziana, che hanno ispirato analoghi interventi in più luoghi, fino a tempi recenti, dal momento che persino la gestione della pandemia di Covid-19 ha risposto, pur con mezzi diversi, agli stessi principi di prevenzione, isolamento, disinfezione, tracciabilità e certificazione sperimentati a partire dal tardo medioevo, quando l'Occidente era già interessato da significativi processi di globalizzazione legati soprattutto ai commerci su lunghe distanze, premessa per lo scambio non solo di merci ma anche di germi. Da qui il richiamo a un maggior impegno per il recupero, la salvaguardia e la valorizzazione di quanto resta del patrimonio materiale – i lazzaretti superstiti – trasmesso dall'impegno dello Stato veneziano contro le epidemie.

FRANCESCO BIANCHI

LEONARD HORSCH, *Politisches Handlungswissen im Venedig des Quattrocento. Die Briefsammlung des Ludovico Foscarini*, 2 vols., Berlin-Boston, De Gruyter, 2023, pp. 1246.

The characterisation of Venetian humanism in the 15th century remains mostly vague and, overall, still deficient to this day. Prominent members of the humanist circle in Venice, their careers and their writings have been examined more thoroughly in recent decades – however, a coherent interpretation of the humanist programme, an analysis of the actual application of humanist practices within the Republic as well as comparisons with, for instance, Florentine or Neapolitan ‘humanisms’ are still lacking. Margaret L. King’s important contributions in particular still determine the current direction of scholarship on the matter. She defined the intellectual endeavours of Venice’s humanists as a singular and peculiar take on the *studia humanitatis*. Labelling it as ‘patrician humanism’ she states that it had been «open to novelty but closed to change», and moreover «welcomed new texts but abhorred new meanings» and «praised eloquence but stifled criticism», leading her to conclude that it «reinforced in the intellectual realm the hegemony of a ruling class that did not wish to be disturbed by new ideas any more than it permitted challenge from rebellious subjects»¹.

¹ M.L. KING, ‘Humanism in Venice’, in: A. RABIL Jr. (ed.), *Renaissance Humanism*.

One of the most important exponents of this so-called patrician humanism was, without any doubt, the aristocrat Ludovico Foscarini (1409-1480), one of the most influential diplomats and politicians of Quattrocento Venice. He is in particular known for compiling a collection of 312 of his letters, following in the footsteps of humanist scholars such as Petrarch (1304-1374) and, notably, the leading humanist spokesman of Venice until the middle of his own century, Francesco Barbaro (1390-1454). Letter writing itself as well as compiling letter collections as such can be described as primary practices of humanist culture – and interestingly, despite much effort expended on producing critical editions of surviving humanist letters and letter collections, a systematic study of this particular genre has still not been written. Leonard Horsch's *Politisches Handlungswissen im Venedig des Quattrocento*, however, is a further step towards a more substantial view on Venetian humanism as well as on humanist letter collections, examining how the former linked scholarship and politics together.

Horsch's monograph, originally his PhD thesis and now revised for publication, consists of two volumes, providing an analysis of Foscarini's letter collection in the first volume and a critical edition, based on the Venetian Manuscript Österreichische Nationalbibliothek, cod. 441, Vienna, in the second. 'Politisches Handlungswissen', a term suggested by Claudia Märkl, which can be translated as 'knowledge of political pragmatics', is the main concern of his survey: Horsch's primary thesis is that the letter collection was compiled for Foscarini's heirs in order to provide them with a pragmatic model of social and cultural (epistolary) behaviour as demanded by the Venetian political scene². Accordingly, the author places Foscarini's letter collection not only within its Venetian contexts, taking into account the political, social, economic and military factors of so complex and eventful a century, but also in relation to the intellectual conditions of humanism both as a literary movement and as a set of cultural practices derived from the textual sources of Classical Antiquity. In particular, Horsch is able to show the dense entanglement between the political sphere and humanism, which was a feature not only of Venetian experience but of humanism in general, since it had been initially developed, mostly but not exclusively, by the civil elites of the Italian city states and courts. He places emphasis on the communicative context of the letters, thus offering a pragmatic interpretation of the *litterae* as

Foundations, Forms and Legacy, 3 vols.: vol. 1: *Humanism in Italy*, Philadelphia, Pa. 1988, pp. 209-234 (p. 209).

² L. HORSCH, *Politisches Handlungswissen im Venedig des Quattrocento. Die Briefsammlung des Ludovico Foscarini*, 2 vols., Berlin-Boston 2023, Vol. 1: *Analyse*, p. 1: «Die These der vorliegenden Arbeit ist, dass es in Foscarinis Briefsammlung weniger um Ideale und Normen, sondern um ein pragmatisches Ziel ging, nämlich seinen männlichen Nachkommen die 'Kodifizierung eines Handlungswissens' (Claudia Märkl) für soziales und kulturelles Verhalten mit besonderer Berücksichtigung der politischen Kultur zu bieten».

carefully composed communicative acts that follow certain rhetorical strategies in order to fulfil their respective goals and objectives. Horsch applies the definition of Arndt Brendecke in order to understand practices as «learned, standardized, recurring and comprehensible» acts that gain conflicting meanings in different contexts and therefore enable situational and adapted behaviours³. As Horsch makes clear, ‘Humanism’ as such offered a variety of practices or cultural codes, integrated into an established set of further practices. Foscarini also took into account a sophisticated juridical language as well as a certain mode of expression concerning the description of emotions combined with «patrician concepts» (p. 10). Accordingly, as the author argues, Venetian aristocrats exploited the *studia humanitatis* first and foremost for political communication, following the changing cultural environments of the 14th and 15th centuries, while maintaining reliable and tested practices that their predecessors had successfully incorporated in previous centuries.

Horsch’s two-volume monograph delivers exactly what it promises. The analysis consists of a detailed introduction, offering an extensive biographical profile of Foscarini’s life, career, and literary works, reconstructed by surveying the letters and other surviving sources, such as Foscarini’s *Gesta gloriosorum martirum Victoris et Coronae*, a hagiographical dialogue written during his governorship in Feltre (pp. 41-49). This first chapter also includes an examination of the epistolary debate between Foscarini and the humanist Isotta Nogarola (1418-1466) on original sin and the culpability of Adam and Eve respectively, called *De pari aut impari Evaē atque Adae peccato* (pp. 63-74). Horsch examines both discourses as an integral part of Foscarini’s ‘political communication’, thus furthering the understanding of his diplomatic endeavours.

The second chapter focuses on letters and letter collections in Venice in particular, as well as within the intellectual environment of the humanist movement, emphasizing the practical approach humanists, such as Gasparino Barzizza (c. 1360-1431), chose in order to imitate the Ciceronian epistolary style. Furthermore, the chapter contains a formal analysis of the *causae scribendi* (pp. 128-134) as well as the *causae colligendi* (pp. 143-162) and an important survey of the sources used within the letters (pp. 135-142), detecting (mostly) classical, biblical, patristic and medieval texts. It closes with an examination of the manuscript itself, its orthography and its writers.

³ HORSCH, *Politisches Handlungswissen*, (nt. 2), p. 10 ff.: «Alle diese Handlungen können wegen ihres erlernten, standardisierten, wiederkehrenden und verständlichen Wesens als Praktiken definiert werden. Praktiken werden im Laufe eines Lebens immer wieder neu erlernt und haben in unterschiedlichen Kontexten oft widersprüchliche Bedeutungen. Sie liegen abrufbereit vor. Daraus folgt situativ angepasstes, mitunter inkonsistentes Verhalten [...]. Cf. A. BRENDECKE, *Von Postulaten zu Praktiken. Eine Einführung*, in: Id. (ed.), *Praktiken der Frühen Neuzeit. Akteure – Handlungen – Artefakte*, Köln-Weimar-Wien 2015, pp. 13-20.

The addressees of the letters are presented in the third chapter, which is structured according to their geographical locations and social positions, starting with Venetian aristocrats, members of the elites from the mainland and international recipients. The fourth chapter offers a valuable overview of the structure found in the letter collection, helpful for navigating the content as well as in following the stages of Foscarini's career, that Horsch links directly to his itinerary. The fifth chapter contains the primary analysis of the letter collection, entitled «Strategies». Horsch highlights certain rhetorical practices that can be found within different groups of letters. The main topics include «juridical» and «literary» strategies as well as strategies of «indignation», «praise», «mercy», «paternalism» and «community». Using these terms as indicators and leading principles, the author contextualises the respective *litterae* and their political and diplomatic functions.

The first volume closes with a summary and an appendix of texts not included in the letter collection, such as additional letters, the aforementioned hagiographical text as well as other notable texts from or about Foscarini or somehow linked to him, such as his testament. The second volume contains the critical edition of the letter collection, substantially commented on with further notes concerning addressees, people, locations and events mentioned within the letters, together with the highlighting of quotations. Moreover, Horsch furnishes several lists and tables that provide further categorizations of the letters, including addressees, *initia*, names, things, locations and offices, allowing the reader to make efficient use of the analysis as well as of the edition.

Horsch offers a rich historical contextualization and analysis of the letters and their functions, emphasizing the dialectical principle of the selection and its place within Venetian humanism; in his view, the collection particularly exploited communicative practices coined by the *studia humanitatis* while simultaneously incorporating traditional and tested practices, thus exemplifying the pragmatic nature of the intellectual movement. Horsch's analysis is strictly historical and does not attempt to insert the letters or the letter collection as such into any systematic theoretical frame, even though the terminology of pragmatics in particular is more or less omnipresent. For instance, Horsch applies the term 'emotional community', albeit rather late as he himself admits (p. 331), based on the definition formulated by Barbara Rosenwein, in order to comprehend the communicative entanglement between Venetian aristocrats that can be identified, among other linguistic codes, by their description of their mindsets and emotional feelings. As Horsch demonstrates, invoking a consensual understanding of aristocratic emotions was an important communicative act for the Venetian nobility to formulate their interests and discursive positions⁴. However, implementing a more concise

⁴ Cf. B. ROSENWEIN, *Thinking Historically about Medieval Emotions*, «History Compass», 8/8 (2010), pp. 828–842.

framework incorporating the concept of shared communicative codes in more detail could have contributed to a more systematic approach to our understanding of political communication in Quattrocento Venice. However, this observation does not undermine the overall analysis and importance of Horsch's study in any way.

Summing up, Leonard Horsch provides a very detailed, learned and useful examination as well as a refined critical edition of Foscarini's letter collection that fills an important gap. The author displays deep knowledge of Venetian history and of Foscarini's biography, which makes his monograph an invaluable contribution to the historical, political, philological and cultural scholarship of Quattrocento Italy. Despite numerous references to names, locations and political events, the author maintains a fluid style while making sure that the reader can easily follow his narration and argument. The critical edition provides a solid commentary that will enable further and extensive research into the political practices of the Republic of Venice, (Venetian) humanism and, in particular, humanist letter collections of the 15th century.

TRISTAN SPILLMANN

Contrats du livre imprimé (Italie du Nord, 1470-1528). «Et ainsi les parties se sont accordées...», Édition de Catherine Rideau-Kikuchi, Paris, Classiques Garnier (Archives du travail, 4), 2024, pp. 183.

La neonata collezione «Archives du Travail» dell'editore parigino Classiques Garnier si propone di offrire a un vasto pubblico l'accesso a materiali che riguardino la storia del lavoro, del suo sviluppo e del suo ammodernamento. Pubblica una selezione di documenti poco noti o inediti relativi a tematiche particolari, esemplari e problematiche e affida a specialisti di vari periodi storici e appartenenti ad aree geografiche differenti il compito di porle in evidenza e di inquadrarle in un ampio contesto culturale e sociale. Nei primi volumi sono state affrontate tematiche legate al colonialismo in Cameroun nel 1939, alla figura del sindacalista Charles Marck, a quella di una coppia di giornalisti (i fratelli Bonneff) dedicatisi alla storia del lavoro negli anni Dieci del Novecento.

Questo quarto volume è stato affidato a Catherine Rideau-Kikuchi, dell'Université Versailles Saint-Quentin-en-Yvelines/Paris-Saclay (laboratoire DYPAC), ed è dedicato a un tema davvero particolare, riguardante i contratti che regolano la stampa di libri, in un arco di tempo compreso tra il 1470 e il 1528 e relativamente all'Italia del Nord.

Il volume ha un taglio didattico, ed è uno strumento di lavoro che mette a disposizione oltre a un'ampia introduzione sul mondo della tipografia dei primi secoli e sulla tipologia dei contratti notarili adottati, i documenti relativi. Una cinquantina sono i documenti che vengono pubblicati: per la precisione 27 documenti relativi a Bologna (dal 1470 al 1504), sette documenti riguardanti Venezia (dal 1473 al 1528), due relativi a Treviso (entrambi del 1482),

12 relativi a Padova (dal 1474 al 1482). Sono quasi tutti documenti già noti, ma che spesso hanno trovato spazio di pubblicazione in anni lontani e in sedi difficili da recuperare. Anche da questo punto di vista, quindi, l'operazione è assai lodevole, offrendo lo spunto per tutta una serie di approfondimenti: il mondo della neonata industria tipografica si confronta grazie all'utilizzo degli strumenti messi a disposizione dalle leggi del tempo e dalle cure dei notai, anche con modalità 'nuove' di accordo tra le parti (finanziatori, collaboratori tout court, prestatori d'opera, conferitori di materiali e strumenti di lavoro).

Naturalmente non si tratta di una documentazione esaustiva per la storia del libro: abbiamo qui una diversificata serie di contratti societari, di commende, di prestazioni d'opera, di incarichi *ad faciendum*, che forniscono una adeguata e diversificata tipologia dei rapporti che potevano intercorrere fra i diversi operatori del settore. Ma che solo in parte coprono la tipologia di tutti i documenti d'archivio noti riferibili al mondo della tipografia.

Il volume, d'altra parte, non potrebbe essere esaustivo, e non solo per questioni relative alla definizione del territorio interessato alla ricerca: basti pensare alla presenza di Bologna (assai ben documentata) e alla mancanza di documenti provenienti da Mantova, o alla mancanza di località presenti nel territorio della Repubblica e assai vivaci nell'ambito della stampa quattrocentesca (Vicenza, Brescia). Inoltre, non tutte le fonti archivistiche sono disponibili o ancora utilizzabili (per Venezia, ad esempio, che pure da un punto di vista della storia della tipografia di questi anni è il centro europeo più importante, gli archivi notarili hanno subito nel corso dei secoli gravi danni, e i contratti sono molto rari). È stato, infine, necessario limitare il campo della ricerca – banalmente – per questioni di carattere editoriale.

Nel testo la documentazione relativa a ogni singola città è preceduta da una introduzione storica specifica cui segue un abstract dei singoli contratti, indicati nella precisa segnatura d'archivio e dall'eventuale referenza bibliografica qualora il testo sia già stato edito altrove. I contratti (ognuno verificato sugli originali) sono tutti tradotti in lingua francese corrente (senza che sia riportato – magari a fronte – il testo in lingua latina o in volgare nella quale sono stati redatti).

Impeccabile da un punto di vista metodologico, il volume è completato da una ampia e aggiornata bibliografia e da un indice dei nomi citati.

L'A., dopo una tesi di dottorato di ricerca *Venise et le monde du livre, 1469-1530* discussa nel 2017 presso l'Università Paris-Sorbonne, ha pubblicato l'importante volume *La Venise des livres, 1469-1530*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2018. Continuando a interessarsi, in varie altre occasioni, al tema dello sviluppo della editoria nel periodo degli incunaboli, e in particolare nel territorio della Repubblica di Venezia, ha recentemente contribuito con *La construction d'un marché d'imprimeurs*, ai «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 134-1 (2022), liberamente consultabile anche online (all'url: <http://journals.openedition.org/mefrm/10489>).

AGOSTINO CONTÒ

A View of Venice. Portrait of a Renaissance City, ed. Kristin Love Huffman, Durham and London, Duke University Press, 2024, pp. 414.

Pour une exposition de la *Vue de Venise* de Jacopo de' Barbari, organisée en 2017 à l'Université de Duke (Caroline du Nord, USA) et abritée au Musée d'Art Nasher de la ville, l'Institut d'Art de Minneapolis avait prêté six gravures sur bois (p. XX) de grandes dimensions (133,7 x 277,5 cm); le Musée Correr, qui abrite aussi six blocs de bois (matrices) utilisés pour imprimer la *Vue* et deux des douze premières gravures sur bois de cette même *Vue* (p. XXIV et 109), avait collaboré. La présentation du livre publié à cette occasion est signée par Mme Love Huffman et par Andrea Bellieni, directeur du musée vénitien.

Ce livre est d'une dimension inaccoutumée (180 x 235 mm) mais il est à bien des égards exceptionnel, sa typographie très soignée est embellie par un choix d'images en rapport étroit avec le texte, il rassemble 23 contributions, une riche introduction, trois appendices dont le testament (en 1541, dans une langue étrange faite d'un mélange de latin et d'italien) du marchand allemand de Nuremberg, Anton Kolb, véritable commanditaire de l'œuvre et mécène de Jacopo de' Barbari, une bibliographie de 40 pages et un index très fourni. Parmi ces appendices figure un catalogue des lieux dessinés par Jacopo et transformés à ce jour, pour «former un pont entre le passé et le présent» (p. 316). Rendra aussi service la liste des auteurs de contribution qui figure aux pp. 381-390. Le corps de l'ouvrage est réparti en deux sections, d'abord la *Vue* en tant qu'impression cartographique et artistique, puis la *Vue* reflet de la vie à Venise. Parmi ces auteurs, nous avons relevé 17 historiens d'art (dont un musicologue) sur un total de 26, soit 2/3, c'est dire l'importance du travail accompli pour cette œuvre d'art absolument unique en son temps. Toutes les contributions ont sensiblement même longueur et chacune d'elles s'achève par une bibliographie à jour en notes, ce qui souligne aussi la qualité persévérente de l'éditrice.

Une version de la *Vue* de Jacopo de' Barbari, celle qui subsistait à Londres, avait été exhumée en 1962 par Giuseppe Mazzariol et Terisio Pignatti (*La Pianta di Jacopo de' Barbari*, Cassa di Risparmio, Venezia), puis le plan avait été objet d'expositions avec leur catalogue: citons celle organisée à Washington en 1991 par Jay Alan Levenson qui avait en 1978 publié sa PhD sur Jacopo et l'art du Nord (de l'Europe) au début du 16^e siècle, et à Venise en 1999 par Romanelli, Biadene et Tonini sous le titre *A volo d'uccello: Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento* (Arsenale 1999). Citons aussi pour leur rendre hommage les travaux collectifs de Corrado Balistreri-Trincanato et de Dario Zanverdiani sur cette *veduta prospettica* de 1500.

La *Vue* de Venise 1500 a suscité bien des manifestations culturelles car, comme le souligne Mme Love Huffman, «la fidèle (iconique) image célèbre Venise au sommet de son autorité internationale. Elle est beaucoup plus qu'une célébration de l'identité mythique de la ville, elle est aussi un mani-

feste de la pensée de la Renaissance» (p. 2). Ce que met en valeur son livre, c'est le portrait épique d'une ville, un exercice de cartographie, une technique parfaitement maîtrisée, un rare document sur les places et les espaces et une splendide œuvre d'art. Ce n'était pas la première fois – l'exemple avait été donné par Reuwitch car Venise était pour beaucoup le point de départ du pèlerinage de Terre Sainte – que les autorités vénitiennes voulaient être informés en consultant une représentation géographique de leur ville et de son empire colonial. Dès 1459, le Conseil des Dix chargeait Jacopo Antonio Marcello, un patricien à la vaste expérience militaire férus de connaissances humanistes et lecteur assidu de la Géographie de Ptolémée, de livrer une traduction latine du géographe grec Strabon imprimée en 1469 (pp. 38-39).

Piero Falchetta expose ensuite le débat qui met aux prises «les supporters d'une théorie qui interprète l'image comme résultat d'un travail artistique dont le propos était de célébrer le pouvoir et la splendeur de Venise». Le plus brillant et premier représentant de cette tendance fut Jürgen Schulz (1978), Deborah Howard voyait dans la compression de la partie gauche de la *Vue* l'identification allégorique de Venise à un dauphin marin. Ce rôle d'invention artistique s'opposait aux procédés cartographiques hérités de Ptolémée et qui avaient cours à l'époque. Une expérience menée en 1985 à l'IUAV de l'Université de Venise montrait les distorsions opérées par l'auteur, la convexité de l'ouest de la *Vue* et la platitude de la partie orientale de la ville (p. 45). Cosimo Monteleone replace le travail de de' Barbari dans la perspective humaniste vénitienne illustrée par le philosophe Ermolao Barbaro, les mathématiciens Giorgio Valla et l'ami Luca Pacioli tandis que Giorgio Tagliaferro insiste sur l'expérience vécue de Jacopo qui met l'accent sur l'environnement social des artistes contemporains car ceux-ci habitaient majoritairement un espace qui par San Lio joignait San Bartolomeo à Santa Maria Formosa, dont la façade septentrionale et le *campo* figurent dans une toile de Vincenzo Catena (c. 1520, p. 71). Anna C. Swartwood House examine la marge supérieure de la *Vue* et note la citation et la route de quatre lieux, Marghera, Mestre, Trévise et Serravalle, la ville la plus éloignée, non pas une destination, mais une étape pour les marchands venus d'Allemagne ou y repartant avec des copies de la *Vue* soigneusement emballées et destinées à être vendues à de riches clients ou aux foires (p. 79). Serravalle, au cœur des montagnes, est positionnée à gauche de Mercure qui n'était pas seulement le dieu du voyage et des marchands, mais aussi des carrefours et, conclut l'Auteur, en le représentant, Jacopo de' Barbari montre l'interrelation entre géographie, commerce et horizon des affaires des vénitiens (p. 82).

De la contribution de Monique O'Connell, on retiendra que «beaucoup ont commenté la *Vue* comme la représentation d'une ville auto-satisfait au sommet de sa prospérité, (alors que) sa communication démontre qu'elle était un produit de crise», à un moment où Venise combattait sur deux fronts, sur mer contre les Ottomans, et sur terre contre les Espagnols et les Impériaux, tandis que les Portugais avaient déjà entrepris leurs fructueux voyages qui compromettaient l'avenir et la richesse de Venise. La floraison de chroniques,

de Marin Sanudo à Girolamo Priuli, ou d'histoires, de Sabellico à Pietro Dolfin, la vigueur de l'humanisme ne devraient pas faire illusion, pourtant Venise a adopté très tôt la nouvelle invention venue d'Allemagne et Mme Wilson cite 12 imprimeurs opérant dans les *Mercerie* dès 1473 et 16 libraires et 13 imprimeurs dans la ville en 1533. Les livres étaient envoyés à l'étranger, à des correspondants et l'imprimerie était une activité hautement spéculative (p. 98). Venise restait un «illustrious emporium» qui rendait hommage à Mercure. Le palais des *Camerlenghi* (Trésoriers de l'État), construit en 1488 en face du *Fondaco dei Tedeschi*, hébergeait aussi la *Giustizia Vecchia*, une magistrature commerciale qui administrait l'imprimerie, dont chacune avait son enseigne, et les contrats d'apprentissage.

Mary Pardo replace la *Vue* dans son contexte artistique et dans les «fantaisies», c'est-à-dire dans les «inventions» de paysages urbains éloignés que n'avaient pas visité les peintres mais dont les peintures, de Jan van Eyck à Giovanni Bellini ornaient les riches demeures, ainsi la *Ca'd'Oro*, et avaient pu servir de modèle à Jacopo (pp. 142 et 146). Celui-ci, dont il est difficile de minorer le rôle, a introduit et popularisé les idées artistiques de la Renaissance italienne dans le nord de l'Europe. De tous les artistes italiens actifs au nord des Alpes à son époque, il fut le plus connu malgré l'avis très négatif de Panofsky en 1920 («de' Barbari ne fut certainement ni un grand artiste ni un homme éminent»), l'article de Rangsook Yoon est donc, après d'autres, une réhabilitation et un nouvel examen de l'influence réciproque et empreinte d'amitié de Dürer et de Jacopo car, écrit-il, les échanges culturels entre l'Italie et le Nord étaient fréquents et les artistes voyageaient d'une cour princière à l'autre le long des routes du commerce vénitien (p. 151). A la faveur de ces visites, ils diffusaient les idées de la Renaissance italienne. Jacopo aurait ainsi été invité de Nuremberg à Malines, de l'Empereur Maximilien à la cour espagnole des Pays-Bas et il aurait exercé une profonde influence sur des artistes plus jeunes qui tenaient son humanisme et sa connaissance de l'Antiquité classique en grande estime.

La deuxième partie en 12 chapitres se veut «une réflexion sur Venise et la vie des Vénitiens», tel est son titre. Richard Goy inaugure ce développement avec les conquêtes continentales grâce auxquelles Venise joignait à son empire colonial maritime des possessions «da terra». Ses qualités d'architecte expérimenté lui inspirent une observation remarquable: Jacopo, comme Reuwich avant lui (publié à Mayence en 1486), «ont adopté un point de *Vue* en haut du campanile de San Giorgio (qui leur offrait) un panorama qui embrassait Santa Marta à l'ouest et San Antonio à l'est», soit la totalité de la ville (p. 166), avec cette conséquence que sont bien représentées les façades orientées au sud. Ce choix privilégiait au premier plan le bassin de San Marco et l'immense flotte mobilisée par les Vénitiens entrés en guerre contre les Ottomans. Nous avons loué le talent de Goy, il aurait pu préciser que le pavage des *Mercerie*, la rénovation des toitures et la pose de chéneaux (*grondaie*) pour diriger l'eau de pluie à l'écart des visiteurs de cette artère commerciale exigea un budget de 3.000 *lire*, soit 30.000 ducats d'or, car il s'agissait ici de la «*lira di grossi*» réservée aux affaires et à la banque.

Patricia Fortini Brown étudie ce que Marin Sanudo dénonçait: «Venise est dans l'eau et n'a pas d'eau», entendons que l'une est abondante et salée, l'autre, douce ou potable, fait défaut. Différents moyens furent mis en œuvre, mais l'auteur privilégie ici l'ornement de 57 margelles de puits représentées dans la *Vue* dont le changement reflète l'évolution sociale, religieuse et esthétique des usagers. Le musicologue Jonathan Glixon est attentif au son des cloches qui rythment la vie professionnelle et religieuse des Vénitiens et il remarque que l'architecture des clochers de Venise était alors, comme les puits sur chacune des places, le signe de l'originalité de cette ville unique. Ludovica Galeazzo met en valeur les multiples fonctions des nombreux monastères établis au cœur de la ville ou sur ses marges lesquelles offraient plus d'espace pour accroître les biens et les activités des religieux. Même des églises paroissiales utilisaient l'espace pour contribuer à l'économie de la ville, ainsi l'église de San Pantalon avait depuis le 14^e siècle revendiqué la propriété des *chiovore* au nord-ouest de San Rocco, un espace muré qui se termine par un vaste édifice ouvert, équipé de poteaux, de planches et de clous où suspendre les draps teints pour le séchage et l'étirage de ces étoffes et des voiles de navire, des structures surtout connues le long du rio Marin (le *Pурго*), à Santa Croce, et à San Girolamo, qui rappellent que Venise était aussi un centre industriel et textile de première importance à l'époque de Barbari (p. 219 et reproduction p. 220). L'auteure décrit aussi, d'après un rare dessin du 15^e siècle, le vaste poulailler des religieuses de Santa Croce à la Giudecca et le four où cuisaient des gâteaux aux œufs qui faisaient le délice des Vénitiens.

Entre Holly Hurlbut qui ouvre sa contribution par une citation du voyageur écossais Moryson: les femmes de Venise «enfermées dans la maison comme dans une prison» étaient en fait intégrées dans les processions qui rituellement parcouraient la ville et dans les cérémonies qui célébraient la grandeur de Venise, ou plus simplement le mariage et la naissance des futurs conseillers, sénateurs et amiraux. Les femmes, écrit-elle, étaient fondamentalement nécessaires pour maintenir le système socio-politique vénitien et elle illustre leur présence par «le miracle de la croix retrouvée au pont de S. Lorenzo» (Gentile Bellini) ou par la mosaïque du portail de Sant'Alipio. Chojnacki qui est grand connisseur de la société vénitienne, du patriciat et de la famille avec tous ses mécanismes, étudie la mobilité des femmes et des veuves dans la ville, il prend deux exemples de stabilité ou de mouvement des familles pour nuancer le jugement de Burckhardt sur «l'apparente stagnation» de la population vénitienne opposée à «l'incessant mouvement» qui animait Florence (p. 238). Il oppose alors la stabilité résidentielle des Dandolo établis du 12^e au 16^e siècle dans la paroisse de San Luca et des Venier de San Moisé et les déplacements fréquents d'une autre famille patricienne, les Vitturi (pp. 241-242). En fait les marchands étaient absents pour de longues périodes et, loin du foyer, abandonnaient à leur épouse le soin de diriger la famille et d'affronter les vicissitudes qui se présentaient. L'un de ces grands marchands, Domenico di Piero, joaillier et collectionneur d'antiquités qui mourut à un âge avancé à la fin du 15^e siècle, amassa de son vivant une grande fortune auprès d'une

riche clientèle et fut à maintes reprises *Guardian Grande* de la *Scuola Grande de San Marco*, situation prestigieuse qui lui permit de faire reconstruire la façade de l'immeuble détruit par le feu par les plus prestigieux architectes de la Renaissance, Pietro Lombardo, Giovanni Buora et Mauro Codussi. Il aurait fait construire dans la *contrada* de Sant'Agnese, mais donnant sur le Grand Canal, Ca' Contarini qui prit ce nom quand, au 16^e siècle, les Contarini dal Zaffo achetèrent cette demeure renaissance à la riche décoration marmoreenne (Giada Damen, p. 255). Comme les auteurs n'hésitent pas à déborder le sujet, la *Vue de Venise* par Jacopo, et à intégrer à leur sujet des événements plus tardifs, on se serait attendu à la reproduction et au commentaire du tableau de Canaletto, *L'atelier des tailleurs de marbre* face à S. Maria della Carità à la *National Gallery* de Londres.

Blake de Maria étudie la participation vénitienne au commerce des produits de luxe, parmi lesquels le savon occupait une place de choix sur le marché international de l'époque (bien que ce fut un produit industriel fréquemment utilisé par tisserands et teinturiers de Venise) et elle signale que la famille Vendramin, dont la fortune était née dans la fabrique de savons, comptait dans l'élite culturelle de la ville (p. 261). Dans cette optique, Julia DeLancey étudie la fabrication, le commerce et les usages de la *biacca* ou blanc de cérule produis à partir du plomb et employé par teinturiers et par artistes peintres (p. 277). Dans sa communication, elle présente le mouillage de nombreux *burchi* près des magasins à sel proches de la Pointe de la Douane et qui servaient au transport de marchandises dans et autour de la ville. Les activités dites «triviales» ne sont donc pas absentes de cet exposé sur la ville de la Renaissance et les deux auteures, M. van Gelder et Claire Judde signalent les boucheries en face du Palais ducal et l'immense dépôt des grains et farines dont l'impressionnant édifice dominait l'entrée du Grand Canal. Il importait de nourrir une population nombreuse qui, à Venise, échappait à la famine, mais attirait de nombreux miséreux chassés de Terreferme par la faim, et de disperser stratégiquement ces stocks de nourriture le long du Grand Canal, à Rialto et à Santa Croce ou encore à San Biagio. Il fallut attendre qu'Andrea Gritti fut élu doge pour procéder aux embellissements de la ville, à San Marco et à Rialto, ainsi que l'ont montré Tafuri et ses collègues (*Renovatio urbis: Venezia nell'età di Andrea Gritti, 1523-1538*, 1984). Martina Massaro parle d'une cité cosmopolite qui accueillait favorablement les étrangers, les Allemands et les juifs, ce qui est vrai seulement après 1516 quand il apparut nécessaire de réparer les pertes démographiques supportées lors des années qui avaient précédé. L'arsenal qui occupe tant de place à Venise (environ 1/10 de la surface de la ville historique) et dans la *Vue* méritait une contribution à part confiée à Maartje van Gelder (pp. 323-325) qui en retrace la longue histoire et dont les agrandissements successifs répondaient aux efforts de l'ennemi que la Sérénissime affrontait sur mer. De' Barbari montrait l'arsenal *novissimo* en construction, protégé déjà par une muraille.

Certes les hommes de la Renaissance vivaient et travaillaient dans cette ville. Mais est-on certain qu'ils avaient conscience d'être dans une ville de la

Renaissance? Si l'on s'en tient à l'année 1500 dont se réclamait Jacopo, les bâtiments Renaissance sont d'origine publique, construits aux frais de l'État ou des riches confréries, citons la Tour de l'Horloge qui inaugure le passage dans les *Mercerie* et les *Procuratie* qui devinrent *Vecchie* quand furent construites les *Nuove*, la façade de la *Scuola* de San Marco, aujourd'hui hôpital, rarement privés sauf quand Mauro Codussi († 1505) entreprit d'orner d'une nouvelle façade les maisons acquises à *San Marcuola* par Andrea Loredan dont les travaux étaient visibles sur la *Vue*, ou lorsque Pietro Lombardo construisait et décorait ce bijou de la Renaissance, *Santa Maria dei Miracoli*. Que Jacopo de' Barbari soit un peintre de la Renaissance, sa fidélité au modèle et son audace en témoignent, mais il fait avant tout le portrait d'une ville médiévale et gothique.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

ANDREW VIDALI, *Giustizia e violenza delle élites in una repubblica aristocratica. Politica del diritto, tribunali e patriziato nel Cinquecento veneziano*, Trezzano sul Naviglio (MI), Unicopli, 2024, pp. 286.

In questa monografia viene affrontato il tema della violenza che coinvolge il patriziato veneziano nel corso del Cinquecento e della sua gestione da parte dei tribunali preposti. I confini cronologici della trattazione vanno dall'inizio del secolo fino alla Correzione del Consiglio di dieci nel 1582, che segna notoriamente una cesura importante nel processo di espansione dei poteri e delle competenze che il Consiglio, principale organo giudiziario veneziano, conosce nel XVI secolo.

Inserendosi nel filone di ricerche che hanno indagato le politiche del diritto veneziano, in riferimento al particolare problema della violenza delle élites negli stati in età moderna, questo lavoro estende l'analisi storiografica a un contesto, quello del patriziato lagunare, che sotto questo aspetto era ancora in gran parte da esaminare. L'analisi viene svolta lungo due assi tenuti in dialogo lungo tutta la trattazione: la storia della violenza e la storia della giustizia criminale, nel loro reciproco influenzarsi, e nella misura in cui «studiare i rapporti tra i rituali del conflitto e della giustizia significa porre l'accento sulle rielaborazioni giuridiche, culturali, sociali e antropologiche della violenza» (p. 242).

La trattazione è strutturata secondo un criterio essenzialmente tematico (specie nei primi tre capitoli) e svolta attraverso la disamina di un numero molto cospicuo di processi; disamina declinata di volta in volta in funzione dei vari aspetti considerati, e (specie nella seconda parte del libro) per mettere in luce l'evoluzione diacronica delle pratiche giudiziarie e delle competenze dei tribunali in laguna.

Il primo capitolo offre necessariamente un inquadramento storiografico e metodologico, che permette poi nel corso della trattazione di riconsiderare alcuni paradigmi insiti nella storiografia di ambito veneziano. Vengono in questo modo introdotti i principali nodi su cui verterà l'analisi critica. In

particolare: gli sforzi compiuti dagli stati tra medioevo ed età moderna di incanalare la risoluzione della conflittualità per via giudiziaria allo scopo di contenere la violenza; la non linearità di questo processo storico; la scienza dell'onore in rapporto al sistema vendicatorio e alle pratiche di pacificazione; il mito del ceto dirigente veneziano come immune alle divisioni interne e alle violenze.

Il secondo capitolo fornisce innanzitutto una molto opportuna sintesi del sistema giudiziario veneziano, presentando le competenze e gli spazi d'azione delle magistrature e dei tribunali competenti in materia: Signori di notte, Avogadori di Comune, Quarantia, Consiglio di dieci ed Esecutori contro la bestemmia. Questa sintesi permette non solo di agevolare i lettori a inoltrarsi in una materia che richiede conoscenze particolarmente tecniche, e in un sistema di istituzioni giudiziarie definito giustamente di «carattere magmatico» (p. 235); ma anche di puntualizzare alcuni aspetti fino ad ora poco noti, come ad esempio il coinvolgimento degli Avogadori di Comune nell'imposizione di fideiussioni *de non offendendo*. Vengono dunque prese in esame alcune delle principali ritualità processuali nell'ottica «di cogliere le continuità esistenti tra il sistema giudiziario veneziano e quello del resto della penisola» (p. 15).

Il terzo capitolo affronta quindi il tema cruciale della pacificazione tra le parti coinvolte nei processi criminali, e del ruolo di questo istituto – ambiguo nell'essere «un atto privato dalla rilevanza pubblica» (p. 15) – nell'influenzare l'esito dei processi, o nel portare a modifiche e cancellazioni delle pene nei mesi e negli anni successivi all'emissione delle sentenze. Vengono in particolare approfondite la matrice socio-culturale della pace privata; la politica della grazia in rapporto alla politica della giustizia, e il condizionamento su queste delle congiunture economiche e politiche che segnarono il Cinquecento veneziano, prima fra tutte la crisi della guerra di Cambrai.

La seconda parte del libro, a cominciare con il quarto capitolo, ripercorre quindi lo sviluppo della giustizia criminale veneziana lungo l'arco cronologico individuato, seguendo di pari passo l'evolversi della conflittualità interna al patriziato attraverso la documentazione processuale di numerosi casi di studio. L'analisi in ottica diacronica dei temi introdotti nella prima parte viene condotta su una specifica linea di fondo, che si impone come necessaria: la parabola ascendente del Consiglio di dieci, che nel corso di questo periodo si afferma progressivamente come attore egemone nella gestione della violenza nobiliare. Se il vertice di questa parabola ideale viene raggiunto con il provvedimento del 1571 «con cui i Dieci avocarono a sé ogni caso di violenza inflitta o commessa da dei patrizi» (p. 158), tra il quinto e il settimo capitolo viene ripercorso il lungo processo che portò a questo assestamento, a suffragio della tesi di Gaetano Cozzi sul declino dell'Avogaria di Comune come magistratura preminente in materia¹. Vidali mostra anche per via quantitativa,

¹ G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

per numero di sentenze emesse, come tale declino – che coinvolse parimenti anche i Signori di notte – prenda avvio pesantemente tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo. Parallelamente traccia il processo che portò alla convergenza verso i vertici degli assetti giudiziari della competenza di giudicare e punire la violenza patrizia, approfondendo con particolare attenzione il caso esemplificativo degli Esecutori contro la bestemmia, magistratura satellite del Consiglio di dieci (segnatamente al capitolo 7). Vidalí identifica questo cambiamento come «parte di un programma coscientemente politico» (p. 170), messo in atto dalla cerchia oligarchica veneziana, non senza che un’opposizione si levasse da parte del più ampio ceto patrizio (p. 202).

All’interno di questo processo, un altro aspetto ampiamente analizzato è il ruolo della pacificazione privata e la sua evoluzione parallelamente all’assettarsi dei nuovi equilibri di potere. Benché esso costituisca uno strumento di importanza centrale nel sistema veneziano, caratterizzato da un’impronta molto pragmatica nella risoluzione della conflittualità, nei decenni centrali del ’500 emergono progressivamente casi che mettono in luce l’intenzione da parte dei Dieci di «limitarne l’impatto durante le fasi processuali» (p. 174). Tra le pratiche e le strategie di negoziazione penale man mano analizzate nel corso della disamina dei casi processuali, la pace conosce un «processo di lenta svalutazione del suo valore giuridico ai fini dell’assoluzione»: se «negli episodi di violenza patrizia verificatisi negli anni Quaranta la riconciliazione ha dato l’impressione di essere [...] un coefficiente ancora determinante», «negli anni Cinquanta e Sessanta [...] l’attestazione della ritrovata concordia tra le famiglie sembra divenire più un *addendum* piuttosto che essere al centro delle strategie familiari per la riduzione della pena o per il suo annullamento» (p. 178). La riconfigurazione degli assetti impressa dai Dieci specialmente con il provvedimento del 1571 mira infatti anche a conferire al supremo tribunale veneziano il ruolo di garante della pace interna al patriziato, sottraendo questo spazio alla negoziazione privata.

Un sovvertimento dell’ordine giuridico-costituzionale tradizionale non privo di contraccolpi: «Le paci intime dal più importante tribunale veneziano avevano caratteristiche che le differenziavano sul piano simbolico-culturale: propugnate dall’alto, erano spesso avvertite come intrusioni che ledevano lo spazio d’azione riservato alla parte offesa», come testimoniano nei decenni di fine secolo gli «episodi di riluttanza a sottostare ai perentori precetti del Consiglio» (p. 209). Questo modello di pacificazione imposta dall’alto si scontrò peraltro con la sensibilità dell’onore personale sussistente tra parti in causa di diversa estrazione cetuale (reale o percepita): un ulteriore, importante fattore con cui le politiche di risoluzione della conflittualità dovettero fare i conti nella seconda metà del secolo. Anche a Venezia infatti si era radicata nella cultura aristocratica la scienza dell’onore, e la pratica del duello e dello scambio di cartelli di sfida, di cui il Consiglio di dieci fece una delle proprie principali preoccupazioni (tema che viene trattato tra i capitoli settimo e ottavo).

Punti particolarmente cruciali verso cui, in conclusione, la trattazione di

Vidali si rivolge sono la ricalibrazione di due paradigmi storiografici ancora sensibilmente influenzati dal mito veneziano. Da un lato mettendo in luce «come il sistema giuridico repubblicano fosse più simile ai sistemi fondati sullo *ius commune* diffusi nel resto della penisola di quanto la storiografia abbia comunemente riconosciuto» (p. 53); dall'altro confutando la raffigurazione del «patriziato della laguna come un ceto peculiarmente civile, non diviso da odi e rancori, o comunque non proclive alla violenza come mezzo per risolvere le contese interne» (p. 236)¹.

NICOLÒ COSTA

KARIN PATTIS, *Ökonomische Vernetzung. Holzwirtschaft in den Dolomiten im 16. Jahrhundert: Tiers, Welschnofen und Fassa*, Frankfurt am Main, Vandenhoeck & Ruprecht, 2023, pp. 252.

Nel secondo volume della biografia dell'arciduca Massimiliano III d'Asburgo (1558-1618), reggente del Tirolo, pubblicata nel 1915, lo storico Josef Hirn dedicava alcune pagine alla materia finanziaria, i cui provetti derivavano soprattutto dalle cospicue rendite delle foreste della contea, che nel nord soddisfacevano il fabbisogno delle miniere, della salina e della corte, mentre quelle del sud-est producevano legname commerciale destinato all'Italia. All'epoca, imprenditori di origine borghese avevano gradualmente preso il controllo dell'intero commercio: Ampfertaler, Carrara, Dall'Agnolo, Maccarini, i fratelli Mazzoni, Pellizari, Stauber, Francesco Tiepolo e specialmente i Someda. La Camera ne dipendeva finanziariamente perché costoro le avevano ripetutamente concesso prestiti in periodi di difficoltà finanziarie. L'impresa Someda era una specie di *Fuggerei*, un raffronto, forse azzardato, con la potente famiglia di banchieri e mercanti tedeschi originaria di Augusta (Augsburg) che divenne una delle dinastie finanziarie più influenti d'Europa tra il XV e il XVI secolo, che però ben spiegava il peso di questa azienda nel traffico di legname (e di cereali) nel Tirolo orientale e meridionale².

Dal 1915 e le poche righe di J. Hirn sono passati decenni connotati da criticità, diffidenze e problematiche ereditate dal «secolo breve» in cui le traversie del territorio trentino-tirolese si sono riverberate negli studi storici. Solo nel 1988 la ricerca sul commercio di legname nelle Alpi orientali è entrata negli interessi della storiografia con l'articolo di P. Braunstein, al quale hanno fatto seguito una serie di indagini che attraverso fonti notarili venete, fonti amministrative e giudiziarie trentino-tirolese hanno permesso di approfondire lo sviluppo di un settore merceologico connotato dalla presenza di imprenditori

¹ Nella prospettiva aperta da C. Povojo, *La stanza di Andrea Trevisan. Amore, furore e inimicizie nella Venezia di fine Cinquecento*, Isola Vicentina (VI) 2018.

² J. HIRN, *Erzherzog Maximilian der Deutschmeister. Regent von Tirol*, a cura di H. Noflatscher, Vereinsbuchhandlung und Buchdruckerei, Innsbruck, 1915-1936, 2, pp. 75-79.

forestieri nelle vallate alpine che si estendevano dalla valle dell'Adige a quella del Tagliamento³. Si trattava di imprese che sfruttavano le risorse forestali delle comunità e dei signori territoriali per commercializzarle nel grande emporio veneziano, in una complessa articolazione di reti familiari e d'affari che permisero per secoli di mantenere i rapporti tra le aree alpine e i mercati di sbocco e che nell'Ottocento erano ancora attive con protagonisti diversi, ma dinamiche simili⁴. Accanto a questo filone impegnato a ricostruire i luoghi della produzione, le modalità dell'approvvigionamento di legna e legname, sono stati condotti studi sulla legislazione emanata per la tutela e la valorizzazione delle riserve utilizzate dall'Arsenale e dal Magistrato alle Acque della repubblica di Venezia⁵.

Il libro di Karin Pattis, il cui titolo potrebbe essere tradotto con *Interconnessione economica. Il settore del legno nelle Dolomiti nel XVI secolo - Tires, Nova Levante e Fassa*, pubblicato nel 2023, si inserisce in questo ambito di studi analizzando gli effetti di questi traffici sui boschi della regione e sulla vita socioeconomica nel periodo 1590-1610. La ricerca, nata come tesi di dottorato all'Università di Zurigo (discussa nel 2022), mostra come la vendita del legname fosse fondamentale per la sussistenza delle comunità di Tires, Nova Levante e Fassa (non si tratta di un toponimo, ma della denominazione della giurisdizione amministrativa sotto sovranità vescovile brissinense) grazie alla vicinanza alla città di Bolzano dove si commerciavano la legna da ardere, i pali per la viticoltura e i prodotti dell'allevamento creando una stretta interdipendenza economica tra la città e le aree circostanti.

Nella ricostruzione di Pattis i fattori che influenzarono il mercato del legname furono tre: il primo è riconducibile al consolidamento dello stato moderno (*Territorialisierung*) con l'espansione delle giurisdizioni territoriali e la modifica delle strutture amministrative locali. Il secondo fu l'aumento di documentazione scritta che comportò una maggiore burocratizzazione e una gestione più formale delle risorse. E il terzo è riconducibile alla crescente domanda di legname da parte di Venezia, con le sue esigenze edilizie, che

³ P. BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise. Les réseaux du bois au XVe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen age. Temps modernes», 100, 1988, pp. 761-799; per una rassegna di questa letteratura di veda C. LORENZINI, *Legno e legname nell'area alpina orientale. Un bilancio storiografico*, «Rivista feltrina», 47-48, 2021-2022, pp. 138-151.

⁴ K. OCCHI-C. LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali. I mercanti di legname nelle Alpi orientali (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», 172, 2023, pp. 21-50; G. BONAN, *Pionieri nella frontiera del legname? I commercianti di legname in Italia settentrionale durante l'industrializzazione*, «Imprese e storia», 46, 2022, pp. 63-91.

⁵ R. VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Temi, XII: A. TENENTI-U. TUCCI (edd), *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 285-312; A. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021; A. LAZZARINI, *Alberi da 'matadura' per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o bosco di Somadida*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2023.

trasformò il mercato da una dimensione locale a un'attività di rilevanza sovra-regionale. Dalla ricerca emergono le strategie messe in atto dal governo centrale di Innsbruck per affermare il controllo sulla principale fonte energetica dell'epoca preindustriale attraverso la costruzione di un apparato fiscale per la riscossione dei dazi di esportazione, in un continuo gioco di competizione con gli altri poteri insediati sul territorio, i principi vescovi di Bressanone e di Trento, le comunità rurali e i signori feudali.

Il primo capitolo offre uno inquadramento geografico dei territori analizzati, mentre il secondo è dedicato al processo di scritturalità e alla diffusione degli strumenti di registrazione di canoni e censi (urbari) per l'affermazione della sovranità dei signori fondiari (l'abbazia di Novacella) e dei principi territoriali (gli Asburgo). Un processo generatore di progressivi conflitti tra governanti e governati in cui l'episodio di massimo rilievo è la rivolta dell'uomo comune (secondo la definizione di Peter Blickle), che in queste valli negli anni 1525-1526 ebbe numerosi e cruenti episodi di contrapposizioni tra popolazioni urbane e rurali nei confronti delle autorità politiche ed ecclesiastiche.

Il terzo capitolo è dedicato all'agricoltura di montagna e fornisce alcuni dati sulle rese agricole sulla base delle rendite registrate nei libri fondiari (urbari) e su alcune fonti orali, che mostrano come solo un numero ridotto di persone era in grado di provvedere alle necessità annuali del fabbisogno di cereali pro-capite e questo rendeva necessario integrare l'economia di montagna in un circuito commerciale sovralocale, organizzato e controllato dalle autorità per l'approvvigionamento cerealicolo della regione. Una delle principali fonti di reddito proveniva dal commercio di bestiame (pecore e capre in particolare) che rendeva di particolare importanza i pascoli e i diritti di pascolatico che gli abitanti godevano all'esterno della valle. Queste antiche consuetudini permettevano di ampliare la superficie da riservare all'agricoltura e alla produzione di fieno per gli animali da cui provenivano risorse quali il latte, il formaggio e la lana.

Nel quarto capitolo dedicato all'economia forestale l'A. ricostruisce alcuni degli aspetti tecnici della filiera del legname che si componeva di diverse fasi: la contrattazione con i principi e le comunità, gli accordi con i trasportatori, i versamenti dei dazi. Tra gli aspetti più critici vi era la fluitazione legata alle condizioni climatiche e alla portata dei torrenti. In questo capitolo si affronta anche il problema del reclutamento della manodopera, impiegata nei trasporti del legname, effettuati tramite i buoi.

Nel quinto capitolo intitolato *Interconnessioni economiche* l'A. adotta l'approccio analitico delle biografie aziendali, un metodo di indagine che si presta per ricostruire la complessità della gestione di imprese che agivano in più contesti boschivi servendosi di agenti e procuratori. Partendo dalle vicende di alcune aziende locali (Cazzano, Zen) operative nei boschi attorno al passo San Pellegrino (Latemar, Nova Levante, Nova Ponente, val di Fassa) mette in evidenza la cesura segnata da una fase commerciale su scala regionale, imperniata sui corsi d'acqua dell'Avisio e dell'Adige, consolidata da tempo, a un ciclo in cui compaiono i cosiddetti «re del legname» secondo la defi-

nizione di J. Radkau e che G. Corazzol denomina i «mercanti globalisti», attivi in tutta la filiera del legname, con grandi disponibilità finanziarie per anticipare i capitali per l'affitto dei boschi o le concessioni di taglio (in area imperiale), acquisire gli impianti di trasformazione del legname e le botteghe per lo smercio nei mercati urbani⁶. Questi cambiamenti nei distretti forestali sotto l'autorità del vescovo di Bressanone, già rilevato da G. Corazzol nel suo volume *Piani particolareggiati*, qui vengono confermati e arricchiti da informazioni sulle figure del funzionariato locale. Pattis sottolinea inoltre l'inizio di nuove modalità di sfruttamento che trasferivano ai mercanti la gestione diretta dei tagli e dei trasporti delle piante sino ai torrenti per essere fluitati, che in precedenza erano in capo al principe vescovo, privo delle competenze per gestire efficacemente questa fase del ciclo commerciale. L'accenramento delle operazioni nelle mani dei mercanti forestieri che assoldavano manodopera esterna estrometteva le comunità da una fonte di reddito e non fu priva di contrasti (p. 144).

Per approfondire il ruolo dei grandi imprenditori del legno, nel sesto capitolo l'A. esamina il caso delle famiglie Someda di Chiaromonte e Maccarini, sulla base della letteratura precedente e di approfondimenti sulla documentazione amministrativa austriaca. Da ciò emerge il ruolo strategico degli impianti per il trasporto di legname (*risine*) e gli sbarramenti (*stue*) per la fluitazione che permettevano agli imprenditori più ricchi di condizionare il commercio del legname, costringendo a una posizione subordinata i concorrenti.

La parte più innovativa del libro è senz'altro il capitolo sette, intitolato *Il legno, una risorsa ambita: conflitti, compromessi, cambiamenti economici*. Nella prima parte l'A. si occupa della regalia forestale (il *Forstregal*), definita un «focolaio di conflitti». Come hanno ricostruito H. Wopfnér e più recentemente S. Barbacetto, si trattava di un diritto regio che in Tirolo si rintraccia già a partire dal XIII secolo in alcuni boschi del nord della contea riservati per uso della salina di Hall e di alcune miniere e progressivamente esteso a tutti i boschi del Tirolo settentrionale entro la fine Quattrocento e a quelli situati nei distretti minerari. L'applicazione del diritto di regalia del sovrano estrometteva le comunità dall'uso dei boschi «alti e neri», le conifere, il cui taglio poteva essere concesso solo dalle autorità centrali⁷. Dagli inizi del Cinquecento la riserva sui boschi fu progressivamente estesa e con l'*Ordinanza forestale generale* del 1541 Ferdinando I d'Asburgo tentò di imporre questi

⁶ J. RADKAU, *Wood. A History*, Cambridge, Polity Press, 2012 (ed. orig. con la collaborazione di I. SCHÄFER, *Holz. Wie ein Naturstoff Geschichte schreibt*, München, Oekom, 2007), p. 146; G. CORAZZOL, *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1659*, Seren del Grappa-Feltre, Edizioni DBS-Libreria Pilotto, 2016.

⁷ H. WOPFNER, *Das Almendregal des Tiroler Landesfürsten*, Innsbruck, Wagner, 1906; S. BARBACETTO, *Die «Waldzuweisung im Brixner Kreise». Gemeindeeigentum und Nutzungrechte in Osttirol und Südtirol (1847-1855)*, Wien, Österreich Verlag, 2023.

diritti anche al versante meridionale dei Confini italiani della contea, che si opposero in varie forme.

È in questo contesto generale che si inserisce il caso di studio preso in esame da Patti che evidenzia le criticità di queste politiche per i villaggi gravitanti attorno ai boschi di Carezza, del Latemar, del passo Nigra, utilizzati da secoli dalle comunità in cui erano soliti «tagliare, roncare, incendiare, fare potassa, raccogliere pece, estrarre e distillare resina». Con lo sviluppo commerciale promosso dalle autorità tirolesi e brissinensi e reso possibile dalle grandi società che operavano nel mercato del legno, esse furono progressivamente estromesse dall'esercizio di pratiche secolari, ora regolate dagli «Ordini dei boschi» locali. «Ordini dei boschi» che diedero vita a una catena di conflitti e contenziosi con le autorità forestali preposte alla salvaguardia dei boschi e alla commercializzazione del legname, ricostruite qui in dettaglio grazie alla serie *Gemeine Missiven*, lettere in copia, che raccolgono la corrispondenza tra le autorità centrali di Innsbruck e le periferie dello stato tirolese, conservate al Tiroler Landesarchiv (Innsbruck). Questa pressione sui boschi si tradusse in una crescente rivalità tra i diversi villaggi documentata dai tagli illegali effettuati nei boschi delle altre vicinie, come nel caso di Nova Levante e di Vigo di Fassa (pp. 188-190). Contrastò che riguardavano anche il mercato locale di Bolzano nel quale si smerciavano legna da ardere, pali per le viti, scandole, che si trovava penalizzato dalla crescente pressione dello stato nel favorire il commercio internazionale e i «baroni del legname».

Nelle conclusioni del suo lavoro sull'*età del legno* in cui si contrapponevano diversi concorrenti in competizione per una risorsa di lenta riproducibilità e dai costi elevati, Karin Patti osserva in modo pragmatico «... le autorità cercarono di impedire alla popolazione di rivendicare le foreste per sé, ma incontrarono una grande ostinazione tra gli abitanti, che fecero valere i propri diritti a modo loro e non si arresero. Si può quindi osservare uno sviluppo in cui gli abitanti continuarono il loro uso tradizionale, ma adottarono anche le forme di utilizzo prescritte dall'alto, impegnandosi sempre di più nella vendita del legname commerciale. Le autorità, da parte loro, stabilirono delle regole la cui applicazione fu solo parziale. Pertanto, tutti traevano profitto dalla risorsa legno e nessuna delle parti coinvolte dominava o minacciava effettivamente l'esistenza delle altre» (p. 195).

Il libro è corredata da un ricco apparato iconografico a colori di documenti, foto d'epoca, mappe e alcune tavole, tra cui una tavola dei cambi delle valute in uso e un glossario del lessico legato al bosco e ai lavori forestali. Chiudono il volume un indice dei nomi di luogo e di persona; quest'ultimo purtroppo piuttosto approssimativo (non è chiara la scelta dei nomi indicizzati, perché compaia Marino Berengo, ma non Marcello Bonazza o Claudio Lorenzini).

Nonostante alcune imprecisioni (i Someda non erano piccoli nobili veneziani, ma nobili tirolesi: p. 241) il volume offre un'interessante panoramica sull'evoluzione del commercio del legname. Dai traffici di breve raggio per vendere i sostegni in legno per le viti e le botti destinati alla zona vinicola

dell'Oltradige (Caldaro e Altenburg) e di legna da ardere per la città di Bolzano agli inizi del Cinquecento all'intensificarsi del commercio internazionale tanto nell'ambito dell'allevamento del bestiame e dell'alpeggio, quanto del commercio di legna e legname testimoniato anche a partire dagli anni Settanta-Ottanta del secolo da numerose aziende mercantili installate con filiali e segherie lungo i fiumi che attraversavano il confine veneto-imperiale, impegnate a sfruttare i boschi e il legname destinato in particolar modo alla città di Venezia. Dati che confermano come la tendenza alla commercializzazione dell'economia rurale nel tardo Medioevo e nella prima epoca moderna interessasse anche le zone alpine più lontane e permetesse di inserire la produzione locale in un contesto commerciale di ampie dimensioni.

KATIA OCCHI

ANTONIO LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o bosco di Somadida*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2023, pp. 193 + 1 cartina allegata.

Se non ho contato male, nell'ultima fatica di Antonio Lazzarini dedicata alla Vizza di San Marco (più tardi, a partire dalla caduta della Repubblica, identificata anche come bosco di Somadida) sono citati quattro episodi nei quali il trasporto dei tronchi abbattuti fu ostacolato o impedito dalla mancanza di neve. Nell'aprile 1714, 132 piante frutto di un grande taglio effettuato due anni prima, permanevano accatastate nel bosco senza possibilità di uscire da lassù (p. 56); nel marzo 1729 il *proto d'alberi* Zuanne Fogosi lamentava le difficoltà a portare a termine la condotta di un consistente taglio di due anni precedente per l'assenza di neve e l'abbondanza di pioggia che comprometteva i transiti (p. 60); nel luglio 1731 il proto Giovanni Scalfarotto, inviato per provvedere alla riparazione del ponte della Roiba senza il quale l'esbosco diventava impossibile, suggeriva di rappezzarlo in attesa del gelo e della neve, che avrebbero consentito di procedere coi trasporti a partire da dicembre, ma facendo in fretta, prima del disgelo (pp. 84-85); nella primavera del 1800, anche a causa della cattiva manutenzione dello stesso ponte e delle strade, e sulla spinta di necessità impellenti di legname durante il dominio francese, per mancanza di neve i trasporti furono effettuati su carri, con fatiche indicibili (p. 113).

Questi episodi possono essere letti con sfaccettature diverse dalle quali sviluppare molteplici interpretazioni. La prima e ovvia riguarda le tecniche di trasporto, in particolare dell'esbosco, e la loro storia. Come viene spiegato – con l'abituale chiarezza e solidità che contraddistingue tutti gli scritti dell'A., e non solo per questo fronte della storia dei boschi – l'esbosco avveniva attraverso *liazze*, le slitte da neve utilizzabili dal principio dell'inverno oppure a ridosso della sua fine, va da sé quando le condizioni lo consentivano. Infatti, troppa neve impediva tutti i movimenti, mentre la sua assenza, e la mancanza di freddo che la compattasse, comprometteva l'uso delle *liazze* e lo stesso

scivolamento dei tronchi attraverso *ponti e lisse*. Senza questi espedienti, e in assenza o in carenza di infrastrutture, il costo dei trasporti, di già la voce principale di uscita in una condotta di legnami (specie se per via di terra: p. 30), lievitava a dismisura.

Una seconda lettura si potrebbe ancorare alle conseguenze del progressivo superamento della piccola era glaciale dopo il picco del 1709 (non sono segnalati qui episodi in precedenza, che non vanno esclusi), con la probabile diminuzione delle precipitazioni nevose anche sulle montagne e sui boschi del Comelico, dell'Ampezzano e del Cadore.

Ancora, soffermandosi con maggior dettaglio sui fatti, ci si accorgerebbe che queste lamentele derivavano da fronti concorrenti, o financo contrapposti, dai proti all'Arsenale ai rappresentanti delle comunità obbligate a mantenere le strade e intervenire con braccia e uomini nei trasporti.

Per finire, vi si può registrare il rapporto simbiotico che sussiste fra le risorse naturali rinnovabili allorquando si decida di valorizzarle, lungo l'età preindustriale e oltre ancora. Ciò vale particolarmente per i boschi che sono un patrimonio immobile e silente fino a quando non si trasformano le piante mature in tronchi – *taiie*, se d'abete; o borre, se di faggio – e ci si trova nella necessità di farli fuoriuscire da dove stazionano per raggiungere, a tappe diversificate, gli spazi dedicati alla trasformazione e vendita: più a valle, fino alla Laguna.

Rapporto simbiotico, questo fra boschi, acque e nevi, ma spesso fatale. Più volte nel libro si rammentano le difficoltà causate dalle lavine, preoccupazione costante che comprometteva non solo il bosco stesso ma i corsi delle acque e i loro argini, soprattutto dell'Ansiei e dei rii affluenti, come evidenziato fin dal giugno 1591 dal patron all'Arsenale Cristoforo Venier in visita fugace alla Vizza (p. 32). E i diversi *lavinali* – i canaloni nei quali acque e neve, e massi e pietre e ghiaia, precipitano a valle e nei corsi d'acqua utilizzati per i trasporti – rappresentavano al contempo uno sfogo indispensabile e un limite intrinseco all'intero sistema infrastrutturale, sul quale bisognava intervenire costantemente.

Per tacere, poi, del vento. Dal libro emergono casi molteplici ove i venti sono causa di caduta e abbattimento di piante. Per dire, fra il 1598 e il 1637 si elencano quattro eventi (p. 17) per i quali sono descritti gli effetti e, soprattutto, le pezzature recuperabili e il loro valore, da raggiungere anche attraverso la vendita diretta ai mercanti di legname. Col tempo maturerà la consapevolezza che gli effetti dei venti impetuosi erano anche il frutto delle modalità con le quali si effettuavano i tagli. Questi danni potevano essere mitigati scegliendo come e quando abbattere determinate piante ed essenze. A soccombere erano spesso e scientemente i faggi, per tempo risalente e con maggior convincimento dagli ultimi decenni del Settecento; così propose il commissario al Cansiglio e soprintendente ai boschi Giuseppe Valleggio nel marzo 1798, durante la prima dominazione austriaca (pp. 125-128), tentando di regolare altre pratiche sulle quali in queste pagine ci si sofferma ripetutamente: le *curazioni* e le *schiarizioni*, ossia l'eliminazione delle piante ritenute

inutili (per essenza e valore commerciale) e lo sfoltimento del manto, per far crescere meglio le piante (conifere, soprattutto) più giovani e appetibili per i consumi e il mercato. Tutto ciò aiuta a riscoprire – e ce n’è tanto bisogno, per capire come si governano i boschi oggi – che quelli che sono divenuti eventi estremi come quelli patiti da queste stesse regioni alla fine di ottobre 2018 e ai quali si è dato il nome di Vaia, con effetti circoscritti e minori frequenze sarebbero eventi consueti.

Fin qui ci siamo soffermati su aspetti più propriamente legati alla storia ambientale che emergono da *Alberi da matadura per le navi di Venezia*, una soltanto delle prospettive adottate per ricostruire le vicende della Vizza di San Marco, quel «*prezioso gioiello*» (p. 48) – aggettivo fatto proprio anche da Adolfo di Bérenger nel suo *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX* (Venezia, Libreria alla Fenice Giusto Ebhardt, 1863, p. 34) per illustrare l’alta qualità del legno di abete che vi cresceva – riservato il 24 febbraio 1463 a favore della Marina da guerra veneziana.

La Vizza di San Marco si trova a ridosso delle cime delle Marmolade, fra Auronzo e l’Ampezzano, per una estensione di 379,15 ettari di bosco – ma la superficie, roccia inclusa, supera i 1.500 ettari – che si riuscì a definire con maggior approssimazione soltanto nel 1816 (p. 20). La scelta di ‘vizzare’ dal ‘centro’ il bosco e di riservarne l’uso alla Marina e all’Arsenale derivava dalla necessità di approvvigionamento delle alberature delle navi da guerra, per le quali si utilizzavano conifere – abete rosso, preferibilmente – chiamate piante da *matadura*. La scelta sopraggiunse quando la richiesta si fece impellente: la discussa decisione di partecipare alla crociata contro i turchi, impadronitisi di Costantinopoli nel 1453 (pp. 9-10). Questo provvedimento determinò *ab origine* le sorti stesse del bosco, dettate più da fattori esogeni che da scelte endogene, quelle delle comunità e della Magnifica Comunità di Cadore (che ne rivendicarono costantemente il possesso, in virtù del fatto che la Vizza fu da loro formalmente donata alla Signoria), per agevolare lo Stato marciano in una delle sue finalità costitutive: la costruzione delle navi. Le scelte diplomatiche, politiche e militari adottate dalla Dominante nel contesto europeo e mediterraneo, che riguardavano terre lontane e spazi distanti giorni di navigazione, furono la ragione stessa dell’utilizzo intensivo della Vizza di San Marco nei secoli a venire, fin quasi a comprometterne la sopravvivenza per talune congiunture.

Anche questo aspetto è una possibile cifra interpretativa adottabile nel leggere la fatica dell’A., che può essere considerata in tal modo una biografia politica di un bosco, approntata grazie al ricorso a documentazione copiosa ed eccezionale, alla luce di una precisa cronologia dei tagli discussi, decisi ed effettuati. Si tratta di un caso pressoché unico nel contesto delle Alpi orientali, assieme e di concerto con gli altri comparti boschivi riservati e banditi dalla Repubblica (il Cansiglio, il Montello) a proprio uso esclusivo.

Di certo lo è per la (relativa) precocità con la quale tecnici e politici – capitani, magistrati, proti, luogotenenti, inquisitori, sindaci, maestri e così via – se ne interessarono. Uno dei primi riscontri scritti che si possiedono è il diario di

visita di Santo Tron dell'ottobre 1566 (che qui si edita in *Appendice I*, pp. 145-150 per la parte che interessa la Vizza di San Marco, in attesa di una edizione completa che sarebbe opportuna, già in parte presentata dall'A. nel 2020), che di già mette in evidenza le difficoltà intrinseche di valorizzazione di un patrimonio come questo, così essenziale al buon governo della Repubblica. In cima alle problematiche svettano i ponti e le strade e il fabbisogno perenne di manutenzione, oltreché le non sempre eccellenti capacità di gestione dei boschi, che diventano causa del loro progressivo depauperamento e conseguenza delle crescenti difficoltà di approvvigionamento del legname a Venezia.

Spesso, ma non volentieri, gli inviati *in situ* invocarono l'interruzione dei tagli, affinché le piante più giovani potessero riprendere vigore e dimensioni accettabili per un prodotto così indispensabile. Talvolta, queste richieste giungevano in concomitanza a periodi di pace – le guerre di Morea furono la causa prima dell'accelerazione dei tagli alla Vizza di San Marco – come quella del maggio 1710 (p. 54), che precede l'accurata visita del patron Francesco Donado (edita quale *Appendice III*, pp. 153-161). Ma altrettanto spesso queste richieste rimanevano lettera morta. Fra il 1739 e il 1741 si procede con nuovi tagli eccezionali, indotti dalla «preoccupazione» per la «fine dell'alleanza con l'Austria» che costrinse a «riorganizzare la riserva delle navi» (p. 86). Ma fin dal principio degli anni Trenta e fino agli anni Settanta del Settecento la Vizza di San Marco, effettivamente, non venne utilizzata per il crollo del ponte della *Roiba* (pp. 96-100). Ne consegue che motivi endogeni e cause esogene potevano contribuire assieme a mutare strategie di approvvigionamento – il crescente interesse verso il Cansiglio – e determinare una nuova storia del bosco.

Questo libro di Antonio Lazzarini è ultimo di una serie estremamente impegnativa e prolungata di altre ricerche su questi temi, titoli preziosi dai quali sono emersi – e scaturiranno ancora – risultati importanti. *Alberi da mata-dura per le navi di Venezia* è la naturale prosecuzione degli studi sull'Arsenale (anticipati su queste pagine dal 2018 e raccolti in volume nel 2021: *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella) e sul Cansiglio (*La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno, secoli XVIII-XIX*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea 2006), accanto ai copiosi saggi dedicati alle riforme e alle politiche forestali fra gli ultimi decenni della Dominante e l'amministrazione austriaca (in parte raccolti in *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli 2009, o armonizzati con le altrettanto dense ricerche sull'area montana delle Venezie in generale: *Il Veneto delle periferie, secoli XVIII e XIX*, FrancoAngeli 2012).

Volendo individuare una traiettoria in questi studi, anche *Alberi da mata-dura per le navi di Venezia* contribuisce a quell'inversione del passo di marcia della storia delle risorse forestali dell'area veneta verso gli spazi della produzione e della prima trasformazione, i boschi cadorini (e imperiali) che gravitano nel bacino del Piave, senza tralasciare quel che avveniva in Laguna e in Arsenale; ambiti, questi, che nel tempo erano stati più e meglio indagati, fin-

quasi a costituire lo spazio univoco dell'economia forestale pubblica veneziana, quello di un consumo peculiare e simbolicamente determinante per la città e il suo Stato.

Questo percorso ‘dalla Laguna ai monti’, per parafrasare uno dei primi titoli che hanno adottato questo cambio di prospettiva (*Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, a cura di Giovanni Caniato, Michela Dal Borgo, Venezia, La Stamperia di Venezia, 1988), non è stato affatto banale e, soprattutto, scontato. Ripercorrendo da Venezia, dalle fonti delle tante magistrature coinvolte nel funzionamento dell’Arsenale, le strade e le acque che in senso discendente percorrevano carri e zattere, si sono ribaltati i termini di quel mito – o eco-mito – che voleva Venezia quale compagnie statale europea che per prima aveva maturato una sensibilità proto-ecologica, capace di preservare e mantenere nella loro integrità i boschi pubblici sottraendoli dall’ingordigia di comunità e mercanti. La Vizza di San Marco non poteva far eccezione, poiché era fra i primi boschi riservati a uso esclusivo della Marina, per una pezzatura, gli alberi, cruciale per la produzione delle galee.

Procedendo per anacronismi si riuscì a consolidare il mito, ma si tralasciò la natura dei fatti. Come dimostra *ad abundantiam* il libro, il ricorso al mercato e ai mercanti da parte dello Stato – spesso gli stessi ai quali l’Arsenale affidava in appalto le condotte – era frequente, anche a causa di una gestione oscillante e obliqua del bosco stesso, non solo per una crescita della richiesta, che pure sarà costante.

È questo uno dei temi ulteriori che attraversa l’intera vicenda qui ricostruita: il maturarsi della consapevolezza della ‘natura’ del bosco, frutto di abbagli, prove, tentativi e bilanci non sempre entusiasmanti e condotti a spese del bosco stesso. Allorquando nel maggio 1849 Adolfo di Bérenger fu nominato ispettore forestale in Cadore (una carica che non gradiva; vi permase tre anni soltanto, come si impara in un altro saggio dell’A., pubblicato su queste pagine nel 2023), per la Vizza di San Marco la pressione esercitata dall’Arsenale aveva assunto caratteri meno invasivi. Fu stabilito un piano di abbattimento che suddivideva il bosco in quattro *prese* e decise «due curazioni e un diradamento ogni 10-12 anni» (p. 143). Con queste prime, ancora timide, azioni di governo del bosco, avanzava quella tendenza, che assumerà il rango di scienza – la selvicoltura – che tentava di rispettare tempi e modi di crescita ‘naturale’ del bosco, garantendone nel tempo una produzione costante e soddisfacendo un più ampio ventaglio di richieste. Il passaggio doveva essere coadiuvato da tecnici preparati sul bosco, non necessariamente, come era sempre avvenuto in precedenza, sulle esigenze dei consumi in Arsenale: un vero ribaltamento di prospettiva.

Da un versante ulteriore, quello dell’interesse delle comunità (a partire da Auronzo), ci si trovava nella necessità biunivoca di arginare le pretese del proprio Stato e di assecondarle, anche per ottenere quel che dal bosco poteva essere tratto a proprio beneficio, ferma restando una progressiva contrazione delle facoltà concesse, a partire dal pascolo nel bosco, considerato un male da

estirpare nel dibattito innescato dalle accademie agrarie dagli anni Settanta del Settecento. Antonio Alpago e Francesco Girlesio, membri dell'Accademia degli Anistamici di Belluno, nella loro relazione di visita del 17 dicembre 1790 (edita qui quale *Appendice IV*, pp. 162-170), fra le «precauzioni da usarsi perché la Vizza si rinnovelli» affermavano che «dove pasce la greggia non allunga più bosco di sorte alcuna»; pertanto, anche se «la vizza d'Auronzo non è molto danneggiata dal bestiame», questa pratica andava nettamente preclusa (p. 168). In precedenza, la stessa pratica, soprattutto se riservata agli animali ‘grossi’, era tollerata (come nel 1668, p. 68) o esplicitamente ammessa (così una ducale del 23 luglio 1562, p. 28).

La questione del pascolo nel bosco può servirci per introdurre un tema ulteriore che attraversa l’interesse di questo libro: la percezione, la descrizione e la definizione che le carte qui esaminate forniscono della Vizza di San Marco.

Si può partire, come parte l’A. (§2, pp. 19-24), dai confini, la cui insussistenza e incertezza erano lamentate fin dal 1516 dal capitano di Cadore Pietro Raimondo (p. 19). Non era bastata l’apposizione dei cippi stabilita da Anzolo Diedo nel 1667 (p. 47), soprattutto nei confronti degli ampezzani, e si rendeva necessario revisionarli nel 1729 con la visita di Marin Contarini (p. 62). Che sia stata la carta realizzata dal cadorino Francesco Erasmo Coletti nel 1858 a far superare questo problema, unitamente all’effettiva estensione della superficie del bosco calcolata durante la preparazione del catasto, è un dato eloquente nel dar luce alle diverse competenze che maturarono soltanto nei secoli (non nei decenni) e delle conoscenze insite fra chi risiedeva in Laguna e chi a ridosso della Vizza di San Marco. Del resto, una delle prime visite documentate da parte delle autorità veneziane, quella di Santo Tron (peraltro rilevante negli effetti di una gestione più razionale del bosco) durò un giorno soltanto: era il 16 ottobre 1566.

Un passaggio ulteriore nella interpretazione del bosco è dato dalla cartografia. L’A. raccoglie qui, oltre alla carta del Coletti (pp. 174-175), una di Tiberio Majeroni dell’Antipetto, la porzione di bosco riconsegnata dagli arciducali ai veneti nel 1605, e soprattutto le tre carte del notaio cadorino Leonardo Bernabò, redatte probabilmente nel 1604, riprodotte molteplici volte e troppe di queste in funzione meramente evocativa. Qui, invece, vengono elencate nelle loro diverse conservazioni (Pieve di Cadore e Treviso), datate e, soprattutto, illustrate nella loro funzione accessoria, non solo quali strumenti descrittivi quanto rivendicativi dei costi derivanti dai trasporti via terra degli *squaradi* (§4, pp. 30-40), nel contesto di una aspra contesa fra le comunità, i capitani di Cadore e il Capitolo dei mercanti da legname di Venezia.

Libri come *Alberi da matadura per le navi di Venezia* non sono realizzati e realizzabili in tempi accelerati, ma sono il risultato di ricerche pazienti e costanti, frutto di una dedizione non comune.

Come per tutte le sue ricerche, l’A. si è avvalso di uno scavo documentario che dire esaustivo è riduttivo, ricorrendo a tutte le tante magistrature coinvolte negli approvvigionamenti del legname per l’Arsenale, a partire dai Patroni e provveditori, e nella gestione del comparto forestale pubblico, i Provveditori

e sopraprovveditori alle legne e boschi, magistratura poi trasformatasi in Amministrazione forestale veneta. A queste si aggiungono le carte derivanti dalle funzioni proprie del Senato sull'Arsenale e sulle funzioni delegate ai rettori. L'elenco è ampiamente incompleto e riguarda, come detto, le magistrature direttamente coinvolte nelle forniture. L'impressione che si ha leggendo il libro è che da questo versante delle fonti della ricerca, quello 'centrale', la copertura d'indagine sia stata totale.

Va da sé che nel libro ci si avvale anche di fonti più vicine alla Vizza di San Marco, fra i quali l'Archivio comunale di Auronzo, l'Archivio di Stato di Belluno, quello della Magnifica Comunità di Cadore: anche in questo caso l'elenco è incompleto. Non è superfluo ricordare, peraltro, che le implicazioni e gli intrecci derivanti da questo caso, che comporterebbero un'estensione ulteriore degli archivi da esaminare, sono tali e tanti da rendere estremamente difficile governare la messe di dati a disposizione. E il risultato è mirabile, anche formalmente. La scrittura è lineare, l'andamento progressivo: a determinati fatti seguono fatti ulteriori, che consentono di illustrare nella sua completezza il caso di questo bosco, così ricco non solo per le essenze e le pezzature che se ne ricavavano, ma pure per le implicazioni di carattere storiografico che comporta. Il confronto, demandato alle tante e necessarie note, è essenziale, senza sconti e soprattutto senza ridondanze, rendendo anche per ciò la lettura estremamente proficua e le diretrici di ricerca da poter intraprendere, come mi auguro di aver dimostrato in queste note, innumerevoli.

Per questa ragione *Alberi da matadura per le navi di Venezia* va considerato una gemma.

Claudio Lorenzini

ERIKA SQUASSINA, *Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1566-1603)*, Milano, Milano University press, 2024, pp. 400.

Alcuni anni or sono, avevo avuto il piacere di leggere e apprezzare un interessante volume apparso nella collana di «Documenti per la storia dell'editoria a Venezia», dell'editore Marsilio¹. L'autrice, Sabrina Minuzzi, si era confrontata con un tema – quello dei privilegi rilasciati dalla Serenissima Repubblica in materia di editoria – che poca attenzione, tutto sommato, aveva richiamato da parte degli studiosi di storia del libro. Il libro della Minuzzi sollecitava, in realtà, prospettive di studio più complessive sul tema della concessione dei privilegi in questo scorci di Quattrocento (anche lo statuto sui brevetti industriali, riguardanti «algun nuovo et ingegnoso artificio» che è del marzo del 1474): non solo, dunque, le questioni legate direttamente agli editori e ai libri, ma anche agli autori stessi, che chiedevano privilegi anche

¹ S. MINUZZI, *L'invenzione dell'autore. Privilegi di stampa nella Venezia del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2016 («Albrizziana»).

su questioni differenti: una variegata moltitudine di autori che si presentava alle autorità, supplicando con orgoglio qualche forma di protezione alle opere che avevano concepito: accanto agli stessi editori, e a pochi (e prevedibili) letterati o artisti sfilavano, per esempio, agrimensori, maestri di calligrafia, medici-erborizzatori, empirici errabondi, «rasonati» (ragionieri), matematici, musici e altri ancora. Tutte figure che avevano qualcosa di nuovo e peculiare da insegnare al lettore con opere d'invenzione che erano un distillato di saperi tecnici accumulati nell'esercizio di un mestiere o l'esito della passione di una vita. Nel libro sono riportati, ciascuno preceduto da un commento di carattere generale, i testi integrali delle suppliche, corroborati poi dall'esito della richiesta, rilasciato perlopiù dal Senato.

Ma la maggior parte delle richieste di privilegio (una percentuale di oltre dieci volte superiore a tutte le altre richieste di brevetti industriali, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Seicento) veniva da editori, stampatori, librai.

Tutti noi conoscevamo, certo, quello che era stato il primo privilegio assegnato nel 1469 al tedesco Giovanni da Spira, primo tipografo attivo a Venezia, e sapevamo poi della prematura scomparsa di Giovanni e della caduta del privilegio, e avevamo da studiosi consultato più volte l'ampia raccolta di successivi privilegi – sempre di ambito editoriale – messici a disposizione dalle ricerche di Rinaldo Fulin, pubblicate nelle pagine dell'*«Archivio Veneto»* nel 1882. Ma un lavoro ampio ed esaustivo che permetesse di compiere tutte le fittissime informazioni esistenti tra i documenti del *Senato Terra* e di inquadrare il fenomeno e il suo sviluppo anche da un punto di vista legislativo, ancora non esisteva, o meglio era stato prospettato (con lungimirante anticipazione) da un paio di tesi di laurea discusse presso l'Università di Ca' Foscari di Venezia e seguite rispettivamente da Giorgio Montecchi e da Mario Infelise negli anni Novanta del Novecento, poco più di un secolo dopo i contributi di Fulin².

Ora abbiamo a disposizione questo importante contributo di Erika Squassina, che completa un percorso di ricerca avviatosi diversi anni or sono. L'A., infatti, si dedica al tema, assai particolare, dei privilegi librari, fin dalla tesi di dottorato in Storia del libro e Scienze bibliografiche presso l'Università di Udine, discussa nel 2015 sul sistema dei privilegi a Venezia negli anni 1469-1545, relatrice Angela Nuovo. In seguito ha proseguito l'impegno con la pubblicazione dei dati relativi agli anni 1527-1565³. Il nuovo volume mette a disposizione tutta la documentazione esistente dal 1566 fino a tutto il 1603, data nella quale la disciplina dei privilegi di stampa fu oggetto, da parte della Repubblica, di una profonda revisione, fra l'altro affidando l'incarico di concessione dei privilegi stessi direttamente alla corporazione dei librai e degli stampatori.

² Sul tema si veda, naturalmente, anche T. PLEBANI, *Venezia 1469. La legge e la stampa*, Venezia, Marsilio, 2005 («Albrizziana»).

³ E. SQUASSINA, *Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1527-1565)*, Milano, Milano University press, 2022.

Si tratta, in realtà, di un percorso che si è avvalso della creazione e implementazione – e che le ha affiancate, potremmo dire – di un database supportato insieme dalle Università degli studi di Udine e di Milano e dall’European Research Council: *Early Modern Book privileges in Venice*, dove tutti i dati, a partire dal 1469, sono presenti e ricercabili⁴. La storia della creazione del database e della sua struttura sono ampiamente discusse in un denso contributo che la stessa Erika Squassina ha pubblicato nel volume miscellaneo, curato insieme ad Andrea Ottone, *Privilegi librari nell’Italia del Rinascimento*, uscito nella collana «Studi e ricerche di storia dell’editoria» edita dall’Università di Milano, pubblicata per i tipi di Franco Angeli nel 2019 e disponibile anche in open access⁵.

Una densa sezione iniziale (pp. 15-60) precede l’elencazione dei dati veri e propri, affrontando quello che è stato storicamente lo sviluppo dei privilegi librari veneziani, analizzando le tipologie dei titolari, autori ed editori, i soggetti delle opere e la loro lingua, quelle che riguardano più direttamente alcune innovazioni tipografiche per le quali si chiede il privilegio (certo, una minoranza, rispetto a stampe di opere letterarie, scientifiche o artistiche), le sanzioni previste nel caso di non rispetto delle normative, la durata, la validità territoriale dei privilegi veneziani.

La *Serie dei privilegi (1566-1603)* è poi preceduta da una nota metodologica nella quale sono descritti i criteri di esposizione dei dati successivi; elenca i ben 1450 privilegi presenti nella documentazione senatoriale⁶, con schede che prevedono la collocazione archivistica, la trascrizione integrale dell’esito e l’identificazione e riconoscimento dei testi per i quali viene concesso il privilegio, identificazione realizzata utilizzando i repertori in uso (perlopiù Edit16, ovvero il *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*). I testi presenti nelle filze del *Senato Terra* qui riprodotti sono un importante documento anche dal punto di vista della storia del lessico della burocrazia veneziana. I testi delle suppliche presentate non sono comunque compresi, e pure sarebbero stati – e lo saranno sicuramente per prossime future ricerche – un interessante oggetto di studio dal punto di vista non solo sociologico ma soprattutto linguistico, per evidenziare modalità e usi del volgare o dei volgari utilizzati, all’interno di un gruppo sociale culturalmente abbastanza omogeneo (quello di chi scriveva libri lo era, anche come formazione scolastica, lo si può supporre) come dagli assaggi proposti, per esempio, nel libro della Minuzzi.

Si noti come questa importante mole di documenti non esaurisca comunque la questione: come nota l’A., a Venezia negli anni qui considerati, vengono

⁴ <https://emobooktrade.unimi.it/db/public/frontend/index>. A questo strumento, specifico per i documenti veneziani, si accompagna, con materiali e documenti relativi a una contestualizzazione europea del fenomeno, il sito <https://www.copyrighthistory.org/>

⁵ <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/view/430/235/2049>.

⁶ Nel volume precedente i privilegi individuati erano circa 1600.

accordati circa 2300 privilegi librari, una parte dei quali si trova regolarmente registrata (e qui tracciata) negli atti senatoriali, ma una percentuale di circa il 37 per cento risulta notificata soltanto nei frontespizi delle edizioni ma non tracciata nei documenti; a ciò si aggiunga che alcune edizioni per le quali era stato chiesto e autorizzato il privilegio non videro mai la luce, o comunque non ne è rimasta traccia alcuna. Per dire che anche potendo usufruire di fonti documentarie assai ricche e complete (come in questo caso le carte del *Senato Terra*), non sempre la copertura può risultare davvero esaustiva. E ci furono libri per i quali il riferimento a un qualsiasi privilegio è del tutto assente? La realtà dei fatti, insomma, presenta sempre una serie di varianti e di questioni difficilmente governabili. Alla lista delle edizioni ‘autorizzate’, analogamente a come era avvenuto nel precedente volume, l’A. affianca, a integrazione, un elenco di edizioni sulle quali compare la notifica di un privilegio ma di cui non è rimasta traccia nei registri del Senato. Per individuare queste ulteriori edizioni è stato necessario utilizzare i cataloghi sia di Edit16 che di SBN (Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale), e verificarne gli originali (pp. 332-390).

Indice dei nomi dei beneficiari del privilegio e un indice dei nomi citati nelle fonti forniscono un utile strumento di ricerca all’interno delle numerose schede. Segue una bibliografia e un *addendum* al primo volume, con alcune edizioni privilegiate che non erano state allora segnalate.

Questo ulteriore contributo completa, dunque, il quadro giuridico in cui operò il commercio librario veneziano fino al 1603, documenta l’uso che autori e stampatori fecero del sistema dei privilegi, quali fossero le strategie imprenditoriali messe in atto per innovare e diversificare la produzione editoriale, e le modalità e il ruolo che lo Stato veneziano ha svolto nel promuovere e proteggere l’industria libraria locale che ebbe, come sappiamo, uno straordinario sviluppo, pur in un contesto caratterizzato da continui cambiamenti storici e politici.

AGOSTINO CONTÒ

ANDREAS FLURSCHÜTZ DA CRUZ, *Der Krieg der Anderen. Venedig, die deutschen Reichsfürsten und die Anfänge internationaler Subsidiiprojekte in der Frühen Neuzeit*, Paderborn, Brill Schöningh, 2024, pp. XIII, 679.

I piccoli stati territoriali tedeschi sono stati considerati tradizionalmente come i protagonisti del cosiddetto mercato dei soldati o, in termini peggiorativi, commercio di esseri umani, che permetteva ai principi locali di ottenere dai vari governi europei ingenti somme di denaro in cambio della fornitura di reggimenti formati da propri sudditi. Probabilmente il caso più noto è quello dell’Assia-Kassel, i cui langravi sin dal tardo Seicento avevano fornito truppe ad alcuni stati, tanto che nel 1743 circa 6000 assiani al servizio di re Giorgio II d’Inghilterra affrontarono altrettanti compatrioti sotto la bandiera dell’imperatore Carlo VII. Ma l’evento che portò alla ribalta tali mercenari è certa-

mente rappresentato dalla Rivoluzione americana, durante la quale 33.000 soldati di almeno sei principi imperiali combatterono dalla parte dei Britanici. Sino a tempi recenti una sorta di leggenda nera ha avvolto le relazioni tra i 19.000 soldati assiani inviati in America, il loro principe e la Corona inglese: i primi, in sintesi, erano stati visti come sudditi oppressi e costretti a combattere dal despota, occupato a sperperare il denaro ricevuto dagli inglesi, ugualmente oppressori nei confronti dei coloni del Nuovo Mondo. Insomma, la storia di questi soldati è stata caratterizzata da fosche tinte moralistiche che, come capita spesso, hanno impedito di guardare al fenomeno come un complesso intreccio di elementi, tanto politici quanto economici. Fortunatamente la pesante cappa moralistica che dominava questo argomento si sta progressivamente diradando grazie a studiosi affermati, come per esempio Peter H. Wilson, che ha proposto una nuova lettura del mercato dei soldati in una ottica non meramente economica evidenziando invece gli elementi politici che interessano ai principi tedeschi per ottenere uno spazio adeguato alle loro ambizioni sul teatro europeo.

È in questa cornice storiografica che si colloca il ponderoso volume di Andreas Flurschütz da Cruz (già autore di una pubblicazione apparsa nel 2018 sui processi per stregoneria a Würzburg tra XVI e XVII secolo), dedicato alle relazioni militari tra la Repubblica di Venezia e i principi del Sacro Romano Impero nella prima età moderna. Il primo capitolo esamina il mercato internazionale dei mercenari considerando le strette e tradizionali relazioni tra la Francia e la Confederazione elvetica, basate sul sistema della concessione di pensioni, vale a dire consistenti somme pagate regolarmente da un committente ai Cantoni per mantenere duraturi e favorevoli legami con i confederati. Oltre ad altre entità politiche (Asburgo di Spagna e di Austria, Paesi scandinavi e Danimarca) si considerano i casi olandese e inglese sia in riferimento a Venezia, seppure rapidamente, sia ai principati tedeschi. Dal quadro emerge senza dubbio il ruolo guida che assunse la Gran Bretagna nel mercato internazionale dei soldati, e il consolidamento dei rapporti tra alcuni di questi stati minori e la Corona britannica lungo il XVIII secolo.

Mentre il secondo capitolo si occupa di disposizioni successive alla Guerra dei Trent'anni per quanto concerne il ruolo degli stati tedeschi, della loro politica estera e delle nuove possibilità di sfruttare il mercato internazionale dei mercenari, il successivo presenta il quadro politico e militare della Repubblica di Venezia per poi entrare nel merito dello specifico argomento del libro nel quarto capitolo. Uno dei primi imprenditori militari al servizio veneziano risulta essere Peter Melander (von Holtzappel), che in seguito, dopo il suo passaggio dalla fede protestante al campo cattolico, diverrà nel 1647 comandante dell'esercito imperiale. Nel 1624-1625 egli si trova in Valcamonica con il suo reparto, ma già pochi anni prima si era occupato di reclutare soldati in nome della Repubblica nei Cantoni svizzeri. L'A. ipotizza, plausibilmente, che il comandante tedesco abbia potuto incrociare sulla sua strada il più famoso soldato semplice della Guerra dei Trent'anni, quel Peter Hagendorf che ci ha trasmesso il suo interessantissimo diario e che proprio nella primavera del

1625 era al servizio di Venezia attorno al Mincio. A Melander era stato assegnato il compito di arruolare un determinato numero di soldati e di guiderli come loro comandante dove richiesto dal governo veneziano. Nel 1633 egli si trova presso la corte del langravio di Assia Guglielmo V, dove può esercitare il ruolo di potenziale intermediario tra il principe tedesco e la Repubblica in caso di necessità. Poco dopo torna al servizio veneziano in Valcamonica affiancato da un altro ufficiale che porta il suo stesso cognome al comando di una guarnigione di circa 700 uomini piuttosto eterogenea (vi sono ‘oltramontani’, italiani, francesi, albanesi, corsi e un centinaio di soldati guidati dallo scozzese Robert Douglas). Grazie alla documentazione del Museo Camuno di Breno consultata dall’A., sappiamo che le compagnie di Peter e Peter Achille Melander furono soggette a sensibili variazioni nelle loro dimensioni, passando da oltre 150 ad appena una cinquantina agli inizi del 1637, quando il comandante tedesco abbandonò il servizio veneziano per trasferirsi definitivamente in Germania. Erano anni, questi, in cui il governo veneziano incontrava difficoltà nel reclutare truppe, a causa della elevata domanda della Guerra dei Trent’anni. Il ruolo degli intermediari, quindi, assume ancor maggiore rilevanza.

In tal senso una figura di spicco è rappresentata da Ferdinand Geizkofler (1592-1653), appartenente a una famiglia della piccola nobiltà sveva, ma con suo padre Zacharias (1560-1617) che deteneva la borsa dei finanziamenti delle truppe imperiali durante la Lunga Guerra contro gli Ottomani in Ungheria tra 1593 e 1606 e che si occupava altresì di aspetti logistici connessi alla guerra. Finanza, approvvigionamenti e reclutamenti di soldati, dunque, costituivano l’ambiente familiare della infanzia del giovane Ferdinand, che approfittò anche della notevole rete di relazioni del padre (il padrino di Ferdinand era stato l’arciduca dell’Austria Interna Ferdinando, destinato ad assumere la corona imperiale dal 1619 al 1637) per acquisire la necessaria esperienza nel campo della guerra. Nei suoi soggiorni all’estero impara il francese, l’italiano e lo spagnolo e, soprattutto, incontra altri principi tedeschi che in seguito risulteranno importanti nella sua ascesa sociale e militare. Come il padre, anche Ferdinand aveva abbracciato la fede protestante, che si poneva in contrasto con la sua fedeltà all’imperatore cattolico Ferdinando II. Nel quadro della Guerra dei Trent’anni il dilemma era drammatico, accentuato dalle forti tensioni che esistevano tra il duca di Württemberg, cui Ferdinand era legato, e la corte imperiale, e la soluzione fu trovata nel servire all’estero.

La scelta cadde su Venezia, che egli aveva frequentato già in passato e dove probabilmente aveva conosciuto il mercante Hans Widmann, che acquisterà i beni tirolesi di Geizkofler, la cui famiglia, come è noto, entrerà in seguito nel patriziato veneziano. Tra la fine degli anni Venti e inizi Trenta troviamo Geizkofler a Venezia dove è plausibile abbia intessuto stretti rapporti con patrizi, tra cui spicca la figura di Alvise Zorzi, che dopo aver ricoperto varie importanti cariche nel 1631 sarà nominato Provveditore generale in Terraferma. In tale veste egli assume un ruolo centrale di connessione tanto con il ribollente teatro tedesco quanto con i comandanti delle truppe dislocate

nel Veneto. È interessante che proprio Ferdinand Geizkofler sia il maggior sospettato dall'A. come informatore di Zorzi, grazie alle sue relazioni con corti principesche, di ciò che accade in Germania. In cambio il nobile tedesco si aspettava qualche tangibile riconoscimento, che si concretizzò nel 1636, quando la Serenissima gli offrì un contratto per costituire un reparto. Le pagine dedicate ai meccanismi di reclutamento degli uomini risultano di particolare interesse. A gennaio di quell'anno Geizklofer è a Zurigo da dove coordina l'arruolamento in un'area piuttosto vasta, che va dall'Argovia sino a Strasburgo e che coinvolge altri personaggi che svolgono il ruolo di intermediari e che talvolta si propongono come comandanti di una compagnia per il costituendo reggimento di mille soldati. Le difficoltà non mancano e i tempi si prolungano, ma dalla primavera la truppa, alla fine formata da 775 uomini, inizia a convergere verso la Valcamonica per porsi al servizio veneziano. Le reclute provengono dalla Svizzera, da Bolzano, Salisburgo e addirittura Parigi, e incontreranno in poche occasioni il loro comandante, che preferisce la vita nella città lagunare o nella sua residenza di campagna a Paluello di Strà. Il nobile svevo si dimostrò un elemento estremamente importante per il governo marciano poiché, oltre a fornire direttamente soldati e contattare altri reclutatori, era in grado di fornire informazioni grazie all'ampia rete di relazioni di cui godeva sia in Svizzera che nelle piccole corti dell'Impero. Verso il 1640, tuttavia, non avendo eredi maschi, Ferdinand passò le sue incombenze sul campo al collega svevo Christoph Martin von Degenfeld, mentre si trasferì a Stoccarda da dove curava gli affari del suo reparto. Di lì a pochi anni sarebbe scoppiata la guerra per Candia e nuove prospettive si sarebbero aperte non solo per i tradizionali intermediari militari, ma anche per i principi imperiali.

Un caso esemplare a tal riguardo è offerto dai duchi di Braunschweig-Lüneburg, che tra Sei e Settecento, come riferisce l'A., riconobbero pubblicamente che il loro legame militare con la Repubblica di Venezia rafforzava la reputazione internazionale della casata. Ciò costituì uno dei fattori, accanto alla fornitura di reggimenti, che permisero ai duchi di conseguire la dignità elettorale nel 1692 e successivamente di entrare nell'orbita della dinastia regnante britannica. Il quadro internazionale, tuttavia, era destinato a mutare in breve tempo; il ruolo di Venezia venne meno e ciò si riflesse anche sulla sua posizione particolare nelle relazioni con le varie dinastie dell'Impero. La pace di Passarowitz del 1718 concluse il periodo di reciproca attrazione tra il Leone marciano e i principi imperiali.

In conclusione, l'opera di Flurschütz da Cruz riguarda anzitutto questioni e vicende di storia tedesca; il suo punto di partenza storiografico è il giudizio negativo sul mercato dei soldati tedeschi, e per affrontare tale problema esamina le relazioni tra i principi imperiali e Venezia, che rappresenta il modello che sarà poi sviluppato con le grandi monarchie, prima fra tutte quella britannica, lungo il XVIII secolo. Occorre rilevare che vari aspetti dei rapporti tra governo veneziano e capitani tedeschi risuonano familiari a coloro che si sono aggirati in questo ambiente durante il Rinascimento. Le negoziazioni tra condottieri e autorità politiche erano piuttosto frequenti, così come la tra-

smissione del comandante di un reparto nell'ambito della famiglia (allargata) del suo superiore. Si tratta di scelte e comportamenti che si ritrovano anche in altre aree dell'Europa occidentale ma, nel caso specifico, ne diventano protagonisti gli ambienti cortigiani e gli stessi governi dell'Impero, conferendo così una ulteriore complessità al mercato internazionale dei soldati nell'Europa del tardo antico regime.

LUCIANO PEZZOLO

ANASTASIA STOURAITI, *War, Communication and the Politics of Culture in Early Modern Venice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. 292.

Da molti anni Anastasia Stouraiti ha messo al centro dei suoi interessi di ricerca non tanto i conflitti fra il mondo veneziano e quello ottomano – intesi nel senso della dimensione politica e militare –, quanto la loro rappresentazione. Questo le ha consentito di raccontare la cultura, la politica e la società veneziane attraverso una lente nuova, distante sia dall'aneddotica sulle reazioni veneziane di fronte alle vittorie della propria armata, sia da una storiografia esclusivamente orientata alle questioni diplomatiche. La prima questione da tenere presente, leggendo questo libro, è quindi che al suo centro c'è Venezia, i veneziani e le strategie comunicative – nelle loro varie forme – durante la Guerra di Morea (1684-1699), l'ultima impresa «imperiale» della Serenissima nel Mediterraneo. La guerra, parte della controffensiva cristiana contro l'Impero Ottomano, segnò una fase cruciale per la storia veneziana. Proprio per questo Stouraiti critica l'immagine convenzionale di Venezia come potenza pacifica e commerciale, rivelando come la dimensione imperiale e militare permeasse anche la vita culturale e politica interna grazie alla creazione di una narrazione collettiva della guerra, mostrando come il conflitto abbia ridefinito l'identità veneziana sia a livello popolare che istituzionale.

Il conflitto rappresentò infatti molto più di un'operazione militare per la Repubblica, diventando un «laboratorio di simboli e significati» che ridefinirono il rapporto tra potere e popolazione nella Venezia del tardo Seicento. La chiave di lettura è quella di un conflitto che riflette la più ampia competizione culturale e simbolica tra Occidente e Oriente. Venezia, nel suo sforzo di riaffermare la propria posizione dominante, mobilitò una vasta gamma di risorse, sia materiali che immateriali, per costruire una narrazione eroica e condivisa: «The Morean War was not just a military event but a laboratory of symbols and meanings that redefined the relationship between power and population in late seventeenth-century Venice» (p. 23). L'ars bellandi veneziana integrava così strategie militari con un apparato ceremoniale e simbolico, trasformando la guerra in un evento comprensibile e partecipato per la popolazione, utilizzando rituali, celebrazioni pubbliche e forme d'arte visiva. Questa combinazione di elementi pratici e simbolici fu un mezzo per rafforzare il consenso interno e legittimare gli sforzi bellici: «The ceremonial and symbolic apparatus accompanied the war, translating it into a comprehensible and sha-

red language capable of involving every stratum of the population» (p. 29). Propaganda e comunicazione visiva furono fra i principali mezzi di questa operazione. Gli eroi della guerra, come Francesco Morosini, vennero trasformati in figure iconiche, simboli dell'unità e della resistenza veneziana contro un nemico percepito come barbarico e oppressivo. Infatti il processo non riguardò solo la celebrazione delle vittorie, ma anche la gestione del consenso durante i momenti di crisi.

In tutto questo l'utilizzo di simboli religiosi era fondamentale per rappresentare la propria causa come una lotta sacra contro l'Islam. Processioni e benedizioni delle armi costituirono elementi chiave di una narrazione in chiave di missione divina. Il senso di partecipazione collettiva venne rafforzato da celebrazioni pubbliche, da pamphlet e da rappresentazioni teatrali capaci di generare un senso di partecipazione collettiva che andava oltre le differenze sociali ed economiche.

La guerra di Morea venne rappresentata attraverso un complesso apparato visuale. Tramite l'interazione tra produzione artistica, ideologia e propaganda, Venezia sfruttò le arti visive per veicolare una narrazione unitaria e convincente della propria missione militare. Di particolare rilievo il ruolo delle stampe e delle incisioni: «Prints and engravings became one of the most effective means to communicate the events of the Morean War, shaping public opinion and reinforcing the image of Venice as a resilient and divinely favored state» (p. 41). Battaglie, assedi e scene di vittoria trasformavano gli eventi bellici in simboli di gloria e sacrificio.

Lo stesso Francesco Morosini, figura emblematica della guerra, rappresentato come eroe classico e protagonista di allegorie, diventò un simbolo vivente del potere veneziano e della lotta contro l'Islam. Il tutto in un tripudio di archi trionfali temporanei, decorazioni e rappresentazioni teatrali concepiti come strumenti di pedagogia politica, sostenuti da un'iconografia religiosa che metteva al centro la Madonna della Vittoria, i santi protettori di Venezia e scene bibliche reinterpretate in chiave contemporanea: «Religious imagery functioned as a bridge between the sacred and the political, reinforcing the moral legitimacy of the war effort» (p. 53). Anche mappe e cartografia divennero strumenti di propaganda: potenti strumenti visivi che mostravano il controllo veneziano sui territori conquistati e sottolineavano il dominio della Repubblica sul Mediterraneo.

Il rapporto tra produzione artistica, identità collettiva e memoria storica costituisce il centro del libro. Collezioni private di immagini relative al conflitto diventavano funzionali per le famiglie patrizie veneziane per raccontare la loro partecipazione alla guerra e per affermare lo status sociale. Serviva poi la stampa per diffondere una visione unitaria degli eventi: almanacchi, pamphlet illustrati e mappe celebravano le vittorie e legittimavano le aspirazioni della Repubblica diventando parte della vita quotidiana, entrando nelle case, nelle chiese e nei luoghi di incontro. Contribuivano a creare, in fondo, una memoria collettiva e un mito fondativo. In breve, la cultura visuale non solo documentò gli eventi bellici, ma contribuì a reinterpretarli e a integrarli

nella coscienza storica della Repubblica. Una coscienza storica che plasmava il concetto di venezianità attraverso un processo di appropriazione culturale e commemorazione: storici e artisti veneziani crearono una rappresentazione idealizzata della guerra, legandola a più ampi discorsi di legittimazione politica e religiosa.

Le storie della guerra servirono quindi sia come cronache di successi militari sia da strumenti per costruire un'immagine della Repubblica centrata sul potere militare e sul favore divino. E proseguirono oltre i fatti bellici, con spettacoli civici e rituali pubblici che servivano non solo a onorare i caduti, ma anche a riaffermare il ruolo della Repubblica come protettrice della cristianità. Un progetto ad ampio spettro, quindi, che coinvolse le immagini e i testi sulla guerra di Morea all'interno dei programmi educativi e religiosi, contribuendo a plasmare le visioni del passato e del presente. La Guerra divenne una «moral lesson ... a tale of sacrifice and divine intervention that was repeatedly retold in Venetian schools and churches» (p. 91).

C'era, in altri termini, da fornire una base culturale legittimante al colonialismo veneziano, creando un'immagine idealizzata dei domini oltremare. Le rappresentazioni artistiche, le collezioni e i manufatti provenienti dalle colonie furono utilizzati per esaltare il dominio della Serenissima. Una narrazione piena di tensioni e di contraddizioni, evidentemente. Il concetto di «appropriazione culturale» è, nell'analisi di Stouraiti, un elemento cardine del colonialismo veneziano. A p. 103 osserva: «Venetian colonialism was not merely an exercise in political and economic control but also an aesthetic project that sought to assimilate and reframe the material culture of the colonies within the symbolic framework of the metropolis». Trofei di guerra e beni saccheggiati finirono col costruire un'identità visiva del dominio veneziano: fossero i leoni in marmo provenienti dal Peloponneso o gli artefatti religiosi trasportati a Venezia durante e dopo le campagne militari, i trofei servivano come una prova tangibile della supremazia della Repubblica e pertanto venivano integrati nei monumenti pubblici e nei complessi religiosi, ridefinendone il significato in chiave veneziana.

Così, nel corso del Settecento, le rappresentazioni delle colonie assunsero toni nostalgici, enfatizzando la perdita e la memoria del passato. Una prospettiva 'romantica' trasformava quei possedimenti in una sorta di età dell'oro perduta (p. 118). Un tema mitico che arriva alla contemporaneità e che alimenta probabilmente ancora oggi il discorso storico e culturale. Esiste una tensione tra realtà storica e rappresentazione idealizzata. Stouraiti evidenzia come le narrazioni ufficiali di Venezia abbiano spesso nascosto o distorto le realtà più problematiche, come le tensioni sociali, le resistenze locali nei territori coloniali e le disuguaglianze interne. A p. 125, scrive: «The grandeur of Venice's self-representation masked the fragilities of its empire, revealing the performative nature of power». La storiografia moderna ha quindi la responsabilità di aver reinterpretato il passato veneziano talvolta perpetuando le stesse mitologie che il libro si propone di decostruire. A p. 127, conclude: «The challenge for historians is not only to uncover the realities behind the myths

but also to critically examine the frameworks through which those myths have been constructed and sustained».

Stouraiti invita a considerare Venezia non solo come un soggetto storico, ma come un caso emblematico di come le culture visuali e materiali possano plasmare, e talvolta deformare, la memoria collettiva e le identità culturali.

Soprattutto l'ultimo capitolo non mancherà di far discutere, ma sono innegabili le tematiche poste sul tavolo. L'A. lo ha fatto con l'autorevolezza di chi ha dedicato la sua carriera a questi fenomeni, sia attraverso lo studio di un'impressionante mole di documentazione archivistica e a stampa, sia confrontandosi con una bibliografia che occupa circa cinquanta pagine del volume e che, da sola, potrebbe bastare a dar conto dell'importanza di un'opera che dovrà costituire un punto di partenza per qualsiasi riconsiderazione storiografica della Repubblica e della costruzione della sua narrazione.

FEDERICO BARBIERATO

LUIGINO SCROCCARO, *Baroni e coloni. La tenuta Bianchi duchi di Casalanza fra Treviso e Mestre (1821-1924)*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2024, pp. 259 + 48, tavole f.t. non numerate.

Per oltre due secoli, i baroni Bianchi duchi di Casalanza sono stati i proprietari di una tenuta ampia oltre 2000 ettari con aziende dislocate nei territori degli attuali comuni di Mogliano Veneto, Marcon e Casale sul Sile, tra le province di Treviso e Venezia. Ebbene, quel latifondo oggi non esiste più, dissolto in tanti appezzamenti, occupato da altre attività. Persino la villa padronale sul ciglio del Terraglio è in stato di abbandono. A ben vedere, si tratta di una sorta di contrappasso, poiché il vincitore della battaglia di Tolentino (3 maggio 1815) e per questo dal Re delle Due Sicilie creato barone di Casalanza, ossia Federico Vincenzo Ferreri Bianchi (1768-1855), aveva acquisito quelle proprietà approfittando della crisi dell'aristocrazia veneziana e della soppressione degli enti ecclesiastici. Solo dalla confisca dei beni dell'antico monastero di San Teonisto, messi all'asta dal Demanio nel 1833, pervennero al generale 772 campi, praticamente tutto il paese di Mogliano (p. 44). Il barone aveva formato il suo latifondo, pazientemente, tra il 1821 e il 1839, procedendo con lo stesso metodo usato da molti patrizi veneziani dopo la crisi di metà Seicento. Si acquistavano lotti anche lontani tra loro, venduti o dal Demanio o da privati bisognosi di contante e un appezzamento alla volta, con permute, aste giudiziarie, ulteriori acquisti, si compattava la proprietà attorno alla dimora padronale. Dismessa la divisa austriaca, il barone Bianchi era diventato un agronomo dilettante, come sua moglie, Katarina Liebertrau (1780-1838), introducendo nelle sue tenute il gelso e, con meno fortuna, il riso.

Per amministrare le sue proprietà, il barone Bianchi si era servito di un procuratore e quattro agenti ed era ricorso all'affitto in generi sia per le aziende maggiori, sia per le piccole chiusure. Si tratta di un uso di patti colonici che lo distingueva dagli altri possidenti del Trevigiano che invece facevano ricorso

alla mezzadria. L'affitto era di gran lunga preferito dai contadini perché lasciava loro una certa libertà decisionale e, forse anche per questo, le proprietà del barone Bianchi passarono indenni l'ondata rivoluzionaria del 1848, quando la guardia civica che vigilava sui suoi beni era formata dai suoi stessi coloni (p. 91). Poi, per assicurare l'indivisibilità dei suoi beni, il barone Bianchi istituì un maggiorasco a favore del primogenito Ferdinando (1810-1864), mentre il secondogenito Federico (1812-1865) intraprese la carriera militare.

Nel secondo Ottocento anche nei comuni dov'era possidente il barone Bianchi si registrò un incremento demografico; l'A. rimarca questo passaggio dalle famiglie coloniche nucleari a quelle di tipo patriarcale composte anche di diciassette componenti (p. 84), famiglie che dopo la morte del barone Ferdinando sarebbero state vessate dall'avida di un grande fittanziere di Mestre, Giuseppe Da Re, continuatore di quella genia d'intermediari che per secoli avevano angariato i contadini e spesso truffato i padroni. Un contratto della durata di quindici anni fu firmato nel 1866 con cui Da Re riceveva in conduzione circa 1.500 campi; nuovo proprietario era il barone Ferdinando II (1843-1930) ma con l'abrogazione del maggiorasco divenne comproprietario anche suo fratello Felice (1851-1932) che tuttavia lasciò a Ferdinando II l'usufrutto dei beni. Fu forse questa complicazione che spinse il barone a dare in affitto fino a 3.500 campi a Da Re, sulla cui gestione ebbe parole dure il parroco di Bonisiolo: «Hanno posto i loro affittuari sotto un giogo che è più crudele di quello del faraone» (p. 130). Le pressioni delle autorità locali e soprattutto del sindaco Costante Gris, fondatore del primo pellagrosario veneto, fecero sì che nel 1884 il barone Ferdinando II riprendesse il controllo della sua tenuta, accolto con giubilo e tanto di banda civica quando tornò a soggiornare con la moglie nella sua villa di Mogliano.

Iniziò così una nuova fase della tenuta Bianchi, ora affidata a un procuratore di fiducia, a un enologo della scuola di viticoltura di Conegliano e a quattro agenti. Durante questa amministrazione si tentò una bonifica delle terre prossime alla laguna, senza successo; s'impiantò un vincheto di qualità per l'industria dei cestai e nel 1888 si aprì una latteria consorziale colonica, novità per la bassa trevigiana i cui agricoltori erano poco interessati a produrre latte e latticini (p. 150). Ciò permise ai fittavoli di ottenere un piccolo guadagno dalla vendita del latte e ai loro bambini di avere una dieta migliore. Era un paternalismo che in parte mitigava la durezza del contratto di trentun articoli siglato nel 1887, che tuttavia dava ai conduttori una concessione di non poco conto, perché allora rara, la durata: pur essendo annuale, il barone s'impegnava a rinnovare il patto colonico a chi ne rispettasse le clausole per nove anni (p. 155).

Nel 1906, malato, il barone Ferdinando II si ritirò in Austria lasciando la gestione della proprietà al nipote della moglie, Ferdinando De Kunkler. Ora una parte di essa era condotta in economia e il nuovo procuratore aveva investito in macchine e in attrezzi più moderni, a cominciare dagli aratri in metallo prodotti da ditte tedesche, e aveva incrementato la banchicoltura. La guerra rimise tutto in discussione; ai baroni Bianchi era imputata la cittadinanza

austriaca, motivo per cui vennero allontanati e l'azienda sottoposta dapprima a sindacato e poi a sequestro (p. 174). La latteria rimase attiva anche per scopi militari. A proposito l'A. rievoca un episodio anche questo ripetutosi nei secoli: donne all'assalto di carichi di vettovaglie. Ne diede notizia «Il Gazzettino» dell'11 febbraio 1917: una cinquantina di donne svaligiarono un carro carico di latte per «nutrire i loro teneri bambini e i loro cari ammalati» (p. 178).

La tenuta dei baroni Bianchi fu amministrata da un sequestratario fino al 1923, anni che videro esplodere le lotte agrarie nella Marca Trevigiana. In questo capitolo Luigino Scroccaro dà uno spaccato dello scontro che vi fu tra leghe cattoliche e quelle socialiste. Infatti, Mogliano era uno dei pochi comuni della Marca a maggioranza rossa e l'A. ne attribuisce la ragione all'assenza di organizzazioni cattoliche (p. 182). Tuttavia, grazie all'opera di uno dei maggiori sindacalisti bianchi, Giuseppe Corazzin (1890-1925), nel 1910 una lega cristiana fu fondata anche a Mogliano e, nell'ottobre del 1919, un'altra a Zerman (p. 185). Ciò provocò l'ira socialista e portò nel 1920 a uno scontro fra le due leghe, quando si entrò nel vivo della lotta per il rinnovo dei patti agrari. Mentre in provincia la cristiana Unione del Lavoro si batteva per il superamento della mezzadria, a Mogliano la situazione era differente perché già l'affitto era il patto più diffuso e semmai si trattava di passare da quello in generi a quello in denaro.

I fatti di Mogliano e Zerman dimostrano come fosse impossibile un'unità d'azione fra cattolici e socialisti che non si ebbe neppure quando entrarono violentemente in scena le squadre fasciste al soldo degli agrari. Non giovava poi che a prevalere alla Camera del lavoro trevisana fossero i massimalisti, tra essi il segretario, Virgilio Carmassi che si scagliò contro il parroco di Zerman, don Narciso Mason, reo di aver contribuito a organizzare una lega bianca tra i fintavoli delle aziende sequestrate al barone Bianchi. Lo scontro iniziò nei primi mesi del 1920, quando don Mason accusò Carmassi di abbindolare i contadini con la promessa di diventare i proprietari di case e terre. Aggiungiamo noi come «Il Piave», l'organo delle leghe bianche, rincarò la dose: il 2 marzo i bianchi organizzarono nella Casa del popolo di Mogliano una grande riunione per discutere del nuovo patto colonico e a Zerman un gran numero di soci dell'Unione del lavoro riaffermò «la piena solidarietà col resto della provincia sotto la bandiera delle organizzazioni bianche» stigmatizzando l'operato della Camera del lavoro che forse «eccitata dall'oro tedesco, cerca di dividere i coloni del tedesco barone Bianchi per mandar a male l'agitazione di quei contadini»¹. Il 2 maggio, recatosi a Zerman, durante un comizio Carmassi lanciò accuse infamanti contro don Mason fino a dire «di aversela intesa con una suora dell'asilo» (p. 194). Per tutta risposta, pochi giorni dopo a Mogliano, durante un comizio, s'invocò «come un'anima sola e un corpo solo acclamante in un delirio di fede la 'bandiera bianca'»².

¹ «Il Piave», 2 marzo 1920, n. 36

² «Il Piave», 21 maggio 1920, n. 89.

Tra le accuse lanciate da Carmassi a don Mason, quella di essersi appropriato indebitamente di materiali dell'esercito quand'era cappellano militare, accusa ribadita il 3 luglio. Il giorno dopo, domenica, «a Mogliano le legnate erano toccate ai bianchi di Zero e Corazzin era scampato a stento al laccio dell'accalappiacani». Tutto questo mentre l'Agraria non ratificava i patti colonici. Per protesta, il 13 luglio le leghe bianche organizzarono a Treviso una grandiosa manifestazione, terminata la quale, guidati da Carmassi, i rossi attaccarono al bivio di Motta di Livenza la numerosa delegazione della lega bianca di Zenson tentando d'impadronirsi della bandiera³. Il giornale socialista rivendicò l'azione: «Può darsi signori preti che noi ci stanchiamo d'essere in mezzo a tutta la vandea, di sentirci serrati in una impossibile mandria e allora Corazzin dovrà rinunciare a riviste di forze». Il foglio cattolico rispose per le rime: «Certe minacce si fanno o non si fanno. Non potrebbe darsi invece che si stancassero i contadini delle chiacchiere dell'ex generico da Caffè Chantant Carmassi e lo ripagassero della moneta da lui usata al Bivio Motta?»⁴.

In agosto, sempre aperta la vertenza con l'Agraria, accadde un altro grave episodio. Un agguato ai dirigenti dell'Unione del lavoro da parte degli stessi capi del socialismo trevisano, forse indispettiti dal successo dell'iniziativa cattolica nella fino ad allora rossa Oderzo: «Carmassi, Li Causi, Piazza si gettarono come iene su Giuseppe Corazzin. Cominciarono a percuoterlo con pugni e bastoni, sulla testa e sulle spalle»⁵, aggressione odiosa perché Corazzin era un invalido di guerra, zoppicava. L'episodio è ricordato nelle sue memorie, sia pur imprecise, anche da Girolamo Li Causi (1896-1977), poi dirigente nazionale del Partito comunista, che, assieme ai compagni, aspettò i sindacalisti bianchi alle porte di Melma (Silea) sbarrando loro la strada per costringerli a fermarsi: «Io saltai da solo sulla loro macchina gli sputai in faccia e poi li sottoponemmo a una tale mazzata che dovettero essere tutti trasportati all'ospedale»⁶. Invocando Lenin, Carmassi attaccò pesantemente il Partito popolare, per lui il vero organizzatore delle leghe bianche: «È bene che si sappia che il mio peggior avversario è il Partito popolare clericale e che da qualunque parte venga l'appoggio per combatterlo io l'accetto sempre»⁷.

A Mogliano, il patto colonico fu sottoscritto per i socialisti dal segretario della lega Carmassi e dal deputato Tommaso Tonello (1873-1965) il 25 settembre 1920 (p. 191). In quel 1920 anche i sindacati bianchi di Corazzin avevano sottoscritto un patto colonico con i rappresentanti dell'Agraria trevigiana. Si trattava però sia per i bianchi sia per i rossi di pura illusione, poiché non esistevano mezzi coercitivi per costringere i proprietari al rispetto dei

³ I. BIZZI, *Lotte nella Marca*, Milano, Vangelista editore, 1974, p. 84.

⁴ Gli episodi tratti da «Il Piave», 17 luglio 1920, n. 153.

⁵ «Il Piave», 23 agosto 1920, n. 184

⁶ G. LI CAUSI, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 70-71.

⁷ «Il Piave», 28 agosto 1920, n. 187.

patti; i proprietari, che, anzi, ricorsero in massa ai tribunali per ottenerne l'annullamento, asserendo di essere stati costretti alla firma con la forza e facendo nel contempo fioccare le disdette nei confronti dei coloni più sindacalizzati.

Intanto a Zerman continuava lo scontro tra Carmassi e don Mason; in novembre il segretario socialista ribadì le sue accuse calunnirose contro il parroco; i cattolici replicarono con scritte sui muri che lo minacciavano di morte (p. 196); il 23 dicembre, Carmassi con 150 dei suoi marciò verso Zerman al canto di «Bandiera rossa»; ad affrontarli le Leghe bianche al canto di «Bandiera bianca». A Natale, tornarono i rossi, profanarono la chiesa e presero anche a bastonate don Mason (p. 198). Mentre tutto ciò accadeva, gli agrari guardavano con sempre maggior simpatia alle azioni repressive delle squadre fasciste.

Nel marzo del 1924, forte ancora di 1.900 ettari lavorati da 147 nuclei familiari con 2237 componenti, la tenuta Bianchi fu dissequestrata. Ora il barone Bianchi rientrava in possesso della tenuta ma perdeva l'usufrutto della parte del fratello Felice, rivendicata dalla nipote Federica moglie di Ferdinando De Kunkler. A eccezione della villa, il vecchio barone decise di alienare la sua parte di 795 ettari prima affittandola e poi vendendola a tre speculatori. Questi, con la minaccia degli sfratti, annullarono il patto così faticosamente firmato da Carmassi e Tonello, tenendo sotto ricatto i fittavoli che dovettero sottoscrivere un patto di mezzadria il 26 gennaio 1926 (p. 219). In questo peggioramento delle condizioni di lavoro contadine ebbe un ruolo Gino Carini, segretario del fascio di Mogliano, da un torbido passato, che s'intromise nella vicenda della tenuta Bianchi minacciando coloro che si opponevano alla vendita. Contro di lui si alzò la voce di don Mason, che così dopo il bastone rosso assaggiò pure quello nero e fu anche allontanato dal questore perché ritenuto persona violenta (p. 224). In tutta la Marca il fascismo restaurò i vecchi contratti colonici a tutto vantaggio degli agrari e addirittura abrogò le leggi che davano ai mezzadri il diritto a una pensione. Forse, perché memori di ciò, molti contadini assieme ai loro parroci non esitarono poi ad aiutare partigiani e alleati durante la Resistenza.

Nel 1930, morto il barone Ferdinando, la villa fu abitata dalla figlia Anna-maria con il marito Francesco Gudenus. Rimasta vedova, la baronessa Federica Bianchi amministrò ciò che restava della tenuta girando in bicicletta per le case dei coloni. Nel 1957, la tenuta passò al figlio Pieradolfo De Kunkler che morì senza eredi nell'anno 2000. La proprietà fu trasferita a un discendente del ramo cadetto, Carlo Federico Bianchi, che, amareggiato da litigi giudiziari innestate sull'eredità, alienò tutto nel 2020 (p. 230).

Con questo suo ennesimo lavoro, Luigino Scroccaro ha ridato vita a una storia dimenticata, un atto d'amore per il suo nonno materno sior Augusto (1876-1946), colono dei baroni Bianchi. Grazie alla sua paziente ricerca iconografica riassunta nelle quaranta pagine di tavole fuori testo, di baroni e baronesse conosciamo ora le fattezze e il volto, gli abiti eleganti e gli sguardi trasognati così come quelli seriosi e fissi verso l'obiettivo delle famiglie dei loro fittavoli, con gli abiti inamidati della festa.

MAURO PITTERI

Marghera, città giardino, a cura di Donatella Calabi, Martina Massaro, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2021, pp. VIII, 199.

Marghera's *città giardino* (garden city) surely draws few visitors, buried as it is amidst dense and architecturally anonymous urban sprawl on three sides, and with the well-known industrial area to the southeast; this reviewer first glimpsed it by chance during the Venice marathon of 2001. In 2018, however, the *città giardino* did at least receive formal government recognition of its public interest and was recommended for protection. And in 2019, centenary of its foundation, an interdisciplinary conference hosted by the Istituto Veneto sought to reawaken both scholarly and more general attention to it. According to Calabi, the main proponent of the conference, better understanding of the *città giardino*'s past could and should marry with debate about present and future planning for Venice.

While the overall development of Mestre and Marghera is a much-frequented research topic, as are leading figures of the whole interwar transformation process like Giuseppe Volpi, the *città giardino* was indeed overdue for better scholarly attention. The essays included in this book certainly enhance previous knowledge of the subject, especially by exploring hitherto insufficiently studied source material; Massaro's essay, for example, exploits the archive accumulated by the architect Guido Costante Sullam (1873-1949), a key figure in Venice's urban history between the world wars. The nine papers presented at the conference are rounded out by adding a short piece on ideas thrown up in prize competitions in Venice for technical and scientific innovation in the later nineteenth century. The essays by the two editors provide the main framework for the rest of the volume, and perhaps could have been united in a single introduction so as to offer readers a clearer general vision. Issues discussed in the other essays – not all of which are mentioned individually below – range between closer analysis of the *città giardino* and consideration of broader themes connected with it. As to the book's layout, most papers are accompanied by black and white illustrations, placed after each one; the final pages contain abstracts and an index of names of people.

In the mid and late nineteenth century ideas for more or less radical re-thinking of Venice's role in international maritime trade (then already an evergreen theme) had emerged, together with proposals favouring renewal of the city's layout and functional organization. Though most such ideas remained on paper, actual change did affect especially the southwestern fringes of the main settlement, for example by inserting the logistical hub linking shipping and the railway network (the *stazione marittima*, 1880), and new manufacturing sites along the Giudecca canal. But the *stazione marittima* soon reached saturation of its handling capacity, and much more ambitious and systematic innovation of the city's layout and functions – in the form of both proposals and their execution – emerged with dramatic rapidity in the early twentieth century.

Partly because the lagoon's hydrography precluded major landfill near

the traditional site of the city, the primary overall characteristic of such innovation was development of a ‘greater Venice’ via massive expansion onto lagoon-edge land to the west, so as to accommodate a new port (the future Porto Marghera), a state-of-the-art industrial site and a residential area – together covering a much larger surface than the whole of the city’s historic settlement. First formally planned in 1917, this action to extend acreage and drastically reorganize urban functions was sustained by strong contemporary belief in progress and modernity. It also constituted a radical breach with previous conceptions of Venice’s spatial identity, which had been confined essentially to the lagoon’s islands. In the years through to 1926, with the new industrial area already well under way, this territorial expansion was formalized in administrative terms with the absorption of Mestre and three other formerly autonomous mainland townships, as well as lagoon islands, into the municipality of Venice. Unsurprisingly these were also years of new housing development on the Lido.

In his 1919 plan for the *città giardino* Pietro Emilio Emmer, then head of Venice’s municipal Engineering Department, envisaged a low-density residential suburb for about 30,000 people, consisting of low-rise buildings in green surroundings and intended primarily for the work force of the new, neighbouring port and industrial area. For a variety of reasons including inadequate funding, however, and with a background of major difficulty in the elaboration of a general town plan to guide Venice’s urban development, work on Emmer’s project was slow to gain impetus. The plan actually became reality only for a relatively small, central slice of the space envisaged – the main squares, the axis running between them and its immediate vicinity; it was in fact modified in 1926 and again in 1934, to the detriment of Emmer’s directives. In 1938, despite major cumulative population increase in both Mestre and Marghera, there were only 10,952 residents in the area covered by the plan, since many of the new factories’ workforce lived in neighbouring villages; the buildings then completed in the *città giardino* were rather heterogeneous in style and scattered in layout. Later construction, especially after the end of the Second World War, covered most of the acreage initially assigned to the plan with a dense concentration of drab and often tall structures, far removed from the spirit and letter of Emmer’s indications – whereas earlier buildings, though varied, had tended to combine design features typical of both urban Venice itself and the mainland countryside.

New data abound, usefully blended with previous scholarship, in the essay by Elena Svalduz, partly the result of shared endeavour with university colleagues and students. Her analysis of single construction permits for the Marghera *città giardino* offers precious detailed evidence of how Emmer’s rather generic planning directives were applied to single building projects, following them from their genesis to their approval and realization. On partly similar lines, Tommaso Tagliabue’s paper examines plans for working class homes commissioned by Venice’s Social Housing Board, whose priorities veered towards cheap dwellings hardly compatible with the ‘garden’ approach.

Francesco Vallerani's well-rounded paper sets the development of Marghera in the much broader cultural and technological context of the modernization of the whole hydrographic network of the Veneto, ranging from drainage and reclamation of lagoon-edge land to creation of dams and artificial lakes in the mountain valleys – a transformation achieved thanks to major progress in engineering, and accompanied by highly innovative and magniloquent rhetoric.

The Marghera plan shared general inspiration and timing with the Garden Cities movement in Britain and elsewhere: especially Ebenezer Howard's and Louis de Soissons' Welwyn Garden City (begun in 1920), but also with experiments in Italy, notably 'Il Milanino', created from 1910 onwards north of Milan, and Aniene, Garbatella and Ostia Nuova, near Rome (comparative aspects discussed, respectively, by Guido Zucconi and Heleni Porfyriou).

MICHAEL KNAPTON

RAOUL PUPO, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. XVI, 297.

Reviewing this volume so long after its publication date is bad practice, for which the reviewer apologizes, but a few words even now are preferable to silence about a work of such importance. Raoul Pupo's book addresses the general subject of political violence in twentieth century Europe, a context in which factors like the vigour of nationalist ideologies made it a common phenomenon, especially through to mid-century. It was particularly intense and deep-rooted, however, in the northern and eastern Adriatic territories Pupo is more directly concerned with, from the Gulf of Trieste towards the Bay of Kotor – territories which today belong to Italy, Slovenia and Croatia. With the passage from the nineteenth to the twentieth century came progressive deterioration in the capacity for coexistence of the culturally diverse groups settled in those territories; though no idyll, their previous experience of mingling and proximity had brought nothing like the trend towards mutual exclusion which now set in.

The book's title adapts a quotation – «Adriatico amarissimo» – borrowed from criticism of nineteenth century Austrian hegemony in the Adriatic by Gabriele D'Annunzio, famous for his leading role in a single phase of conflict, over the post-1918 destiny of Fiume/Rijeka. In partial contrast, however, much of the strength of Pupo's approach lies in his systematic broadening of timescale, geographical horizon and perspective – a thoroughly necessary antithesis to partial and partisan narration. His account connects a whole chain of events, from the first World War to the extended aftermath of the second, viewing them all from the diverging standpoints of the various groups and interests involved. Though simplistic labels like 'Italians' and 'Slavs' were occasionally used at the time, Pupo rightly underlines the extent to which the identity of the local populations was multi-faceted. Also multiple, obviously

enough, were the political players involved, so that the often bitter conflicts between them could be highly complex; this resulted, for example, in clashes between different partisan groups all opposing Nazism and Fascism, or within the Communist movement, while contingencies could generate unlikely alliances and combinations between players.

Pupo moreover links events in the Adriatic lands to political and ideological phenomena which were far from local but impacted heavily on them. Such phenomena obviously include the more or less direct influence exercised on local events by the international community, especially in connection with the world wars and the subsequent negotiation of peace settlements. During such conflicts these territories were either the theatre of fighting or its immediate hinterland; though Pupo eschews analysis of mainline military events as such, he rightly emphasizes how war also took the form of civil conflict. The fortunes of war assigned local groups roles of dominance and subordination, and alternations of hegemony between them obviously fed a feud mentality, as happened – for example – among the Croatian and Slovene communities resentful of policies imposed during Italian fascist rule. More important still as a general phenomenon was the emergence of forms of power – fascism, nazism, communism – whose establishment and exercise depended so much on the use of force, making the practice of politics increasingly brutal.

The violence practised in the Adriatic lands covered a very broad spectrum, with ‘political’ extending to ethnic and linguistic, cultural and religious, and was exercised in a variety of ways, often concurrent: inflicting death and physical suffering, harassing and intimidating, discriminating on the basis of language, identity or convictions, imprisoning and ‘re-educated’, imposing new names on people and places, appropriating or destroying property, as well as procuring or forcing cumulatively massive displacements of population. All this, and much else, was incorporated into partisan narratives of the past and present.

With the progressive escalation in levels of violence, obviously favoured by the world wars, its predominant use tended to shift from initiative taken by components of the local communities towards concerted and systematic action supported or directly exercised by those claiming or invested with higher authority to govern. Such action naturally mingled with divisions and hostility already present in the local environment and this combination, for example, filled the ranks of paramilitary groups, whose importance first became evident in the dispute over Fiume/Rijeka involving D’Annunzio. In the ‘season of massacres’ (from the early to the later 1940s), there was a massive increase in violence against civilians; killing could serve to solve doubts about individuals’ and groups’ identity and allegiance, and from serving purposes of punishment or revenge, it could become a strategic choice functional to promoting a ‘new order’.

Pupo’s references to the practice of violence are usefully seasoned with appeals for precision of terminology, usually arguing for caution; they concern for example ‘ethnic cleansing’, ‘exodus’, ‘genocide’ and the relative neologism

'urbicide'. He also rightly reminds readers that emphasizing death counts, however horrendous they be, is of little help in grasping the overall psychological impact of violence in its many manifestations. His declared aim is not to create a museum of horrors, and still less to draw up league tables of suffering and blame; what matters is uncovering the rationale behind the various seasons and storms of violence.

A late review of Pupo's volume affords the opportunity to glimpse readers' reactions to it, either as expressed by reviewers, or in the form of references in published writing. A proper survey of such material would be inappropriate here, and suffice it to say there has indeed been significant attention, at least in Italy, and much of it favourable (though silence by other readers may of course indicate dissent). Pupo is rightly credited with conceptual clarity and readable prose in analyzing and explaining a subject which is variously complex, controversial and divisive among both historians and a broader audience. He displays intellectual honesty far distant from the apologetic or polemical aims of so much previous writing. He exploits the knowledge and insights accumulated in long years of scholarly research on such overlapping themes as Italy's Adriatic frontier, relations between Italy and Yugoslavia, Italian military occupation of foreign territories, forced migrations.

Laterza's catalogue reaches general readers, and much of this book's purpose is indeed to persuade them to take a cooler and better informed look at tragic past events, whose accompanying fury and pain have survived in inevitably subjective transmitted memory as well as in ongoing ideological confrontation. This legacy was still partly evident in the way Italy couched its decision of 2004 to introduce annual commemoration of Italian victims of the period 1943-1947 (whereas in 2001 a bilateral committee of Slovene and Italian historians – Pupo included – had elaborated and published a joint, comprehensive report on these contentious aspects of their nations' past).

The book is organized into seven chapters of unequal length, set in chronological sequence and framed by brief sections of introduction and conclusion. Scattered through the pages are 76 illustrations reinforcing the written text, mostly in small format and in many cases maps or photographs. There is no list of bibliography as such, but 21 pages of footnotes – their contents included in the carefully compiled index of names – together with a long list of abbreviations used in the notes, speak of ample archival research conducted in a variety of record offices, as too of very extensive and diverse scholarly reading.

The first chapter outlines the context of multiple tensions in Austrian-ruled Trieste and Fiume/Rijeka through the years either side of 1900; the second examines the immediate aftermath of the Great War, with Italy now the politically dominant force in the area. The third is centred on the period between the two world wars, its main theme the policies pursued by the Italian fascist state; the fourth, bluntly and aptly entitled 'Total War', covers the years 1940-1943, through to the first fall of Mussolini. In the fifth chapter – 'The New European Order' – the prime mover is Nazi Germany, with the Salò fascist state *de facto* powerless over nominally Italian territories from Fri-

uli eastwards. Chapter six is largely devoted to the most fraught issue from an Italian point of view, the massacres committed at and soon after the formal end of the war, many using natural fissures and sinkholes (*foibe*) to dispose of bodies. The protracted aftermath of the war, with Yugoslav communism the main active force, is covered in chapter seven.

MICHAEL KNAPTON

NADIA MARIA FILIPPINI, «*Mai più sole» contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2022, pp. 172.

Nadia Maria Filippini, studiosa da molti anni di storia di genere e socia fondatrice della Società italiana delle storiche, ricostruisce in questo volume un episodio di violenza sessuale che ha segnato una svolta in Italia nella lotta contro la violenza sulle donne. Attraverso l'analisi di fonti storiche diverse: scritte (fascicoli processuali, periodici dell'epoca, manifesti, volantini), audiovisive (fotografie, trasmissioni radiofoniche e televisive) e orali (interviste alle protagoniste), l'A. ricostruisce, innanzitutto, la vicenda di colei che viene chiamata Alma, pseudonimo usato per la protagonista in ottemperanze alle norme sulla privacy e al diritto all'oblio «che chiama[no] in causa sensibilità ai principi etici prima ancora che giuridici» (p. 14).

In una sera di giugno del 1976, lungo una stradina della campagna veronese, una giovane studentessa stava tornando a casa dalla palestra, accompagnata dal suo ragazzo, quando improvvisamente dagli alberi uscirono due uomini a volto semi coperto che li aggredirono. Il ragazzo, nel tentativo di difenderla, venne ferito alla testa, mentre Alma fu trascinata su un'auto parcheggiata poco lontano e a qualche chilometro di distanza, in aperta campagna, stuprata e poi lì abbandonata. Soccorsa da alcuni contadini di una fattoria vicina, venne tenuta a casa loro per la notte per timore che gli aggressori fossero ancora nei paraggi e per lo stato di shock della ragazza. L'amico ferito riuscì a dare l'allarme e per tutta la notte le pattuglie della polizia perlustrarono la zona. Il mattino successivo, Alma fu accompagnata a casa e iniziarono le indagini degli inquirenti alla ricerca dei responsabili. Nonostante tutto confermasse la versione dei due ragazzi, fin dall'inizio proprio su di lei, la vittima, si riversarono i sospetti dei carabinieri alla ricerca di una sua accondiscendenza o perfino complicità con gli aggressori. Alma raccontò che:

Il maresciallo mi imputava la mia incapacità di azione e faceva delle assurde ipotesi chiedendomi se non era stata una mia scappatella. Oppure se io conoscessi gli stupratori o se avessi organizzato io il tutto per giustificare una mia probabile gravidanza. Cercai di difendermi e provai, dopo una visita dal ginecologo che non ero affatto incinta. Allora il maresciallo disse che potevano esserci altri motivi, come per esempio che io avessi voluto lo stupro per poter lasciare il ragazzo che era con me, mi chiesero come mai non reagii nemmeno durante il coito, mi dissero che se una donna non vuole che avvenga il rap-

porto sessuale, per costringerla bisognerebbe legarla, insinuando che in fondo avevo voluto io il rapporto. Mi chiesero anche se ero vergine (p. 21).

Lo stesso giorno dell'arresto dei due stupratori, Alma, accompagnata dal padre in quanto minore, presentò querela per avviare l'iter giudiziario: aveva solo sedici anni, eppure con molto coraggio uscì dalla condizione di passività che la relegava nel ruolo di vittima sacrificale per prendere in mano il suo destino e diventare ella stessa protagonista. Si recò nella sede dei gruppi femministi di Verona, a Borgo Tascherio, chiedendo di parlare per poter condividere la propria esperienza, il proprio trauma. La giovane realizzò così di aver subito nelle stanze del commissariato un'ulteriore violenza, morale, da parte degli inquirenti, e decise di chiedere un processo a porte aperte in modo che nelle aule di tribunale non si potesse ripetere un'ulteriore violenza nei suoi confronti. Da parte loro, invece, tutti i gruppi femministi veronesi decisero di esserne a fianco durante tutte le fasi dell'iter giudiziario in modo da proteggerla e sostenerla. Come rappresentante della parte civile venne scelto Vincenzo Todesco, un giovane avvocato pure di Verona e sensibile alle tematiche che portavano avanti i gruppi femministi.

Il processo si aprì con l'udienza del 7 ottobre 1976, mentre la piazza antistante il Tribunale si riempiva di centinaia di donne che gridavano slogan, agitavano cartelli e l'ingresso in aula dei due imputati venne accompagnato dal rumore degli zoccoli che le femministe battevano sul pavimento con un rumore cupo e potente che rimbombava nell'aula. Tra la folla vi erano molte dei collettivi femministi arrivati anche dalle città vicine, in particolare da Padova, ma anche donne comuni, giovani, anziane.

Gli imputati inizialmente ebbero un atteggiamento baldanzoso, che a poco a poco però cambiò davanti alla folla delle donne che urlavano e ai flash dei fotoreporter: «per tutto il tempo del processo staranno seduti a testa bassa, nascondendo il viso con le mani. In una specie di rovesciamento delle parti, sono gli aggressori a porsi in atteggiamento di 'vittime'» (p. 90).

Durante lo svolgimento del processo, nel cortile sottostante il palazzo di giustizia, il collettivo femminista delle studentesse veronesi mise in scena uno spettacolo teatrale, una sorta di parodia del processo in corso, nel quale, a ruoli rovesciati, erano le donne a processare i principali responsabili dell'oppressione femminile: la legge, la chiesa, l'uomo, la medicina, l'educazione, rappresentate da cinque figure vestite di nero, incappucciate con alti cappelli conici. A muovere accuse contro di loro si alzavano, a turno, dalla folla circonstante alcune ragazze raccontando episodi di soprusi e violenze subite.

L'A. nel suo lavoro sottolinea il ruolo attivo delle studentesse e intuisce come il loro coinvolgimento scaturisse dalla forte identificazione con Alma, una di loro per età e scolarità, ma anche dalle loro paure riflesse nella vicenda e dal disagio per le discriminazioni vissute in famiglia, a scuola e in chiesa. La mobilitazione di queste ragazze aveva il significato di una ribellione di adolescenti nei confronti del mondo degli adulti che le costringeva a ruoli che avrebbero voluto cambiare radicalmente.

Inizialmente il procedimento penale vede la Corte respingere sia la richiesta di ammissione del movimento delle femministe come testimoni che quella di celebrare il processo a porte aperte: essendo la parte offesa minore di 18 anni «può nuocere alla morale» (p. 95). Dal momento che le donne si rifiutarono di lasciare l'aula, l'udienza venne sospesa e iniziarono le trattative che alla fine portarono a un compromesso: l'interrogatorio degli imputati e della parte lesa si sarebbe svolto a porte chiuse, mentre le audizioni degli altri testimoni e il dibattimento si sarebbero tenuti a porte aperte. Il processo riprese, quindi, a porte chiuse e in quell'aula, nonostante uno degli imputati avesse ammesso il reato compiuto, si riproposero ad Alma le solite domande umilianti e offensive, tendenti a verificare la sua precedente moralità e verginità, domande uguali a quelle che le avevano fatto gli inquirenti. L'A. spiega chiaramente come questo fosse il frutto di una prassi consolidata «tendente a porre la vittima sul banco degli imputati, complici le norme penali e una tradizione giuridica di lunga data, a sua volta riflesso e specchio di una cultura patriarcale, coniugata a gerarchiche rappresentazioni dei generi e dei ruoli sessuali» (p. 25).

Il Codice Rocco, promulgato durante il Ventennio fascista, riteneva la «violenza carnale» uno dei ‘Delitti contro la morale pubblica e il buon costume’ e poneva la distinzione tra «violenza carnale» e «atti di libidine violenta»: in questo modo consentiva la necessità di verificare minuziosamente le modalità dell’atto sessuale per verificare se c’era stata congiunzione carnale. Accertata questa, perché fosse considerata violenza era necessario che la donna vi si fosse opposta con tutte le sue forze. Questa sua resistenza doveva, però, essere provata e nel caso in cui la donna non portasse su di sé i segni fisici dell’assalto subentrava il sospetto che si trattasse ‘semplicemente’ «di quella forzatura esercitata dal maschio per vincere la ‘naturale’ ritrosia e pudore femminile: la *vis grata puellae* di ovidiana memoria» (p. 29).

La seconda udienza doveva aver luogo il 18 ottobre 1976 e in quel lasso di tempo l’attenzione mediatica crebbe di molto, amplificata dallo scontro degli undici giorni precedenti e dalle decisioni della Corte che di fatto avevano catturato ancor più l’attenzione pubblica. Pertanto, si susseguivano articoli, interviste e trasmissioni radiofoniche al punto che a Verona arrivarono persino giornalisti dall’estero che andavano a intervistare Alma, nella sua casa, in mezzo alla campagna, alla presenza dei genitori che costantemente sostenevano la figlia.

Data la rilevanza pubblica assunta dal processo, il coordinamento femminista veronese cercò di ampliare la mobilitazione delle donne allargandola a livello nazionale e invitando a rappresentare la parte civile due avvocate femministe note a livello nazionale: Maria Magnani Noya per il padre e Tina Lagostena Bassi per Alma, anche se l’avvocato Vincenzo Todesco sarebbe rimasto come sostituto processuale. La prima, iscritta all’UDI e deputata del PSI, era nota per le sue battaglie sul divorzio e sulle pari opportunità; la seconda, invece, faceva parte del movimento femminista ed era all’inizio di una carriera che la porterà a diventare l’avvocato delle donne per antonomasia (p. 107).

Per la seconda udienza, in piazza dei Signori, le donne, provenienti da tutto il Veneto, erano diventate una marea e anche giornalisti e fotografi, arrivati in tribunale fin dalle prime ore del mattino, erano una folla. Subito, le due avvocate chiesero di ricusare la Corte per non aver accettato di celebrare il processo a porte aperte, ma l'istanza venne respinta. Quindi, avanzarono immediatamente la richiesta di nullità della prima seduta del processo a causa delle domande poste alla giovane con le quali «si era consumata un'altra volta violenza nei confronti della vittima di stupro» (p. 111). Venne respinta pure questa richiesta causando un'esplosione di protesta da parte delle donne presenti tra il pubblico, che si rifiutarono di sgomberare, come imposto dal presidente. In breve, però, l'aula di giustizia si trasformò, per oltre mezz'ora, in un campo di battaglia tra le manifestanti e le forze dell'ordine. Alla fine, la porta venne rinchiusa a forza per continuare l'iter processuale, ma le avvocate di parte civile, insieme all'avvocato Vincenzo Todesco, Alma e suo padre, abbandonarono l'aula senza neppure pronunciare l'arringa, in segno di protesta. Venne però depositata una Memoria scritta con le conclusioni della parte civile e la richiesta della condanna degli imputati al massimo della pena e all'indennizzo alla vittima, ma anche al risarcimento danni di una lira simbolica da definire e liquidare in sede civile e da devolvere al movimento femminista. In un'aula chiusa, senza la presenza delle parti civili e dei loro avvocati, il pubblico ministero pronunciò la sua requisitoria e gli avvocati difensori le loro arringhe.

Dopo una breve seduta di camera di consiglio, la Corte emise la sentenza con la quale i giudici accoglievano le richieste del pubblico ministero e, sostanzialmente, anche quelle avanzate dalle avvocate di parte civile, respingendo le tesi dei difensori. Gli imputati vennero riconosciuti entrambi colpevoli di tutti i reati contestati e condannati a quattro anni e sei mesi di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e all'interdizione dai pubblici uffici. Il contenuto e i termini della motivazione della sentenza furono duri nei confronti delle tesi della difesa: per quanto riguardava «la mancata resistenza» allo stupro i giudici sottolinearono che «nulla di più si poteva pretendere da una giovanissima ragazza aggredita di sera, trascinata in un'auto, la quale, messa in una condizione di soggezione fisica e morale», aveva scelto di salvaguardare la propria incolumità, sacrificando la sua libertà sessuale (p. 116). Entrando nel merito delle pene inflitte, la sentenza mise in rilievo la particolare «crudeltà e odiosità» del comportamento dei due colpevoli e la gravità del danno causato alla vittima; inoltre, fece riferimento all'indignazione e all'«allarme sociale» suscitati dalle loro azioni.

L'esito processuale fu favorevole ad Alma, ma il suo rientro a casa fu penoso e l'epilogo della vicenda lascia l'amaro in bocca. Nei giorni successivi allo stupro, il paese in cui era nata e vissuta non la sostenne mai, anzi la guardava con sospetto che al suo ritorno divenne ostilità poiché era accusata di aver cercato la notorietà e la fama, di aver messo in piazza ciò che da secoli le donne tenevano riservato e nascosto per salvaguardare la moralità della famiglia nonché della stessa comunità. Se nella pubblica opinione la sua scelta di denunciare e

far condannare i suoi stupratori era stata accolta con ammirazione per il suo coraggio, in quel piccolo paese della campagna veronese era considerata un desiderio di protagonismo, ma soprattutto un comportamento spudorato. In un contesto contadino arretrato, e ancora radicato al modello patriarcale e clericale, alla donna si chiedeva la sopportazione e l'accettazione dei privilegi maschili che la differenza sessuale comportava, e quindi dello stupro.

Dopo pochi mesi, Alma con la sua famiglia prese la decisione di lasciare la zona e di trasferirsi altrove, lontano, in un'altra provincia, ma non si conosce la motivazione vera, se era stata una scelta o una necessità, se aveva voluto andarsene o se era dovuta andar via. Forse entrambe le ipotesi, conclude l'A., «di fatto quel luogo le era diventato estraneo e nemico, come lei era diventata estranea e nemica al luogo, rendendo impossibile la sua permanenza» (p. 131).

Nadia Filippini nel suo rigoroso lavoro di ricerca non racconta solamente la vicenda di questa ragazza coraggiosa, ma allargando la visuale ricostruisce, con molta partecipazione emotiva, il clima sociale e politico degli anni Settanta, focalizzando l'attenzione sul movimento femminista con le sue molteplici iniziative, culturali, politiche, sociali. Alla fine, l'A. si chiede se, a distanza di tanti anni, il bilancio della mobilitazione può essere considerato positivo e la risposta è affermativa in quanto all'epoca furono raggiunti gli obiettivi che il coordinamento femminile si era posto, ovvero mettere in luce il dramma della violenza contro le donne e smascherare davanti all'opinione pubblica l'atteggiamento vessatorio e crudele degli inquirenti e dei giudici.

Quello che accadde quasi mezzo secolo fa, il coraggio di quella ragazza e la mobilitazione dei gruppi femministi hanno sicuramente inciso in modo favorevole sul cambiamento del modo in cui le istituzioni, la società stessa, affrontarono in seguito il fenomeno della violenza sulle donne. Purtroppo, la cultura dello stupro, certi modelli di mascolinità distorta, dilagano ancora oggi in alcuni settori della nostra società e il cammino che possa trasformare le donne da vittime a protagoniste è molto lungo, ma tutto ciò esula dalla recensione di questo volume.

SONIA RESIDORI